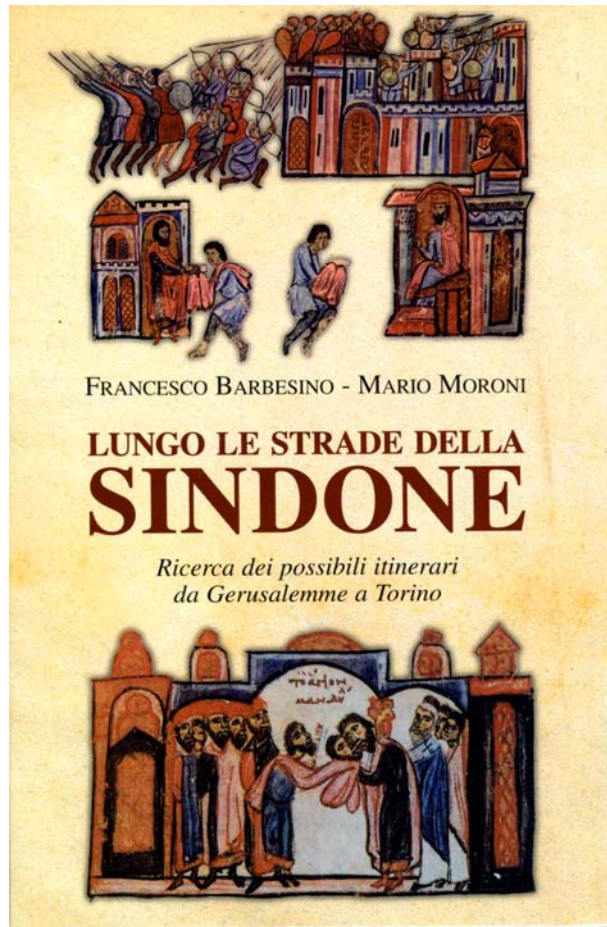


Francesco Barbesino - Mario Moroni

Lungo le strade della Sindone

Ricerca dei possibili itinerari da Gerusalemme a Torino



Prefazione

Non é facile scrivere una storia esauriente della Sindone così come, in generale, non é facile scrivere la storia. Ogni volta che pensi che il testo sia terminato scopri un elemento nuovo che altera più o meno sensibilmente l'interpretazione dei fatti.

Inoltre su ogni singolo episodio o sul significato di un antico vocabolo spesso le interpretazioni si sprecano ed a considerarle proprio tutte si rischia di frastornare i malcapitati lettori.

Naturalmente é possibile che alcuni tra questi siano, come gli autori del presente libretto, dei curiosi cronici; un'esigenza che abbiamo cercato di soddisfare con le copiose note poste a piè di pagina.

Anche la scelta delle linee conduttrici di questo racconto é stata ardua poiché erano possibili diverse opzioni spesso assai divergenti tra loro. E' stata la sovrabbondanza di informazione che ci ha imposto una pratica tipicamente medioevale: la scelta di maestri, cioè di storici che ritenevamo particolarmente affidabili per serietà ed onestà senza per altro trascurare, quando era possibile, altri validissimi autori.

Hanno costituito per noi un punto di riferimento gli scritti di padre Dubarle, dei professori Baima Bollone e Zaninotto, di monsignor Savio e, per la storia più recente, il Perret, il Sanna Solaro ed il bel libro di Massimo Centini sulle vicende del sudario di Cristo.

Nella narrazione abbiamo introdotto tre paragrafi atipici rispetto alla trattazione storica paragrafi che riguardano l'ipotesi che la Sindone sia un dipinto del XIV secolo. Tale ipotesi, che si basava su alcuni documenti ed era supportata da un imponente apparato critico, era considerata un tempo come certa ma é oggi abbandonata sulla base delle successive indagini multidisciplinari. Ci siamo permessi questa digressione perché riguardava un punto importante della nostra esposizione.

Un'ultima precisazione. Gli autori, che sono cattolici, non si considerano dei "patiti della Sindone". Ritengono tuttavia che possano sussistere ancor oggi delle tracce dell'esistenza terrena di nostro Signore e che la Sindone conservata a Torino possa essere una di queste. Sarebbe un'ulteriore conferma, in ogni caso nè unica nè decisiva, di quanto é stato loro insegnato dalla Chiesa cattolica riguardo alla Passione e morte di Nostro Signore e che credono con sincera Fede.

Gli autori

Da Gerusalemme ad Edessa

Narrano i Vangeli che la mattina di Pasqua quando gli apostoli Pietro e Giovanni giunsero al sepolcro videro che la pesante pietra d'ingresso era stata rimossa ed, entrati, trovarono solamente i lini utilizzati per l'affrettata preparazione funebre che giacevano afflosciati¹ sul piano di pietra² ove Gesù era stato adagiato. Tra quei lini v'era certamente la sindone acquistata da Giuseppe d'Arimatea che aveva avvolto il Maestro dopo la sua morte³.

E' possibile che nessuno dei primi discepoli che andarono al sepolcro si curasse ulteriormente di quei panni funebri, nel qual caso questa storia, che é assai piccola rispetto a quella della salvezza, finirebbe qui. Ma é più probabile che quei lini, soprattutto il grande lenzuolo intriso del sudore e

¹ Le modalità della preparazione del corpo del Signore nel sepolcro ed i panni utilizzati ha dato luogo ad una serie infinita di congetture e di interpretazioni dei brani evangelici, in particolare Giovanni 20, 3-8. A nostro avviso occorre partire dall'ultima inequivocabile affermazione di Giovanni che, dopo aver osservato i panni sepolcrali *vide e credette*. Sulla base di questo dato certo, trascurando altri e più complessi problemi esegetici, ci pare ragionevole l'interpretazione più semplice formulata da padre Fossati che nel testo giovanneo attribuisce al termine greco *othonia* il significato generico di "panni di lino", *linreamina* (tele di lino) secondo la traduzione latina di sant'Agostino e di diversi Padri della Chiesa, e all'espressione *keímonon* quella di "giacenti", cioè afflosciati là dove in precedenza era il corpo di Gesù. (L.Fossati: "Che cosa vide Giovanni entrando nel sepolcro e perché credette?", Collegamento Pro Sindone, marzo-aprile 1994, pp. 9-21). Anche la revisione critica dei Vangeli approvata dal Consiglio Episcopale Permanente nel settembre del '96 traduce "vide i teli ancora là".

² W.Bulst ("Nota archeologica sul sepolcro di Gesù", in *La Sindone - Scienza e Fede*, Atti del II Convegno Nazionale di Sindonologia, Bologna 27-29 novembre 1981, CLUEB, Bologna 1983) sulla base delle ricerche archeologiche di G.Dalman ipotizza che la camera sepolcrale scavata nella roccia, del tipo ad arcosolio, presentasse un'arca incassata in una delle pareti. Ma é noto che, talvolta, al posto dell'arca v'era un semplice piano d'appoggio e le descrizioni dei primi pellegrini che visitarono il Santo Sepolcro parlano appunto di un banco di pietra (S.Curto: "la Sindone di Torino: osservazioni archeologiche circa il tessuto e l'immagine"- Appendice A - "Il sepolcro di Cristo" in "La Santa Sindone. Ricerche e studi della Commissione di Esperti nominata dall'Arcivescovo di Torino, cardinale Michele Pellegrino", "Supplemento alla Rivista diocesana torinese", gennaio 1976 ed inoltre P.L.Baima Bollone: *Sepoltura del Messia e Sudario di Oviedo*, SEI, Torino 1997, pp.120-121 e 143-144.).

³ Vedi Luca 23, 53; Marco 15, 46 e Matteo 27, 59. Il termine usato in tutti e tre i passi evangelici é *sindón*. Questa sindone (*katharà*, monda o pura come scrive l'evangelista Matteo) secondo alcuni studiosi avrebbe sostituito, per mancanza di tempo, il capo di vestiario personale con il quale gli antichi ebrei seppellivano i morti. L'utilizzo del lungo telo che permetteva, in modo semplice, di ricoprire il cadavere, poteva anche dipendere dalla proibizione di lavare il sangue sgorgato da una persona morta o in agonia (G. Ghiberti: "Lo avvolse in un candido lenzuolo", in *La Sindone-Indagini scientifiche* - Atti del IV Congresso Nazionale di Studi sulla Sindone, Siracusa 17-18 ottobre 1987, Paoline, Cinisello Balsamo-Milano 1988).

del sangue del Signore crocefisso, venissero piamente raccolti e conservati anche se, in seguito, pochi ebbero il privilegio di osservarli direttamente poiché diverse ragioni consigliavano di non mostrarli in pubblico.

Lo impedivano anzitutto i rituali giudaici secondo i quali le tele che erano state a contatto con un cadavere, così come quelle macchiate di sangue, dovevano venire distrutte; probabilmente solo la fede nel Cristo risorto aveva trattenuto quei primi cristiani, ancora osservanti delle leggi ebraiche, dall'applicare tale prescrizione.

Per ciò che riguarda la Sindone, che é l'oggetto specifico della nostra ricerca, non é noto se su di essa fosse già visibile l'impronta del Cristo morto ma, in caso positivo, anche questa vistosa caratteristica sarebbe stata in contrasto con le tradizioni giudaiche che vietavano qualsiasi immagine diversa dai simboli religiosi o vegetali.

Inoltre non si deve dimenticare che durante i primi secoli dell'era cristiana la nuova fede, dichiarata *illicita* entro i confini dell'Impero, era oggetto, di volta in volta, di relativa tolleranza o di aperta persecuzione. In determinati periodi gli atti di culto e la stessa appartenenza al cristianesimo dovevano manifestarsi in forme estremamente discrete.

Tra l'inverno del 67/68 e l'estate del 70 avvenne un episodio di grande importanza per la storia della Sindone: la fuga in massa della comunità cristiana da Gerusalemme.

La profezia di Gesù riguardo alla distruzione della città e del Tempio narrata dai sinottici (Mt 24, Mc 13, Lc 21) era nota ai suoi seguaci da tempo ma fu durante il lungo periodo di tregua che intercorse tra l'interruzione delle ostilità da parte di Vespasiano e l'assedio della città sotto il comando di suo figlio Tito, che si verificarono numerosi e preoccupanti prodigi⁴. Uno di essi, in particolare, fu il segno inequivocabile dell'incombente tragedia: la profanazione del Santo dei Santi⁵, il cuore del Tempio ove Dio aveva la sua dimora.. Allora, senza indugio, gli ebrei cristiani abbandonarono Gerusalemme e si rifugiarono a Pella, una cittadina della Perea, portando con sé *gli oggetti più preziosi, immagini e cose sacre*⁶.

Se una piccola parte dei fuggitivi rientrò in Gerusalemme é certo che la maggioranza di essi, in seguito anche alla definitiva distruzione della città nel 135 d.C. ad opera di Adriano, sciamò nel

⁴ Josephi Flavii: *Antiquitatum Judaicarum*, VII, 12 (De prodigiis), Basileae, 1540, p.752 citato da G. Sanna Solaro: *La Sindone che si venera a Torino*, Vincenzo Bona, Torino 1901.

⁵ Durante la tregua le diverse fazioni si erano date battaglia ed il gruppo di Zeloti guidati da Eleazaro aveva occupato l'interno del Tempio sino al recesso più santo ove era scorso del sangue. La profezia di questo "segno" é nel Vangelo di Matteo (24,15) che si richiama ad un analogo episodio predetto dal profeta Daniele. Sull'argomento vedi G.Cavalleri: *Alcune premesse per la costituzione di uno stato ebraico in Palestina*. Tesi di Laurea all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1983-84.

Che la profanazione del Santo dei Santo prelude alla distruzione della città e del tempio era noto anche agli ebrei dell'epoca. Flavio Giuseppe (*Bello Judaico*, IV, 6, 3 - traduzione G. Ricciotti) scrive: "Esisteva infatti un antico detto di uomini ispirati da Dio secondo cui la città sarebbe stata conquistata ed il luogo santissimo sarebbe stato incendiato (...) allorché fosse scoppiata la sedizione e mani domestiche avessero profanato il recinto sacro di Dio: a tali preannunzi gli Zeloti, pur non negando loro fede, s'offrivano quali ministri per avverarli".

⁶ Eusebio di Cesarea: *Historia ecclesiastica*, III, 5, 3.

Medio Oriente⁷ poiché la comunità cristiana che si ricostituì in Gerusalemme dopo questa nuova tragedia era composta soprattutto da gentili⁸.

Una seconda ipotesi, per altro assai verosimile, è quella che vorrebbe che le *reliquie più preziose* messe in salvo a Pella, fossero portate, dopo pochi anni, ad Antiochia di Siria in seguito al trasferimento di una parte dei rifugiati⁹. Qui esisteva una piccola comunità cristiana che si era messa in salvo in quella città a causa della persecuzione scatenata dai giudei di Gerusalemme al tempo del martirio di santo Stefano¹⁰.

Antiochia era una delle grandi città del mondo antico. La tradizione vuole che san Pietro ne sia stato il primo vescovo¹¹. Lì, grazie agli apostoli Paolo e Barnaba, la religione di Cristo si affrancò definitivamente dal giudaismo e i seguaci del Signore per la prima volta presero il nome di *cristiani*¹². In un breve volgere di anni la comunità antiochena crebbe rigogliosa e venne occupando una posizione preminente tra le Chiese della diocesi d'Oriente ma dovette anche subire a lungo le persecuzioni condotte con ritmo intermittente dai vari imperatori e più spesso dai governatori romani sotto la pressione dei tumulti anticristiani.

Esisteva però a sud-est di Antiochia, nella Mesopotamia settentrionale un regno fuori della giurisdizione imperiale, ove il cristianesimo veniva praticato liberamente: il regno di Osroene con capitale Edessa¹³. In questo piccolo stato, di lingua e cultura siriana, interposto tra gli imperi

⁷ G.Lebreton-G.Zeiller: *La Chiesa primitiva*, Torino 1937, p.391, Vol. I della *Storia della Chiesa* a cura di A.Fliche e V.Martin. Occorre anche ricordare che già in precedenza, a partire dal 115, sotto l'impero di Traiano si era manifestata in Oriente una rivolta ebraica di vaste proporzioni la cui conseguenza più significativa fu la scomparsa pressoché totale, nel 117, della comunità giudaica d'Egitto ed in particolare d'Alessandria, la più numerosa dopo la diaspora del 70. (M.Pucci: *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa 1980). Probabilmente parte delle primitive comunità giudeo cristiane abbandonarono la città e l'Egitto stesso prima delle stragi, come era avvenuto a Gerusalemme.

⁸ Eusebio di Cesarea: testo alla nota 6 .

⁹ Una parte della comunità fuggita da Gerusalemme rimase però a Pella sotto la guida di persone della famiglia del Signore, ove ben presto si ridusse in una condizione di totale isolamento, dando origine ad una Chiesa giudeo-cristiana che mantenne inalterato il giudaismo dei primi tempi e si separò sempre più dalla Chiesa universale (G.Lebreton - G.Zeiller, testo alla nota 7, pp.391-393).

¹⁰ Atti degli Apostoli: 9,1 e 11,19 segg.

¹¹ Eusebio di Cesarea, testo alla nota 6 (I, 36).

¹² Atti degli Apostoli: 15, 1 segg. e 11, 26. Bisogna aggiungere che probabilmente Luca, l'unico degli evangelisti che non fosse giudeo, era nato ad Antiochia e che il Vangelo di Matteo fu scritto in questa città.

¹³ La città deve il suo nome al re di Siria Seleuco I Nicatore (312-280 a.C.) che glielo impose quale omaggio all'omonima città macedone, antica residenza e luogo di sepoltura dei re Macedonia. Chiamata Hurri (grotta) in tempi antichissimi, divenne poi Orhai nel dialetto locale, termine da cui derivò il nome del piccolo regno di cui fu capitale: Orrhoene o Osroene. Viene indicata come ar-Ruh_ in arabo, ed Urfa in turco. Oggigiorno i musulmani la chiamano anche Sanliurfa (la santa Urfa) poiché la considerano la città in

romano e persiano, si narra che il cristianesimo fosse divenuto la religione di stato dopo la conversione di re Abgar IX (179-216)¹⁴. Il dato certo é che il cristianesimo da tempo non era perseguitato poiché una basilica cristiana esisteva già alla fine del II secolo. Venne distrutta nel 201 da una rovinosa alluvione del fiume Daisan che attraversa la città e di essa rimane memoria nella cronaca locale e nei ritrovamenti archeologici¹⁵. Eusebio dice che già al tempo della disputa pasquale esistevano diversi vescovi nel regno di Osroene e documenti siriaci riportano la consacrazione del vescovo Palout di Edessa ad opera di Serapion d'Antiochia avvenuta all'inizio del III secolo.

E' pertanto ragionevole pensare che, in occasione di una delle ricorrenti persecuzioni la Sindone che aveva avvolto il Signore, certo la più importante reliquia in possesso dei cristiani d'Antiochia, sia stata trasferita ad Edessa¹⁶

La leggenda di re Abgar

Alla fine del III secolo si diffonde con insistenza in Siria e nelle Chiese cristiane d'Oriente una leggenda che parla di una lettera inviata dal re di Edessa a Gesù e della risposta del Salvatore. Da questo episodio avrebbe avuto origine l'evangelizzazione della città¹⁷.

Il primo documento a noi noto che riporti questa leggenda é la *Storia Ecclesiastica* del vescovo

cui nacque il patriarca Abramo (E.Marinelli, Collegamento Pro Sindone, marzo-aprile 1989).

¹⁴ G.Lebreton-G.Zeiler: *Dalla metà del II secolo all'editto di Milano*, Vol.II della *Storia della Chiesa* a cura di A.Fliche e V.Martin, Berruti, Torino 1938, pp.122-123. La critica odierna ritiene che appartenga alla leggenda la proclamazione del cristianesimo quale religione di stato così come la conversione del re Abgar V vissuto ai tempi di Gesù. Al contrario, malgrado manchino documenti probatori, diversi autori danno per certa la conversione di re Abgar IX. Occorre tuttavia segnalare che secondo Daniel C. Scavone il re di Edessa che venne convertito al cristianesimo é Abgar VIII ("Giuseppe d'Arimatea, il Santo Graal e l'icona di Edessa", Collegamento Pro Sindone, settembre-ottobre 1997).

¹⁵ L.Duchesne: *Histoire ancienne de l'Eglise*, I, p.451; L.Hallier: *Untersuchungen über die Edessenische Chronik*, Leipzig 1892, nota I p.84 e nota IX p.91.

¹⁶ A.M.Dubarle: *Storia antica della Sindone di Torino fino al XIII secolo*, Ed. Giovinezza, Roma 1989, p.124. A questo proposito il Dubarle scrive che "si può pensare ad un momento qualsiasi nel corso del secondo secolo". Edessa venne annessa alla Diocesi d'Oriente solo alla fine del terzo secolo durante il regno dell'imperatore Diocleziano. Anche dopo esser stata eggregata all'Impero Edessa rimase uno dei principali focolari del cristianesimo orientale. Era famosa la scuola teologica ed esetica fondata da S.Efrem il Siro che la Chiesa cattolica annovera tra i suoi Dottori.

¹⁷ L.J.Tixeront: *Les origines de l'Eglise d'Edesse et la légende d'Abgar*, Etude critique, Parigi 1888.; R.A.Lipsius: *Die edessenische Abgar-Sage*, Brunswick 1880. Della leggenda sono note versioni, oltre che in siriano, in armeno, greco, romeno e bulgaro.

di Cesarea Eusebio¹⁸ che scrisse nella prima metà del IV secolo.

Si narra dunque che Abgar V Uchama (il Nero) re di Edessa avendo sentito parlare delle prodigiose guarigioni compiute da Gesù intuisca la natura divina di quel grande taumaturgo ed invii un suo messaggero a Gerusalemme con una lettera. Il re prega il Maestro di venire ospite nella sua città per guarirlo dalla malattia che lo affligge e trovare sicuro rifugio dai suoi nemici.

Gesù risponde con una breve lettera in cui loda il re per avere creduto in lui senza averlo visto ma declina l'offerta perché è necessario che porti a termine la sua missione per poi ritornare a colui che lo ha mandato. Promette tuttavia che quando tutto sarà compiuto gli invierà uno dei suoi discepoli che avrà il potere di donare a lui ed alla sua gente la guarigione e la vita. Così infatti avvenne: l'apostolo Tommaso, dopo la morte di Gesù inviava ad Edessa il discepolo Addai (o Taddeo), uno dei settanta, che guarì il re e molti suoi concittadini e predicò pubblicamente il Vangelo.

Già san Girolamo e sant'Agostino negavano che le lettere riportate da Eusebio potessero essere autentiche; tuttavia esse vennero riprese, non senza significative varianti, in numerosi scritti dei secoli successivi e dovettero godere di una larga notorietà se alcune frasi di esse sembra fossero riportate, quale efficace talismano, sugli edifici e forse sulle mura stesse di Edessa¹⁹.

In una versione siriana della leggenda di Abgar contenuta nella *Dottrina di Addai*²⁰ scritta probabilmente alla fine del IV secolo, il messaggero si chiama Hanan ed è anche un valente pittore; egli non riporta al suo re una lettera, ma un ritratto del volto del Salvatore che ha dipinto dal vivo con "colori scelti" e che Abgar riceve con gioia e colloca con onore in uno dei suoi palazzi. Anche le parole di Gesù, riferite da Hanan, lo riempiono di gioia perché, oltre alla promessa dell'invio di un discepolo contengono l'assicurazione che il nemico non si impadronirà mai di Edessa.

Ci si può chiedere perché Eusebio non parli del dipinto di Hanan. Anche Egeria, una pellegrina di alto lignaggio che giunge ad Edessa nel 384, nel suo minuzioso giornale di viaggio²¹ non parla dell'immagine di Cristo. Eppure visita, accompagnata dal vescovo della città, i monumenti ed i principali luoghi di culto. Il vescovo stesso le mostra la porta dalla quale era entrato il messaggero con la lettera di Gesù e le legge personalmente sia questa che quella di re Abgar.

Alcuni autori ritengono semplicemente che la leggenda sia nata in seguito e si sia sviluppata ed arricchita di nuovi elementi col passare del tempo²².

¹⁸ Eusebio di Cesarea, testo alla nota 6 (I, 13, 6-22).

¹⁹ Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti, XIII, Milano 1932, voce Edessa

²⁰ Si tratta di un testo che riunisce leggende diverse. Il racconto completo è riportato in un manoscritto del VI secolo conservato nella Biblioteca di San Pietroburgo.

²¹ *Itinerarium Aetherie*, Sources Chrétiennes 21, 158-170, 1948, con allegata la traduzione in francese di H.Pétré: *Etherie: Journal de voyage*.

²² E' noto che per alcuni eminenti demitizzatori le leggende sono racconti nati unicamente dalla dabbenaggine di molti o dal calcolo politico di pochi. Una pia pratica da essi adottata consiste nell'individuare gli elementi fantastici e decretare la *damnatio memoriae* di tutto il racconto. Da parte nostra, al contrario, riteniamo che nelle leggende che si tramandano per secoli e secoli spesso si nasconda, già dall'inizio, un nocciolo di verità che occorre scoprire.

Tuttavia se Eusebio non parla del dipinto di Hanan non é necessario concludere in modo semplicistico che questo particolare non faceva ancora parte della leggenda perché sono noti altri scritti²³ che attingono a fonti originali e più antiche della *Storia Ecclesiastica* nei quali l'episodio del ritratto é presente. Il silenzio di Eusebio su questo punto potrebbe dipendere unicamente dall'avversione che lo scrittore nutriva riguardo al culto delle immagini, che considerava una pratica pagana²⁴.

Per ciò che riguarda la pellegrina Egeria, che nel suo racconto si mostra un'attenta osservatrice, non conosciamo la ragione per la quale non ebbe modo di venerare l'immagine di Gesù. D'altra parte in un manoscritto siriano che narra la vita di Daniele di Galash sono stati recentemente individuati due brevi passi nei quali si dice esplicitamente che ad Edessa v'era un'immagine del Messia e che Daniele si recò intorno al 405 a venerarla²⁵.

Questa immagine compare nuovamente in uno scritto nella seconda metà del VI secolo, la *Storia Ecclesiastica* di Evagrio²⁶ ove, tra l'altro, é narrato l'assedio di Edessa condotto nell'anno 544 dalle truppe persiane dell'imperatore Cosroe (Khusraw). In quei drammatici frangenti, quando ormai gli assediati erano ridotti agli estremi, il vescovo della città Eulalio vede in sogno una nicchia ricavata nelle mura della città ove é conservata la leggendaria icona che Cristo aveva inviato a re Abgar, forse nascosta in tempi burrascosi e poi dimenticata col passare degli anni. Al mattino seguente Eulalio ritrova la nicchia e può recuperare l'immagine del Salvatore. Fuori delle mura i Persiani hanno innalzato una torre d'assedio che invano gli edesseni avevano tentato d'incendiare attraverso un cunicolo scavato ai piedi delle mura. L'immagine ritrovata viene portata al cunicolo che viene inondato di acqua e con questa, benedetta dal contatto con la reliquia, spruzzano la torre d'assedio. E questa volta, grazie alla potenza divina, la torre s'infiamma e arde di un fuoco inestinguibile²⁷.

La veridicità del racconto di Evagrio é stata ampiamente contestata anche perché lo stesso assedio era stato già descritto da uno storico assai competente e preciso per ciò che riguarda le vicende militari: Procopio di Cesarea, consigliere e segretario del generale bizantino Belisario che non fa parola dell'episodio miracoloso²⁸.

²³ Padre Dubarle (testo alla nota 16 - cap.6) considera in particolare la *Storia Universale* di Agapio di Menbidj e la *Cronaca* di Michele il Siro e ne tratta diffusamente.

²⁴ S.Runciman: "Some Remarks on the Image of Edessa", *Cambridge Historical J.*, III, 3, 1931, pp.238-252.

²⁵ Giacomo di Serough: *Vita di Daniele di Gulash*, codice siriano MS 235 conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi in fase di completa traduzione. In merito vedi I.W.Dickinson: "New evidence for the image on the Shroud", in "Actes du III^{ème} Symposium Scientifique International du CIELT", Nice, 12-13 May 1997, pp.113-117.

²⁶ Evagrio lo Scolastico (il giurista o l'avvocato): *Storia Ecclesiastica*, IV, 27.

²⁷ Evagrio aggiunge che dopo questo episodio l'icona di Cristo divenne il palladio della città ma il discordante atteggiamento dei vari partiti religiosi presenti in città rispetto al culto delle immagini e l'atteggiamento degli stessi calcedoniani che sembra fosse assai tiepido al riguardo rendono la cosa, contrariamente a quanto dice Evagrio, assai opinabile.

²⁸ Procopio di Cesarea: *La guerra dei Persiani*, II, pp.26-27.

Tuttavia anche la versione della leggenda narrata da Evagrio contiene alcune indicazioni significative. Anzitutto parla dell'icona di Cristo come un'opera "non fatta da mani d'uomo" segno che ci si era accorti che l'icona non era un semplice dipinto ma un'immagine dalla tecnica indecifrabile. In secondo luogo nel testo se ne parla come un oggetto a tutti noto. Anche padre Dubarle a questo proposito segnala un inno siriano in onore della cattedrale di Edessa²⁹, fatta ricostruire da Giustiniano a partire dal 526, che descrive gli aspetti più significativi dell'edificio e testimonia la presenza dell'immagine miracolosa nella nuova chiesa. La ricostruzione si era resa necessaria in seguito ad una nuova disastrosa inondazione del torrente Daisan³⁰ che aveva danneggiato diversi monumenti, le vecchie mura e la cattedrale. Non é improbabile che il ritrovamento della leggendaria icona sia avvenuta nel corso dei lavori di ricostruzione delle mura.

Negli *Acta Thaddei* la cui stesura sembra riconducibile ad un periodo di tempo compreso tra il 629 ed il 726³¹, viene riproposta la leggenda di re Abgar ma la natura dell'icona che Hanan riporta al suo signore viene precisata ulteriormente:

Abgar ordinò ad Anania di descrivere in maniera precisa il Cristo, quale fosse il suo aspetto, la statura, i capelli, in breve tutto. Anania partì e nel dare la lettera benché fissasse attentamente Gesù non era in grado di afferrare (la sua immagine). Ma Gesù come conoscitore dei cuori conoscendo il suo intento chiese di lavarsi. Gli fu dato un tetradipto. Si lavò ed asciugò la sua persona. Poiché nella sindone era stata impressa la sua immagine la diede ad Anania³².

Si osserva dunque che di secolo in secolo in alcuni dei documenti a noi pervenuti cambiano le caratteristiche del dipinto di Hanan e si precisano nuovi particolari di esso, fatto certo sorprendente in un ambiente culturale estremamente conservatore, quale quello medio orientale. E' lecito supporre che il "dipinto" uscito dalla leggenda sia stato osservato con maggiore

²⁹ A.M.Dubarle, testo alla nota 16, pp. 103-106 e per la bibliografia nota 11 di pagina 103..

³⁰ Procopio di Cesarea nell'opera *Degli edifici di Costantinopoli* parla di una piena catastrofica del fiume Daisan che si verificò ad Edessa nel 525, durante la quale numerose chiese e monumenti pubblici andarono distrutti. Tra gli edifici fatti ricostruire da Giustiniano I (527-565) vi fu anche la cattedrale della Divina Sapienza (Haghia Sophia) ove, in una apposita cappella, venne collocata l'immagine *achiropita* cioè non fatta da mano d'uomo.

³¹ A.Palmer: "Une version grecque de la légende d'Abgar", in A.Desreumaux: *Histoire du roi Abgar et Jésus*, coll. AELAC, Brespols 1993, pp.135-146.

³² G. Zaninotto: "La Sindone ed i documenti antichi", memoria presentata al convegno di Alleanza Cattolica *La Santa Sindone di Torino: un testimonia scomodo*, Bergamo 12 ottobre 1997. Il brano, tradotto dal *Parisinus* della Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms.548) é allegato alla memoria. E' un documento dell'XI secolo ma si ritiene copia fedele di un testo più antico. Quanto al termine *tetradipto* lo stesso Zaninotto alla nota 17 della stessa memoria osserva che gli studiosi forniscono interpretazioni diverse: per alcuni il termine si riferisce al rapporto lunghezza-larghezza del telo (4 volte x 2 cubiti), mentre altri traducono "piegato quattro volte" oppure "piegato quattro doppi" cioè in 8 strati. Partendo da quest'ultima interpretazione Ion Wilson, per primo, ipotizzava, con felice intuizione, l'identità tra il Mandylion e la Sindone di Torino (*The Shroud of Turin, - The Burial Cloth of Jesus Christ?*, Image Book, Londra 1978-79).

attenzione come certo avvenne in occasione della restituzione della cattedrale di Edessa ai calcedoniani ordinata dall'imperatore Eraclio³³.

Una prudenza necessaria poiché spesso, come già era avvenuto per i palladi, ci si premurava di eseguire una o più copie dell'originale e di smerciarle come autentiche. Sappiamo ad esempio che intorno al 700 i calcedoniani di Edessa avevano consegnato un telo con impressa l'immagine di Gesù "non fatta da mano d'uomo" al ricco monofisita Atanasio Bar Gourmer in garanzia di un prestito di denaro necessario al pagamento di una delle innumerevoli tasse imposte dal governo arabo. Questi all'atto della restituzione aveva loro consegnato una copia appositamente commissionata ad un pittore di grido ma non è improbabile che anche il pittore avesse riprodotta involontariamente una copia presentata dai calcedoniani come autentica³⁴.

Ritornando agli *Acta Thaddei* si osserva che il termine tetradiplo che compare nel testo può essere variamente tradotto. Tra le possibili interpretazioni v'è anche chi ritiene che indichi semplicemente un panno quadrato utilizzato per detergere il volto.

Fortunatamente conosciamo un'omelia della stessa epoca o forse un poco posteriore agli *Acta Thaddei*³⁵ che il medico Smira tradusse dal siriano in latino avente per oggetto "il lenzuolo trasformato per intervento divino" e conservato ad Edessa.

In questa omelia si afferma che Gesù *si distese con tutto il corpo su un lenzuolo candido come la neve (...). La gloriosa immagine del volto del Signore come pure la nobilissima forma del suo corpo si trasformò per virtù divina sul lenzuolo*³⁶.

Dunque, qualunque significato si voglia attribuire al termine "tetradiplo" che troviamo negli *Acta Thaddei* che, tra l'altro, indica come *sindone* il panno in cui si asciugò Gesù, esso si colloca in un ambiente culturale nel quale si riteneva che il telo consegnato ad Hanan riproducesse l'intero corpo del Signore.

In seguito da una lettera che i tre patriarchi di Gerusalemme, Antiochia ed Alessandria indirizzarono all'imperatore iconoclasta Teofilo³⁷ in relazione al culto delle immagini,

³³ G.Zaninotto, testo alla nota 14 (nota 32).

³⁴ Zaninotto, testo alla nota 15 (nota 32)

³⁵ Il testo con la traduzione è stato presentato da Gino Zaninotto al "'Symposium Scientifique International" del CIELT, Roma 10-12 giugno 1993, F-X de Guibert 1995, ed è allegato alla memoria: "L'immagine edessena: impronta dell'intera persona di Cristo-Nuove conferme dal Codex Vossianus Latinus Q 69 del Sec.X.". Il testo originale di quest'ultimo, sulla base di citazioni note quale quella di papa Stefano III al Sinodo Lateranense del 769, risale verosimilmente all'VIII secolo.

³⁶ G. Zaninotto, testo alla nota 35. Tra l'altro si conferma che *Rimasto ancora incorrotto nonostante la sua vetustà il lenzuolo si trova in Mesopotamia di Siria, presso la città di Edessa, in un ambiente della chiesa maggiore. Durante l'anno, in occasione delle più importanti festività(...), il telo viene estratto da uno scrigno dorato e venerato con grande riverenza da tutto il popolo.* Due cronache a noi note, una latina posteriore al 769 ed una greca dell'XI secolo parlano di tali pubbliche esposizioni (G.Zaninotto: "Le ostensioni dell'Acheropita nella chiesa grande di Edessa", Collegamento Pro Sindone, novembre-dicembre 1988). Secondo padre Dubarle il reliquiario era conservato in una cappella sulla destra dell'abside.

³⁷ *Epistola sinodale dei tre Patriarchi* scritta nell'836 durante il Sinodo di Gerusalemme in

apprendiamo nuovi particolari. Il Sudario di Edessa, una delle immagini sacre citate, reca l'impronta del Salvatore prodotta miracolosamente, come avviene per i colori, dal sudore sgorgato dalla sua persona e l'impronta che è molto sfumata vi appare come in uno specchio (antico).

A completamento di quanto detto occorre segnalare che dall'VIII secolo il telo di re Abgar, che nei documenti dei secoli precedenti veniva indicato come *sindone* o *sudario*, viene individuato anche con un termine nuovo: *mandylion*³⁸.

Il mandylion di Edessa giunge a Costantinopoli

Nel 638 Edessa era entrata a far parte del territorio musulmano. Tuttavia al giungere degli Arabi invasori era riuscita a strappar loro, forse grazie alla robustezza dei suoi bastioni (i primi eserciti musulmani mancavano di parchi d'assedio) un patto di vassallaggio che assicurava alla città una certa libertà economica e religiosa³⁹.

Dopo circa trecento anni di permanenza sotto il governo musulmano, nel 994, un esercito bizantino guidato dal generale Giovanni Curcuas, durante una vittoriosa campagna militare in Mesopotamia, giungeva sotto le mura di Edessa col preciso scopo di impadronirsi dell'immagine "non fatta da mano d'uomo". L'Ostrogorsky nella sua *Storia dell'impero bizantino* dice che *un duro assedio costrinse la città a cedere il sacro mandylion*. Vi sono però anche altre versioni⁴⁰. Lo storico arabo al Masudi, ad esempio, che scrive negli stessi anni in cui la reliquia entrò in possesso dei bizantini, afferma che gli arabi ottennero in cambio di essa diecimila denari d'argento, il ritiro delle truppe bizantine che cingevano d'assedio la città, nonché la liberazione di trecento prigionieri⁴¹. E' assai probabile che diverse trattative siano intercorse tra bizantini, arabi

L.Duchesne (a cura di): *Roma e l'Oriente*, "L'Iconographie Byzantin dans un document du IX^e siècle", 5, 1912, pp.225 e segg.

³⁸ Parola di origine latina nella triplice redazione di *manete*, *mantelium* e *mantilium*, il cui significato originario era di salvietta o asciugamano (Virgilio-Georgiche IV, 377) ed anche di tovaglia (M.Valerio Marziale). Lo ritroviamo in greco come *mandylion* e nella lingua araba come *mandil*, termini che hanno a loro volta influenzato, con diversi significati, alcuni tra i dialetti mediterranei. L'uso del vocabolo per indicare il panno di Edessa è tardivo: compare la prima volta nello scritto di un cronografo greco Giorgio Kedrenos del 1100 circa. In precedenza si usava l'espressione "non fatto da mano d'uomo" (achéiropoiète) o "opera di Dio". Se il termine Mandyliion compare in testi più antichi è probabilmente un inserimento del copista a scopo esplicativo (A.M.Dubarle-H.Leynen: *Histoire ancienne du Linceul de Turin*, II, 944-1356, de Guibert, Paris 1998, p.61).

³⁹ M.G.Siliato: *Il mistero della Sindone*, Casale Monferrato 1989, p.229.

⁴⁰ Giovanni Skylitzès, nella sua cronaca dell'impero bizantino, dice che furono gli edesseni, cinti d'assedio dai musulmani, a offrire la santa reliquia ai bizantini in cambio della loro liberazione.

⁴¹ M.G.Siliato, testo alla nota 39, pp.230-231.

ed edesseni poiché sappiamo che l'acquisizione della reliquia era stata preceduta da una accurata indagine durante la quale erano stati consultati i codici custoditi negli archivi di Edessa e, *dopo lunghe peripezie*, anche *testi in lingua e caratteri siriaci*, che furono tradotti in greco⁴². E non erano mancate le ispezioni per evitare che venissero consegnate delle copie. Ne sono note una eseguita nella stessa Edessa dal vescovo di Samostata Abramo ed una che ebbe luogo nel monastero della Santissima Madre di Dio o di Eusebio in Bitinia durante il trasporto della reliquia a Costantinopoli condotta alla presenza del protocamerario Teofane⁴³.

Finalmente il santo Mandylion giunge nella capitale⁴⁴. Una delegazione si reca ad accoglierlo sulla sponda asiatica prospiciente alla città. Il 15 agosto, giorno dell'Assunta, l'immagine miracolosa racchiusa in un reliquiario viene trasportata per mare attraverso il Corno d'Oro sino all'estremo Nord della città nella chiesa di santa Maria delle Blacherne ove l'imperatore Romano Lecapeno con la sua famiglia l'adorano.

In seguito, al calar della notte, con la trireme imperiale illuminata a festa, viene trasferita alla chiesa della Madre di Dio, detta del Faro, presso il palazzo del Boucoleon; il giorno seguente costeggiando la città dal lato del Mar di Marmara giunge alla Porta d'Oro, quella attraverso la quale facevano il loro ingresso le truppe vittoriose durante i trionfi; da questa con una grandiosa processione viene portata a spalla sino in Santa Sofia ove, tra un tripudio di folla, il Mandylion viene mostrato ai fedeli. Dalla basilica ci si trasferisce poi nella vicina reggia del Boucoleon ed infine nuovamente alla chiesa del Faro ove la reliquia viene riposta definitivamente nell'ala volta ad Oriente.

Di questo arrivo a Costantinopoli dell'immagine edessena possediamo anche una rappresentazione pittorica in un codice del XIII secolo che riproduce la Cronaca di Giovanni Skylitzés⁴⁵. Il nome del santo Mandylion (to agion mandul) compare al centro dell'illustrazione

⁴² G. Zaninotto: "Orazione di Gregorio il Referendario in occasione della traslazione a Costantinopoli dell'immagine edessena nell'anno 944 - Da un Manoscritto Vaticano del X secolo - Cod.Vat.Gr. 511, ff 143-150", in *La Sindone-Indagini scientifiche*, testo alla nota 3, pp.344-351.

⁴³ Codex Ambrosianus D52s, 69 del X-XI secolo che riporta la "narratio" *De imagine edessena Costantini Porfirogeniti traslata*. Il racconto appartiene all'omelia ufficiale della Festa della traslazione del santo Mandylion attribuita all'imperatore Costantino Porfirogenito (912-959) ma probabilmente composta su suo ordine. Il protocamerario era l'alto funzionario imperiale posto a capo della *camera* o fisco regio.

⁴⁴ L'arrivo della reliquia a Costantinopoli é descritto, oltre che nella narrazione del Porfirogenito (testo alla nota 43), anche nella *Cronaca* di Giovanni Skylitzes, uno storico bizantino che la compose a Costantinopoli sotto il regno di Alessio I Commeno (1080-1118).

⁴⁵ Una copia illustrata di questo codice, datata alla fine del XIII secolo, un tempo di proprietà del Monastero di San Salvatore a Messina, venne trasferita nel 1712 alla Biblioteca Nazionale di Madrid (vetrina 26, 2). In una delle illustrazioni (fol.131 r) é rappresentato Romano I Lecapeno che riceve il santo Mandylion. Inoltre, sullo stesso codice, là dove si narra la leggenda di re Abgar, l'illustrazione (fol.205 r) mostra un telo che non é nè un fazzoletto nè un asciugamano poiché in parte é sulle spalle del messaggero ed in parte, ripiegato, é trattenuto in alto dalle mani del re.

ove si vede l'imperatore Romano Lecapeno, circondato dalla corte, che bacia devotamente il volto di Cristo. Questo sembra balzare fuori da un lungo panno, ripiegato più volte, che in parte si appoggia sulle spalle di un dignitario e in parte è nelle mani dell'Imperatore⁴⁶. Questa miniatura è importante poiché presenta il Mandilyon come un lungo telo molto simile in lunghezza alla Sindone di Torino, e di dimensioni ben maggiori di un fazzoletto o di un asciugamano, come vorrebbe il significato corrente del termine greco⁴⁷. Naturalmente si potrebbe immaginare che il miniaturista della copia del XIII non abbia ripreso il disegno originale. L'immagine tuttavia dimostra che all'epoca si era convinti che il Mandilyon fosse un telo di ampie dimensioni.

Il giorno dopo del suo arrivo, la sera del 16 agosto 944, come già si è accennato, nella penultima tappa del suo percorso attraverso la città, il Mandilyon giunge al palazzo del Boucoleon. Nel fastoso salone del Triclinio d'oro, sul cui sfondo campeggia il mosaico del Cristo pantocratore il Telo, posto sul trono dell'imperatore ed adornato con i diademi imperiali, viene presentato alle autorità ed ai dignitari di corte. Il referendario Gregorio⁴⁸ pronuncia per l'occasione una breve

⁴⁶ C.P.Marchal ("Reflexion sur la miniature de Jean Skylitzes", La Lettre Mensuelle du CIELT, n° 15, mars 1991) in un commento all'immagine a colori della miniatura osserva che il volto di Cristo sembra posto al centro di una superficie bianca di piccole dimensioni, dal bordo frangiato, inclinata di 30° rispetto al lungo lenzuolo posato, in parte, su una spalla del dignitario e in parte, ripiegato, nelle mani dell'Imperatore. A suo giudizio questo serve solamente per non toccare la reliquia direttamente con le mani. Sembra tuttavia strano che si dovesse usare, come supporto, un ingombrante telo di 3-4 metri per sostenere un fazzoletto di soli 50 cm (circa). Il Dubarle (A.M.Dubarle-H.Leynen, testo alla nota 38) osserva a sua volta che questo gesto di rispetto non si riscontra nelle altre miniature del codice nelle quali è rappresentata la reliquia e che i panni liturgici interposti arrivavano al massimo sino ai gomiti; nè poteva essere un *velo omerale* perché come tale sarebbe stato di una lunghezza inadeguata e disposto in modo sbilenco su di una sola spalla. Anche l'ipotesi che sia il mantello del presentatore che se ne è servito nella fretta del momento è quanto mai peregrina per un cerimoniale regolato fin nei minimi dettagli. Secondo padre Dubarle il telo è dispiegato in lunghezza ma non in larghezza e ciò che l'imperatore bacia è l'immagine impressa sul contenitore di protezione.

Infine A.Grabar fa notare che la copia conservata a Madrid è opera di un laboratorio greco dell'Italia meridionale (XIII-XIV secolo) e che pertanto, a differenza del primo miniaturista di Costantinopoli dell'XI secolo, l'artista poteva ignorare che sul telo vi fosse un'impronta.

⁴⁷ Non è detto che un termine comune quando si utilizza come sinonimo di un oggetto universalmente noto debba rimanere aderente al suo primitivo significato. Così il *Volto Santo* di Lucca in realtà è un crocefisso ligneo di grandezza superiore al naturale.

⁴⁸ Si tratta dell'orazione pronunciata (nota 42), dal *Referendario* di S.Sofia, cioè di un alto funzionario imperiale che faceva da tramite tra l'imperatore ed i cittadini, i giudici o il patriarcato, svolgendo varie mansioni di segreteria. Il Dubarle (testo della nota 19) fa notare come alcune delle vicende storiche della reliquia di Edessa, narrate brevemente dal Referendario, trovino riscontro in altri documenti dell'epoca scervi di particolari fantastici.

orazione al termine della quale attira l'attenzione dei presenti su alcuni particolari della figura, scoperta sino al fianco: lo splendore dell'immagine, visibile come in uno specchio, non é opera dei colori di una pittura, ma delle gocce di sudore dell'agonia sgorgate dal volto del Salvatore e del miracoloso intervento di Dio, così come sono pure visibili il sangue e l'acqua sgorgati dal costato trafitto⁴⁹. Parole quest'ultime che aggiungono un nuovo particolare congruente con il telo sindonico⁵⁰. Non si tratta di parole dette a caso: Gregorio vuole che gli ascoltatori, dall'osservazione diretta dei segni della Passione e morte di nostro Signore, risalgano al loro significato teologico: l'immagine del Creatore che deve imprimersi in noi non deve essere semplicemente dipinta con dei bei colori, ma realizzata virtuosamente con sudore e sangue.

Dal testo si arguisce che il telo esposto all'adorazione dei presenti mostrava sino al busto la figura di Cristo.

Se l'immagine intera non venne mostrata ne possiamo intuire la ragione. Il Concilio Trullano II che già dal 692 aveva invitato a sostituire il simbolico agnello con la figura umana di Cristo imponeva tuttavia che l'immagine non venisse presentata con i segni della Passione (canone 82), divieto certamente rispettato durante la permanenza del Mandylyon ad Edessa e mantenuto in vigore per molto tempo dopo il suo arrivo a Costantinopoli. Solo il fiotto di sangue uscito dal costato poteva venir mostrato poiché era considerato quale un *segno di vita* che persisteva nel Redentore morto (canone 32)⁵¹. D'altra parte anche nel mondo monofisita vigeva il divieto di rappresentare nelle icone Gesù sofferente in Croce.

Il Concilio di Nicea del 787 nella sua VI sessione preciserà che l'icona deve essere un'immagine del tutto somigliante al prototipo, cioè con le fattezze reali di Cristo⁵². Evidentemente si riteneva che esistesse una "matrice" a cui far riferimento⁵³, se dopo oltre sette secoli dalla scomparsa terrena di nostro Signore si faceva divieto di "inventare" il volto nonchè l'intero corpo di Cristo. E' interessante rilevare che durante le lotte iconoclastiche l'immagine di Edessa, considerata opera miracolosa dello stesso Salvatore, era stata spesso citata da autori iconoduli, cioè favorevoli al culto delle immagini, per confermarne la liceità⁵⁴.

⁴⁹ G.Zaninotto, testo alla nota 42. Inoltre nel testo alla nota 14 (nota 21) si ricorda che nella vita di S.Alessio il volto di Edessa é impresso in una *sindone sanguinea*.

⁵⁰ E' ancora di G.Zaninotto l'osservazione che nell'orazione del Referendario per designare il panno sul quale é impressa l'immagine edessena non compare il termine *mandylion* ma quello generico di *othòne* che si ritrova nei Vangeli di Luca e di Giovanni per indicare i panni rinvenuti nel sepolcro dopo la Risurrezione.

⁵¹ M.D.Fusina: *Rivelazione dei dettagli iconografici*, Centro Internazionale di Sindonologia, Torino 1980, p.30, nota 17.

⁵² J.Mansi: *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, vol XIII, Firenze 1767, p.251. Nella VI sessione veniva fatta anche menzione di un volto di Cristo "non fatto da mano d'uomo" che l'imperatore Leone IV, marito dell'imperatrice iconodula Irene, aveva venerato ad Edessa. Secondo G. Garib (*Le icone di Cristo - Storia e culto*, Roma 1993) si tratterebbe invece di un certo Leone, lettore della cattedrale di Costantinopoli.

⁵³ In realtà nello stesso Concilio di Nicea nella IV sessione viene menzionato proprio il Mandylyon di Edessa (J.Mansi, testo alla nota 52, vol. XIII, p.169 e segg.)

⁵⁴ Una rassegna di testi che confermano la notorietà dell'immagine edessena in A.M.

Torniamo un poco indietro nel corso della storia. Nell'anno in cui il Concilio Trullano II rende lecita la rappresentazione delle sembianze umane del Redentore l'imperatore Giustiniano II emette una moneta d'oro, un *solido aureo*, ove é rappresentato il volto di Cristo. Occorre osservare che l'emissione di un solido aureo, prototipo per le monete d'argento e di bronzo di minor valore, era un atto solenne ed un messaggio pubblico attentamente studiato che necessitava dell'assenso diretto dell'imperatore. L'identità del personaggio che compare a mezzo busto con la mano destra benedicente e i santi Vangeli nella sinistra é confermata dalla leggenda che circonda l'immagine *Gesù Cristo re dei Regnanti*. Vi appare un volto senza aureola con gli occhi chiusi, le guance gonfie, il naso diritto con la punta appiattita e le narici dilatate, i lunghi capelli che ricadono sulle spalle e coprono le orecchie, la barba folta, i baffi irregolari ed un caratteristico ciuffo sulla fronte a forma di virgola o di ε⁵⁵. Se accostiamo questa immagine, in opportuna scala, al volto della Sindone di Torino, così come ancor oggi lo vediamo, le due immagini si sovrappongono perfettamente e non é possibile negare che la prima non sia copia fedele dell'altra. Certamente sono noti altri volti di Cristo⁵⁶ che in numerosi particolari ricordano quello sindonico, ma la Sindone li contempla tutti e si propone pertanto come il modello originale⁵⁷

In seguito, durante gli anni del suo secondo regno, Giustiniano II fece imprimere sulle monete un diverso volto di Cristo. E' quello di un'icona che si riteneva proveniente da un paese della Cappadocia, Kamulia, e che, giunta a Costantinopoli nel 574, avrebbe protetto la città durante l'assedio degli Avari (626) e che per tale ragione era considerata il palladio della capitale e degli eserciti imperiali. Scomparve in seguito in battaglia o, come ipotizza il Garib, venne inviata a Roma prima del 733 dal patriarca Germano per salvarla dalla furia iconoclasta⁵⁸ e comunque non comparirà più sulle monete imperiali.

Sei anni dopo la morte di Giustiniano II iniziava la crisi iconoclastica che dilaniò l'Impero

Dubarle, testo alla nota 16 (cap.4).

⁵⁵ Sulla Sindone di Torino si scorge al centro della fronte una colata di sangue venoso a forma di tre rovesciato probabilmente dovuta ad uno spasmo dei muscoli della fronte per effetto dell'acuto dolore. L'incisore bizantino, volutamente, ha trasformato questo segno della Passione in un caratteristico ricciolo di capelli.

⁵⁶ I tratti del volto sindonico li ritroviamo su oggetti d'argento quali il turibolo ritrovato a Cipro (602-610 d.C.) o il piccolo reliquiario (550 d.C. circa) conservato al Museo d'arte bizantina di Mosca, e di rame quale il vaso ritrovato ad Homs in Siria (VI secolo). Tra le icone si può ricordare quella, assai nota, conservata nel convento di Santa Caterina al monte Sinai e tra le sculture il volto di Cristo del sarcofago di Sant'Ambrogio a Milano (380 d.C. circa).

⁵⁷ Ad esempio l'Icona del Sinai conservata nel convento di S.Caterina al monte Sinai, databile al VI-VII secolo, non può esser stata utilizzata come modello al Cristo-conio perché differisce per due importanti particolari: gli occhi sono aperti ed i capelli non coprono le orecchie.

⁵⁸ G.Garib, testo alla nota 52, pp.17-40. Secondo la tradizione sarebbe stata conservata a Roma nella cappella del Sancta Sanctorum, nelle vicinanze di S.Giovanni in Laterano (pp.122-127).

romano d'Oriente e si protrasse dal regno di Leone III (717-741) sino alla morte dell'imperatore Teofilo (842). In realtà non si trattò di una semplice *bega tra chierici*, ma della volontà imperiale di sottomettere completamente la Chiesa d'Oriente all'autorità politica, lotta violenta e spesso sanguinosa, che coinvolse, in campo religioso, il dogma dell'Incarnazione, cioè la fede nella natura umana, oltre che divina, del Redentore⁵⁹. San Giovanni Damasceno, nelle tre celebri orazioni in difesa delle immagini, affermava infatti che il loro culto si basa sul dogma dell'Incarnazione e pertanto è direttamente collegato alla dottrina della salvezza.

Ritorno delle immagini

Nel 787 quando il movimento iconoclastico si andava esaurendo, l'imperatrice iconodula Irene ed il figlio Costantino promossero un Concilio, il II di Nicea, che riaffermava la liceità del culto delle immagini poiché, secondo quanto si argomentava, la venerazione non era rivolta ad esse ma a Colui che vi era raffigurato. Si affermava inoltre che poiché l'icona, al pari delle Sacre Scritture, è un mezzo per la predicazione della Fede, deve mantenere un'estrema rassomiglianza col prototipo, per cui all'artista non è lecito inventare l'iconografia di ciò che rappresenta.

La vittoria definitiva degli iconoduli⁶⁰ venne sancita solennemente nel marzo dell' 823 da un sinodo che restaurava solennemente il culto delle immagini, avvenimento ancor oggi ricordato nella Chiesa Ortodossa la prima domenica di Quaresima. Sulle monete ritorna l'immagine di Cristo e nell'843 Michele III emette un nuovo solido aureo⁶¹.

Era lecito aspettarsi che, dopo oltre un secolo dalla scomparsa sulle monete del volto di Cristo, venisse scelto un nuovo modello iconografico ma, sorprendentemente, i vincitori ripresero senza varianti quello di Giustiniano II del 692. Prove sperimentali con metodologie diverse hanno confermato l'identità delle immagini impresse sulle monete auree di Giustiniano II e di Michele III⁶². Così sarà anche per alcune monete auree di Costantino VII Porfirogenito e di Romano I

⁵⁹ "Proprio sul culto delle immagini sacre, una delle principali modalità secondo la quale, da secoli, si manifestava la religiosità greco-bizantina, avvenne la collisione col più vasto mondo asiatico. Ad esso si contrapponevano correnti spiritualistiche fautrici di una devozione totalmente disincarnata, influenze vetero testamentarie ed arabe, nonché eresie cristologiche quali la monofisita e la pauliciana, ampiamente diffuse ai confini dell'Impero.", (F.Barbesino-M.Moroni: "La Sindone e la monetazione bizantina", testo in fase di stampa.)

⁶⁰ In realtà, sul piano politico, la Chiesa di Costantinopoli non si libererà mai completamente della tutela imperiale così come avrebbe voluto l'ala più radicale del movimento iconodulo rappresentato dagli ambienti monastici.

⁶¹ Durante il lungo periodo iconoclastico il volto di Cristo impresso sulle monete venne sostituito prima da una croce poi dalla figura dell'imperatore assiso in trono.

⁶² Si tratta dell'elaborazione digitale dell'immagine, della tecnica fotometrica, della sovrapposizione per trasparenza delle immagini e dell'accostamento dei semivolti. Per l'elaborazione digitale vedi R.M.Haralik: *Analysis of Digital Images of the Shroud of Turin*, Polytechnic Institute and State University, Blacksburg (VA) 1983, mentre per le altre tecniche si rimanda a M.Moroni: "Testimonianze numismatiche bizantine della Sindone di Edessa", Atti del II Simposio Internazionale: *La Sindone e le icone* Bologna

Lecapeno coniate al tempo della traslazione a Costantinopoli del Mandylion di Edessa⁶³. Nessun particolare del volto di Cristo venne modificato poiché evidentemente non si notava alcuna contraddizione tra l'immagine edessena, e quella del solido aureo di Giustiniano II. In seguito il modello iconografico primitivo con il busto del *Cristo pantocratore* venne ripreso nei conii imperiali per altri 250 anni. Mario Moroni ha pubblicato un primo censimento di 18 imperatori che regnarono dal 685 al 1143 e che emisero monete sempre con la stessa immagine di Cristo⁶⁴.

Il Cristo zoppo

Nell'869, con Basilio I il Macedone, Cristo è mostrato, per la prima volta a figura intera e questa rappresentazione si alternerà in seguito a quella canonica, a mezzo busto, di Giustiniano II. Il Re dei re è assiso su una poltrona con la spalliera a forma di lira appartenente al tipico arredo di corte, in un abito regale lungo sino ai piedi e con l'aureola dietro il capo, non tanto quale segno di santità, quanto di sommo potere⁶⁵. Ma ecco la novità: il Redentore, rappresentato in un'atteggiamento ed in una foggia analoghe a quelle degli imperatori, mostra sotto il lungo manto il piede destro sottile e ruotato ad angolo retto.

Un'ipotesi assai plausibile spiegherebbe questa anomalia.

Al tempo di Basilio I il Mandylion era ancora conservato nella città di Edessa ma non dispiegato in tutta la sua lunghezza, anzitutto perché racchiuso in un reliquiario ed anche per l'obbligo di non mostrare i segni della Passione. Probabilmente era piegato in strati sovrapposti. E' significativo che tracce di smagliature continue, presenti per tutta la larghezza, corrispondenti ad una piegatura in otto zone rettangolari di 110 x 55 cm ciascuna⁶⁶, siano state individuate anche sulla Sindone di Torino che, avvolta in tal maniera, racchiuderebbe nel primo strato superiore il volto (al centro, un poco spostato verso l'alto), il busto e parte del costato.

6-7 maggio 1989.

⁶³ Romano I Lecapeno (920-944) è imperatore mentre si svolge l'indagine preliminare per l'acquisizione della reliquia edessena e quando questa giunge a Costantinopoli. Quanto a Costantino VII Porfirogenito (913-919; 945-959) dotto uomo di studio più che di governo e valente pittore, forse l'ispiratore del fortunato ricupero, si conosce di lui una narrazione del trasporto dell'immagine da Edessa a Costantinopoli. E' noto l'episodio in cui fu proprio il Porfirogenito ad indicare i particolari dell'immagine che i presenti stentavano a mettere a fuoco (G.Zaninotto, testo alla nota 42, - nota 15).

⁶⁴ M.Moroni: "L'ipotesi della Sindone quale modello delle raffigurazioni artistiche del Cristo pantocrator. Conferma numismatica", in "Atti del II Convegno Nazionale di Sindonologia", testo alla nota 2, pp.137-142.

⁶⁵ Il Breckenridge osserva che "i dettagli del viso e la parte superiore del corpo e la legenda (IHS XPS REX REGNANTIUM, n.d.A.) sono in accordo con l'identificazione di questa figura con il ritratto a mezzo busto del conio di Michele III e per estensione di quello di Giustiniano II" (J.D.Breckenridge: *The numismatic iconography of Justinian II*, New York 1959).

⁶⁶ J.P.Jackson: "Foldmarks as a Historical Record of the Turin Shroud", in *Shroud Spectrum International*, N° 11, June 1984, Yr.III, pp.6-29.

Un affresco del X secolo nella chiesa di San Giovanni a Sakli in Cappadocia presenta un volto di Cristo, forse copiato dal Mandylion di Edessa, che per alcuni particolari richiama la Sindone: le orecchie nascoste dai lunghi capelli dei quali una parte ricade dietro la spalla, la lunga barba bipartita, il ciuffo sulla fronte ed all'altezza del collo una linea ondulata il cui andamento é analogo alla doppia piega che si osserva sul telo di Torino. Sull'affresco si vedono due panni rettangolari di protezione: uno, raffigurato in alto, a losanghe e fioroni ed uno sottostante con al centro, un poco spostata verso l'alto, una zona circolare che racchiude il volto di Cristo. Il rapporto larghezza-altezza di queste tele di protezione richiama quello del rettangolo risultante dalla piegatura in otto parti del telo sindonico⁶⁷. E' lecito ammettere che, sollevando il primo telo di protezione, fosse possibile vedere direttamente il volto impresso sul Mandylion senza rimuoverlo dal suo reliquiario. Con un modello sperimentale della Sindone di Torino piegata in otto quadrotti⁶⁸ si può inoltre constatare che altre parti dell'intera impronta sono visibili senza svolgere il tessuto ripiegato, ma semplicemente sollevando un lembo per volta degli strati successivi al primo: sul secondo compare la nuca e la parte iniziale del dorso, sul terzo la pianta dei piedi, sul quarto le braccia incrociate.

In particolare le piante dei piedi non sono collocate alla stessa altezza ma il piede destro é più basso di quello sinistro del quale si scorge solamente il tallone ed il cavo plantare. Oggi si ritiene che il piede sovrapposto a quello a contatto con il palo della croce, provocasse una certa flessione del ginocchio ed una rotazione del busto; in seguito, nel rigore della morte, l'impronta dell'arto si collocava un poco più in alto dell'altra. Pertanto bisogna ammettere che l'iconografo di Basilio I, abbia avuto modo di osservare ad Edessa, impresse sul Mandilion, anche le piante dei piedi, e credendo di individuare una anomalia fisica, abbia rappresentato il Cristo sul solido aureo come se fosse zoppo ad un piede⁶⁹. E questa anomalia fisica fu ripresa su tutte le monete raffiguranti Cristo in Trono⁷⁰ emesse dagli imperatori romani d'Oriente sino all'anno precedente la caduta di Costantinopoli (1204)⁷¹.

Questo particolare anatomico é altresì importante perché conferma che sul Mandilion erano

⁶⁷ W.Bulst-H.Pfeiffer: *Das turiner Grabtuch und das Christus-Bild*, Frankfurt 1987; G.Zaninotto: "Una conferma dell'identità tra l'immagine Edessena e la Sindone?" in Collegamento Pro Sindone, marzo-aprile 1988. Un analogo affresco del XII secolo é stato rinvenuto a Gradac in Serbia (E.Marinelli: *La Sindone-Un'immagine impossibile*, Cinisello Balsamo -Milano 1996, illustrazione allegata al testo).

⁶⁸ M.Moroni: *La Sindone prima del XIV secolo*, Mimep-Docete, Pessano - Milano 1995.

⁶⁹ Occorre osservare che la moneta imperiale non costituisce un precedente assoluto. Il Cristo zoppo si ritrova in un affresco delle catacombe dei santi Marcellino e Pietro in Roma (IV secolo) e in una delle ampolle provenienti dalla terra santa conservate nel Tesoro di Monza (VI secolo).

⁷⁰ Al contrario gli imperatori effigiati sul verso delle monete, essi pure assisi in trono e paludati nei manti regali, mostrano i piedi perfettamente paralleli.

⁷¹ Questa caratteristica iconografica si mantenne ancora a lungo nelle aree influenzate dalla cultura bizantina. In particolare in Sicilia, a Ravenna ed a Venezia. In quest'ultima città l'anomalia del piede é presente sulle monete sino ai conii del doge Francesco Dandolo del 1339.

imprese anche le piante dei piedi, che ritroviamo nella parte dorsale del telo sindonico e che pertanto l'immagine di Edessa non si limitava né al solo volto né alla parte frontale del corpo.

La Sindone svelata

Dopo la trionfale accoglienza nell'anno 944 l'immagine *acheropita* cioè non fatta da mano d'uomo é ormai stabilmente a Costantinopoli. La Chiesa bizantina istituisce, a perenne memoria dell'avvenimento, la festa del santo Mandylion e ne fissa la data il 16 agosto⁷². Se la rappresentazione canonica dell'immagine di Cristo impressa sulle monete non cambia, nell'iconografia bizantina si introducono col passare del tempo anche nuovi modelli⁷³. Il Cristo morto non é più avvolto in bende ma adagiato su di un grande panno posato al suolo e coperto solo dal perizoma della crocifissione. Le braccia sono incrociate, un po' sopra i polsi, in posa sindonica. Intorno la Madonna od altri personaggi ricordati dai Vangeli che ne piangono la morte. Questa rappresentazione del Cristo morto viene anche ricamata su grandi teli impiegati nella liturgia bizantina del Venerdì Santo detti *epitaphioi*. Quelli noti non sono anteriori alla fine del XIII secolo ma imitano dei modelli che si ritiene risalgano all'XI secolo. In quello di Salonicco (XIV secolo) la tela utilizzata è un lino spigato come quello della Sindone.

Oppure si rappresenta Cristo morto mentre emerge dalla tomba con la ferita al fianco ancora sanguinante e con le mani incrociate innanzi a se secondo un motivo che in Occidente sarà detto *Imago pietatis* e che certamente non attinge l'ispirazione dai Vangeli

Nel XII secolo si ha notizia di ospiti illustri di passaggio a Costantinopoli ai quali vengono mostrati i tesori dei palazzi imperiali e le più sante reliquie conservate in città. Nel 1147 l'imperatore Manuele Commeno accompagna di persona Ludovico VII di Francia in Santa Maria del Faro e gli mostra gli oggetti sacri custoditi nella chiesa tra i quali quelli che furono a contatto con il corpo di Cristo⁷⁴. Nel 1171 é la volta del re di Gerusalemme Amalrico a cui l'imperatore Michele Commeno mostra *le reliquie della Passione tra le quali é la sindone*⁷⁵. Anche ospiti

⁷² La festa é tuttora in vigore. Viene ricordata nei *sinassari*, libri liturgici, che ricordano l'oggetto ed il motivo delle varie festività. Uno di questi, attribuito a Cristoforo di Metilene (1000-1050), é in versi e descrive il santo Mandylion con queste parole: *Su una sindone, perché vivente / hai impresso le tue sembianze; / perché morto, vestisti, ultima la sindone* (P.L.Baima Bollone: *Sindone o no*, Torino 1990, p.104).

⁷³ A.M.Dubarle (testo alla nota 16, p.51) cita diversi storici dell'arte che hanno segnalato questo nuovo indirizzo artistico. Mentre nei secoli IX e X le scene predominanti della Passione nell'arte bizantina erano il Cristo in croce e la deposizione nel sepolcro, nei secoli XI e XII uno dei temi dominanti é la *lamentazione funebre* intorno al Cristo depresso dalla croce.

⁷⁴ Giovanni Cinnamo: *Storia di Giovanni Commeno*, Migne, Patr. Graeca CXXXIII. Il testo tratta soprattutto dell'imperatore Manuele (1144-1180), figlio dell'imperatore Giovanni, ma si arresta al 1176.

⁷⁵ Guglielmo di Tiro: "*Historia in partibus transmarinis gestarum*", IV, 2 in *Recoil des historiens des Croisades, Hist. Occidentaux*, 2 voll., Paris 1844. A questo proposito padre Dubarle fa notare come queste ostensioni private fossero del tutto eccezionali e suscitassero lo stupore dei funzionari di corte.

meno illustri quali l'abate islandese Nicola Soemundarson descrivono le reliquie conservate a Costantinopoli; tra queste le fasce mortuarie ed il sudario di Gesù⁷⁶.

Importante é la testimonianza del Patriarca di Costantinopoli Nicola Mesarites, custode della cappella imperiale di Santa Maria del Faro, che nel 1201 arresta sulla soglia della chiesa una turba di rivoltosi ricordando loro che in quel sacro luogo sono conservati diversi oggetti legati alla morte del Salvatore, tra i quali il *sudarion* ed i teli sepolcrali testimoni della Risurrezione⁷⁷.

Un'altra testimonianza significativa è quella del cavaliere piccardo Roberto di Clary che scrive la storia della conquista di Costantinopoli avvenuta durante la IV crociata⁷⁸ e alla quale partecipò personalmente. Probabilmente durante la tregua seguita alla prima conquista della città, Roberto, come molti cavalieri crociati, ebbe modo di visitare Costantinopoli e ne descrive i monumenti ed i tesori più preziosi, forse anche quelli che non vide personalmente. Quasi alla fine del suo scritto dice che *c'è un altro monastero chiamato Santa Maria delle Blacherne dove stava la sindone in cui fu avvolto nostro Signore che ogni venerdì⁷⁹ si alzava tutto diritto così che se ne poteva vedere bene la figura*.

Ci si può chiedere come mai Mesarites parli della sindone conservata in Santa Maria del Faro (palazzo del Boucoleon) ed il Clary dica che era conservata nel monastero di Santa Maria delle Blacherne. Una collocazione eccezionale poiché quasi tutti gli elenchi delle reliquie presenti a Costantinopoli, tratti dai racconti dei pellegrini, parlano dei panni sepolcrali di Cristo conservati al Faro.

Non si tratta necessariamente di reliquie diverse. Non é certo infatti se il Clary vide la sindone di persona (cosa assai improbabile perché le reliquie più preziose venivano mostrate solo raramente e ad ospiti di gran lignaggio) o parli per sentito dire. E' anche possibile che al sopraggiungere di tempi calamitosi, quali ad esempio gli assedi dei serbi e dei normanni del XII secolo, la reliquia fosse trasferita nella chiesa del Faro, entro la cinta della vecchia residenza imperiale, più protetta rispetto alla regione delle Blacherne che era posta all'estremità nord di Costantinopoli e prossima sul lato Est al porto della città, i due lati di terra e di mare che, come si era verificato in precedenti assedi, furono quelli investiti nel 1204 dai cavalieri franco-veneziani⁸⁰.

⁷⁶ P.Riant: *Expéditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des croisades*, 1865, pp.68-69. Nicolas Soemundarson, abate benedettino di Thingeyrar (Irlanda settentrionale), visitò Costantinopoli tra il 1151 ed il 1154.

⁷⁷ N.Mesarites: *Excerpts from the palace revolution Comnenus*, Shroud Spectrum International, 5, 1985 ed inoltre A. Heisemberg: *Nikolaos Mesarites - Die Palastrevolution des Johannes Komnenus*, Wurtzburg 1907, p.30..

⁷⁸ Biblioteca Reale di Copenaghen., Ms 487, f.123 b; Roberto di Clary: *Le istoires de chiaus qui conquisent Constantinoble*, Riant, Paris 1968; edizione italiana a cura di A.M.Nada Patroni: *La conquista di Costantinopoli*, Genova 1972.

⁷⁹ Il testo recita *qui casun des venres se drechoit tous drois* e non tutti concordano nel tradurre *casun des venres* come "ogni venerdì" (C.Papini). S.Rodante interpreta l'espressione come "ciascuno dei lati".

⁸⁰ Padre Dubarle avanza invece l'ipotesi che le ostensioni avvenissero veramente al tempo del Clary in S. Maria delle Blacherne al lato estremo della città, vicino al ponte che attraversava il Corno d'Oro, in modo che la reliquia, come un palladio, proteggesse la città sul lato più esposto, dal quale poteva venire il pericolo di quei crociati che ancora

Il sudario

A questo punto occorre arrestare per un attimo il nostro racconto ed aprire una breve parentesi riguardo ad un'altra preziosa reliquia certamente presente a Costantinopoli che veniva indicata con il termine *soudarion* corrispondente alla parola italiana *sudario*.

Il significato che correntemente gli viene attribuito é quello di una pezza di lino o di tela con la quale alcuni popoli antichi, tra i quali gli Ebrei, velavano il volto del defunto⁸¹ e che all'epoca di nostro Signore faceva parte del corredo funebre insieme con la sindone e le bende che servivano per trattenere le mani ed i piedi. Un significato analogo di "stoffa di piccole dimensioni" viene espresso anche dalla parola latina *sudarium* che indica un fazzoletto di lino finissimo usato per detergere il sudore oppure la fascia, anch'essa di lino, con la quale i soldati romani si avvolgevano il collo⁸²

Tuttavia padre Dubarle ricorda che la parola *soudara* in aramaico e in siriano può indicare anche un tessuto di grandi dimensioni⁸³ e poiché si ritiene che il corrispondente vocabolo greco tragga origine da quello siriano la sua consonanza con la parola latina potrebbe essere puramente casuale.

Anche i testi in latino presentano una notevole ambiguità. Arculfo, ad esempio, nei suoi ricordi di viaggio, raccolti dall'abate Adamnano, usa il termine *sudarium* e *lintheum* (o varianti analoghe) per indicare lo stesso telo, così come avviene ai giorni nostri per la confusione sorta tra *sudario* e *sindone*.

Malgrado questa incertezza diversi autori identificano, senza possibilità di appello, il santo Mandyllion proveniente da Edessa, come il fazzoletto o l'asciugamano a cui accennano diversi documenti antichi⁸⁴, senza considerare la possibilità che il termine possa avere anche un altro significato o che a Costantinopoli si conservassero sia la sindone che il sudario di nostro Signore. Il patriarca Nicola Meserite (nota 77) ad esempio cita esplicitamente tra le preziose reliquie conservate nella chiesa del Faro le sindoni sepolcrali ed il sudario di Gesù. Ad ulteriore conferma si può ricordare Corrado di Crosigh vescovo di Halberstadt che, reduce dalla IV crociata,

non si sapeva se considerare alleati od invasori.

⁸¹ M.Moroni: "Sulla formazione naturale e la strinatura accidentale dell'immagine sindonica" in "Atti del IV Congresso Nazionale di Studi sulla Sindone", testo alla nota 3, p.161 (nota 87 bis). E' importante osservare che il sudario si colloca in corrispondenza del viso sopra il lenzuolo funebre.

⁸² *Vocabolario della lingua italiana* - Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Roma 1994, vol.IV, voce sudario.

⁸³ A.M.Dubarle, testo alla nota 15, p.148; l'accezione del termine é presente già in B.Bonnet-Eymard "Le soudarion johannique negatif de la gloire divine", in "Atti del II Convegno Nazionale di Sindonologia", testo della nota 2, pp.73-105. La memoria cita a sua volta padre Levesque (1939) e ed il dottor Barbet (1965). Il termine si ritrova ad esempio nella traduzione in aramaico-giudaico del Libro di Ruth per indicare il mantello nel quale la fanciulla si avvolge per dormire ai piedi di Booz.

⁸⁴ Tra questi Nicolas Soemundarson (testo nota 76) e Nicola Mesarite (testo alla nota 77).

riportava nella sua città le reliquie *de syndone eiusdem (Domini) et de sudario*⁸⁵.

Occorre infine ricordare che alcuni esegeti traducono il termine come *mentoniera*, una benda che passava sopra la testa e sotto il mento e serviva per tenere chiusa la bocca del morto⁸⁶.

Il periodo oscuro

Nei primi anni del XIII secolo si andava consumando in Oriente una delle maggiori tragedie della storia della cristianità: la caduta dell'Impero Romano d'Oriente. Il 13 aprile 1204 i cavalieri franchi e i veneziani investivano Costantinopoli nella zona del quartiere delle Blacherne e là dove le mura scendevano verso il mare aprivano una breccia e, vinta ogni resistenza, penetravano nella città⁸⁷

Seguì un saccheggio senza precedenti. Secondo il racconto di Goffredo di Villehardouin⁸⁸, un cavaliere dello Champagne che fu testimone degli avvenimenti, il marchese Bonifacio del Monferrato si accampò nel palazzo del Boucoleon nel quale il tesoro era tanto *che non c'era né fine né misura*. Enrico, fratello di Baldovino di Fiandra (il futuro imperatore latino) occupava a sua volta la reggia delle Blacherne⁸⁹ *ove anche lì fu trovato un tesoro tanto grande che non era minore di quello di Bouche-de-Lion*⁹⁰. *E gli altri soldati, che erano sparsi per la città, fecero*

⁸⁵ P.Savio: *Ricerche storiche sulla santa Sindone*, Società Editrice Internazionale, Torino 1957 (p.118, nota 16) che cita P.Riant: *Exuviae sacrae Constantinopolitanae*, I, II, che a sua volta si richiama all'elenco dell'Anonimo Alberstadense I, 20; lo stesso Riant (p.122, nota 3) segnala le lettere patenti delle reliquie "de Sudario Domini" portate in Francia, a Corvey, da Roberto di Clary.

⁸⁶ B.Bonnet-Eymard, testo alla nota 83.

⁸⁷ Le mura circondavano Costantinopoli da tutti i lati, compresi quelli che si affacciavano sul Mar di Marmara e sul Corno d'Oro. Erano costituite da due cinte parallele, rafforzate da torri, distanziate l'una dall'altra da una galleria larga 18 metri. Il muro esterno era alto 8 metri e largo 3, quello interno alto 15 e largo 4,5. V'era inoltre dinnanzi alle mura un profondo fossato che poteva riempirsi d'acqua (*Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XI, Milano 1931, voce Costantinopoli).

Fu aperta una breccia nel muro esterno mentre, nel frattempo, scoppiava un incendio alle spalle dei difensori che rimasero intrappolati tra gli assalitori ed il fuoco che divampava alle spalle (S.Runciman: *Storia delle crociate*, vol.II, Einaudi 1966, p.791).

⁸⁸ G. de Villehardouin: *La conquista di Costantinopoli*, Boringhieri, Torino 1962

⁸⁹ Gli Imperatori di Costantinopoli abitarono fino alla fine del XII secolo nel palazzo del Boucoleon; più che di un palazzo si trattava di una vera e propria città, all'interno delle mura, sorta intorno al primitivo palazzo imperiale di Costantino I. In seguito fu preferito il palazzo delle Blacherne, ampliato dai Commeni, anche se la prima sede non fu mai del tutto abbandonata.

⁹⁰ Bouche-de-Lion: in realtà il palazzo era denominato Boucoleon per un bassorilievo che indicava la lotta tra un toro ed un leone, ma i cavalieri francesi interpretarono il nome come "bocca di leone". (nota di E. Faral: *La conquete de Constantinople*, 2 vol., Paris 1938, citato nella traduzione italiana -Boringhieri 1962- di Fausta Garbini).

ricco bottino. Al terzo giorno i comandanti latini stanchi del saccheggio e delle violenze ristabilirono la disciplina ed ordinarono di consegnare nelle loro mani gli oggetti preziosi trafugati. Ma, commenta Villehardouin, *non fu portato tutto poiché ve ne furono molti che ne trattennero, malgrado la scomunica del Papa*. E in effetti il saccheggio non risparmiò gli arredi e le sante reliquie; anzi queste ultime furono per molti la preda più ambita.

In quei giorni di grande trambusto il sudario sepolcrale sul quale era impressa l'intera immagine di Gesù scomparire *né alcuno seppe, né greco, né francese che ne avvenne di questa sindone quando la città fu conquistata*⁹¹. Michaud⁹² ricorda Martino Litz, uno dei predicatori della IV crociata, che dopo aver estorto un gruppo di importanti reliquie, aveva fatto ritorno alla città di Basilea, che gli aveva tributato una trionfale accoglienza.

Ne' i principi ed i baroni che avevano conquistato Costantinopoli furono da meno: il doge Dandolo riportò in patria un pezzo della Vera Croce che già era stata di Costantino il Grande, mentre il nuovo imperatore dell'Impero Latino si appropria della corona di spine di Gesù e di molte altre reliquie rinvenute nel palazzo del Boucoleon, alcune delle quali inviava in Francia al re Filippo Augusto

Questi fatti, più volte narrati, suggeriscono l'idea di tre giorni di saccheggio incontrollato che ben si adatta con la misteriosa scomparsa della Sindone. Tuttavia occorre osservare che non tutti concordano con questa pessimistica rappresentazione degli avvenimenti. D.Crispino⁹³ fa rilevare che, secondo quanto scrive il Villehardouin, i capi della crociata già prima della presa della città avevano deciso che colui che sarebbe stato scelto come imperatore avrebbe avuto un quarto del bottino, i palazzi delle Blacherne e del Boucoleon e tutte le reliquie della Passione. In seguito, prima che iniziasse il saccheggio, ciascuno dei grandi signori fece presidiare il proprio alloggiamento per custodire i tesori accumulati; il palazzo delle Blacherne venne consegnato, come si è detto, ad Enrico, fratello del conte Baldovino.

Padre Wuenschel aggiunge il particolare che il tesoro del palazzo delle Blacherne era protetto da nove porte di rame⁹⁴ e sui muri di cinta Enrico, per bloccare definitivamente i furti, aveva posto i suoi soldati fiamminghi.

Sanna Solaro (che attinge a P.Riant⁹⁵) scrive che *le reliquie dovevano riportarsi all'abitazione di Guarnieri di Trainel che (...) era il più anziano fra i cinque vescovi che avevano preso parte alla crociata. Così realmente fu fatto, almeno per le reliquie più insigni, come lo attesta Riccardo di Gersbury vescovo d'Amiens, che anch'egli aveva pigliato la croce. Gli altri tre vescovi erano Giovanni Faicete, francese, vescovo d'Acri, Nivelone di Cheresy vescovo di Soisson e Corrado Crosigh vescovo di Alberstad. Questi due ultimi ci hanno lasciato cataloghi preziosi delle reliquie da loro vedute a Costantinopoli, nei quali sono indicate quelle della Passione e fra esse le Sindoni e gli altri lini del sepolcro*. Il Sanna Solaro prosegue dicendo che il vescovo Guarnieri

⁹¹ R.di Clary, testo alla nota 78, traduzione tratta da A.M.Dubarle, testo alla nota 16.

⁹² J-F.Michaud; *Storia delle crociate*, Sonzogno 1977.

⁹³ D.Crispino: "Pour savoir la vérité", in Actes du III^{ème} Symposium Scientifique International du CIELT", testo alla nota 25.

⁹⁴ D.C.Scavone: "Ugo di San Ghislain. Le nove porte di rame e la santa Sindone", Collegamento Pro Sindone, settembre-ottobre e novembre-dicembre 1989.

⁹⁵ P.Riant: *Exsuviae sacrae Constantinopolitanae*, vol.I, Genev 1878, p.XLV.

dispose a suo piacimento per quasi un anno di quelle reliquie. Sappiamo per certo che alcune di esse, tra le più preziose, furono da lui inviate a Troyes, città della quale era vescovo, e che permisero, con le offerte raccolte tra coloro che venivano a venerarle, di ricostruire la cattedrale cittadina che era andata distrutta da un incendio nel 1188⁹⁶.

Passano 150 anni dal tragico sacco di Costantinopoli e a Lirey nello Champagne (Francia) in una chiesa, fatta edificare da Goffredo di Charny, uno dei più noti cavalieri del suo tempo, compare improvvisamente un lungo telo sul quale è impressa l'immagine frontale e dorsale di un uomo composto nel rigore della morte.

La chiesa è presto meta di pellegrinaggi e malgrado le accuse di falso che si protrarranno sino ai nostri giorni, quel telo sarà ritenuto dai cristiani di tutto il mondo il lenzuolo funebre nel quale venne avvolto nel sepolcro il signore Gesù.

E poiché, da quel tempo, gli spostamenti della reliquia sono documentabili (benché anche in questo caso non sia mancato chi sollevasse dubbi) è noto che il Telo è quella Sindone che ancor oggi si custodisce nella città di Torino.

Ma torniamo a Lirey. Come è arrivato in un paesino dello Champagne quel panno funerario destinato a divenire famoso in tutta la Cristianità? La maggior parte degli studiosi che si sono posta questa domanda concorda sul fatto che nel 1204 la Sindone si trovava a Costantinopoli. Non mancano, naturalmente, ipotesi diverse ma è tuttavia ragionevole pensare che si trovasse proprio lì. Anzitutto perché Costantinopoli, capitale dell'Impero d'Oriente⁹⁷, era ricchissima di tesori artistici e religiosi. Sono numerosi i riferimenti letterari dell'epoca che indicano tra le reliquie conservate nella capitale la *sindone*, indicata anche come *l'intero corpo trasfigurato nel lino* o la *figura e proporzioni del corpo del Signore riprodotte miracolosamente*⁹⁸. Anche i brani sui quali sono stati avanzati dubbi di interpolazione provano, se tale interpolazione non è posteriore al XIII secolo, che la presenza della Sindone era un fatto ormai noto e che era opportuno modificare il testo in tal senso introducendo un'informazione che non poteva venire ignorata.

Considereremo dunque anzitutto l'ipotesi che ancor oggi trova maggiore consenso perché più

⁹⁶ A.Assier: *Comtes de l'Eglise de Troyes*, Paris 1848, p.41 (G.Sanna Solaro, testo alla nota 4, p.25).

⁹⁷ La storia insegnata nelle nostre scuole, al seguito di una storiografia centro-europea, presenta spesso l'Impero Bizantino come una potenza periferica di scarsa influenza sulla storia d'Europa. Occorre invece ribadire che l'Impero Romano, con la sua eredità politica e culturale è continuato in Oriente sino alla conquista di Maometto II nel 1453. Questo impero, erede della classicità greca e romana, convertito dal cristianesimo, ha civilizzato con le armi e con la propria cultura il barbaro settentrione ed ha difeso per secoli l'Europa dall'inquieto mondo orientale.

Costantinopoli non era "una città" ma "la città" la cui importanza, anche simbolica, era paragonabile solamente a quella di Roma.

⁹⁸ Gli esempi citati si riferiscono nell'ordine a Roberto di Clary (testo alla: nota 60), al "Sermone di papa Stefano III" in E. Dobschutz: *Christusbilder - Untersuchungen zur christlichen Legende*, Leipzig 1909, p. 134 ed alla *Storia ecclesiastica*, vol. III, di Orderico Vitalis.

ricca di testimonianze documentarie. Quella cioè che la sindone che compare a Lirey alla metà del XIV secolo fosse conservata a Costantinopoli e venisse trafugata durante il sacco franco-veneto del 1204.

Ma anche ove vi é accordo tra i "sindonologi" sul luogo di partenza della reliquia le ipotesi relative al suo percorso da Costantinopoli a Lirey sono molteplici. Sulla base dei pochi documenti disponibili sono state ricostruite alcune storie plausibili che partendo da Costantinopoli prendono in considerazione coloro che avrebbero potuto venire in possesso della Sindone.

La l'ipotesi più semplice é quella del Sanna Solaro: il vescovo Guarneri di Trainel, che come si é accennato, ebbe la possibilità di gestire per diversi mesi assai liberamente le reliquie più importanti di Costantinopoli moriva in quella città l'anno successivo alla sua conquista, il 7 (o il 14) aprile del 1205. I suoi famigliari presenti in città⁹⁹ erano coloro che avevano la maggiore possibilità di ricevere segretamente la preziosissima Sindone che trasferita in Francia sarebbe rimasta per oltre cento anni conservata tra i beni di famiglia. Tra i primi potenziali possessori il Sanna Solaro indica in particolare il nipote del vescovo, Guglielmo di Vergy (figlio della sorella Gilla) e Guglielmo di Champlite marito di Elisabetta di Mont-Saint-Jean e Charny. Ai potenti signori di Vergy sono legate, come vedremo in seguito, diverse ipotesi del passaggio della reliquia da Costantinopoli a Lirey mentre al casato degli Charny appartiene Goffredo il primo possessore certo, in terra di Francia, della Sindone.

Costantinopoli - Atene - Besançon - Lirey

In data 1° agosto 1205 Teodoro Angelo, nipote del vecchio imperatore di Costantinopoli Isacco II scrive una lettera a papa Innocenzo III, perché vengano restituite alla sua famiglia almeno le sante reliquie depredate durante il sacco di Costantinopoli:

"I Veneziani presero nella spartizione i tesori d'oro, d'argento e d'avorio, i Franchi le reliquie dei santi e la più sacra tra quelle, cioè il lenzuolo con il quale fu avvolto, dopo la morte e prima della Risurrezione, nostro Signore Gesù Cristo.. Sappiamo che le cose sacre sono conservate a Venezia, in Francia e negli altri luoghi dei predatori, il Sacro Lenzuolo in Atene."¹⁰⁰

Sei o sette mesi dopo la conquista di Costantinopoli, un signore borgognone, Ottone de la Roche (? - 1234 circa), diviene Duca di Atene quale vassallo del marchese Bonifacio del Monferrato, che a sua volta era stato riconosciuto signore della Grecia continentale.

Citato dal Villehardouin tra i cavalieri della schiera borgognona che parteciparono al primo assedio di Costantinopoli emerge in breve quale consigliere e rappresentante del marchese del Monferrato. In seguito estende il proprio feudo a Argo, Nauplia e Tebe¹⁰¹. Un gentiluomo

⁹⁹ P. d'Autremont: *Costantinopolis Belgica*, Tournay 1643, pp.88-92.

¹⁰⁰ P.Rinaldi: "Un documento probante sulla localizzazione in Atene della Santa Sindone dopo il saccheggio di Costantinopoli", in "Atti del II Congresso Nazionale di Sindonologia", testo alla nota 2. Alla memoria é allegata anche la riproduzione della copia fatta eseguire dal famoso umanista mons.Benedetto d'Acquisto con la sua firma autografa. L'originale che faceva parte del "Chartularium Culisanense" andò distrutto per eventi bellici nel 1943. La lettera é scritta anche a nome del fratello Michele primo Despota dell'Epiro,

¹⁰¹ La tesi che Ottone si sia presto stancato del ducato e sia ritornato in Francia (Michel

aragonese che prese parte alla crociata, Gerolamo Turruta, scrive che i principi cristiani, nella spartizione del bottino dopo il sacco della città, compensarono Ottone de La Roche con *una delle più belle reliquie che v'erano a Costantinopoli*¹⁰².

Questa testimonianza é in buon accordo con un manoscritto ritrovato nella Biblioteca Civica di Besançon¹⁰³ che riporta l'atto di donazione di una sindone da parte di Ponzio II de La Roche al vescovo di Besançon Amedeo di Tremelay. Nell'atto si dice che Ponzio, feudatario di La Roche sur l'Ognon, l'ha ricevuta da Costantinopoli dal figlio Ottone e si citano, a conferma del fatto, tre scrittori medioevali ai quali sfortunatamente non é stato possibile risalire.

Comunque presso il Centro Internazionale di Sindonologia di Torino sono conservati gli originali di alcune lettere che confermerebbero la presenza di una sindone a Besançon nel tredicesimo secolo¹⁰⁴.

La notizia é perfettamente plausibile. Centini¹⁰⁵ ricorda che una sindone veniva utilizzata in Santo Stefano durante la liturgia pasquale già prima del 1253, durante la sacra rappresentazione degli avvenimenti del mattino di Pasqua: nell'incontro delle tre Marie con gli angeli una di esse mostrava il sudario e i teli sepolcrali del Risorto. Sembra che queste rappresentazioni avvenissero tradizionalmente anche in altre località. Pertanto le sindoni, probabilmente monde, potevano essere più d'una.

Bergeret, Maria Grazia Siliato) é in disaccordo con quanto sostiene Daniel C. Scavone (Collegamento Pro Sindone, gennaio-febbraio 1993, pp.28-45) sulla base di una consistente documentazione, secondo la quale Ottone potrebbe non esser ritornato in Francia neppure dopo il 1225. Questo é anche quanto sostiene D.Raffard de Brienne nella memoria "Les ducs d'Aténes et le Liceul" (Atti del III^{ème} Symposium Scientifique International du CIELT, testo alla nota25).

¹⁰² Dunod: *Histoire de l'église, ville et diocèse de Besançon*, tomo I, p.408. citato in G.Sanna Solaro, testo alla nota 4, p.14.

¹⁰³ Catalogato come Ms 826. Secondo D.C.Scavone: (*The Shroud of Turin*, Greenhaven, San Diego 1989, pp.98-100). é stato considerato sino a qualche tempo fa come manoscritto del 1750 circa ma che si riallaccia a fonti del 1200. Tuttavia, recentemente, G.M.Zaccone ("Le manuscrit 826 de la Bibliothèque municipale de Besançon", in "Actes du III^{ème} Symposium Scientifique International du CIELT", testo alla nota25, pp.211-217) ha presentato un pregevole ed accurato studio del documento. In realtà si tratta di due manoscritti raccolti insieme sotto il titolo *Dissertation sur le Saint-Suaire de Besançon*. Il primo, anonimo, composto tra il 1701 ed il 1707 é una dissertazione a sostegno dell'autenticità della reliquia, il secondo, redatto probabilmente tra il 1735 ed il 1750 e dovuto a Jean-Baptiste Fleury canonico di Santa Maddalena, é una dissertazione contraria all'autenticità del Sudario. L'invio del Sudario al padre Ponzio da parte di Ottone de La Roche fa parte del primo manoscritto, ma una disanima attenta mostra che la conclamata antichità della reliquia si presta a numerose obiezioni e si basa su fonti "inesistenti o interpretate in modo approssimativo".

¹⁰⁴ C. Foley: "The Besançon cloth", *Sindon*, 1, 1989, pp. 63-70.

¹⁰⁵ M.Centini: *Alla ricerca del Sudario di Cristo*, Piazza, Torino 1998, p.90 e nota 3 p.102.

Quanto a quella donata da Ponzio de La Roche non sappiamo se monsignor di Tremelay l'abbia costudita nella propria residenza episcopale o l'abbia collocata nella cattedrale di Santo Stefano¹⁰⁶ nel qual caso é possibile che venisse distrutta dall' incendio che investì l'edificio il 6 marzo del 1349. In seguito si disse che era stata ritrovata intatta in un nicchia preservata dalle fiamme; é noto che venne esibita per la prima volta, in modo solenne, molto più tardi durante l'ostensione del 5 aprile del 1523. Nel 1794 venne "processata" dal Comitato di Salute pubblica ed inviata per la distruzione alla Convenzione Nazionale.

Questo breve itinerario, che comunque non porta a Lirey, è reso ancora più incerto dal fatto che l'incendio della Cattedrale e lo zelo iconoclasta della Grande Rivoluzione non risparmiarono la maggior parte degli antichi documenti ecclesiastici di Besançon, compresi quelli relativi alla sindone¹⁰⁷.

Comunque stiano le cose é certo che quella che ricomparve a Besançon nel 1523 non era la Sindone di Torino¹⁰⁸ poiché il telo di Besançon viene descritto come un lenzuolo di lino delle dimensioni di 260 x 130 cm circa, formato da due teli cuciti insieme sul lato più lungo¹⁰⁹. Su di esso era impressa da entrambi i lati l'impronta della parte anteriore di un corpo in posizione simile a quella della Sindone ma con i piedi scostati l'uno dall'altro. L'immagine era di un colore giallo pallido con delle chiazze rosse che indicavano il passaggio dei chiodi nelle mani (probabilmente nel palmo della mano) e nei piedi e la ferita al costato, mentre erano assenti gli altri segni della Passione.

Se il telo donato da Ottone al padre fosse stato conservato in Cattedrale o sarebbe bruciato o, ritrovato, sarebbe stato oggetto di pubbliche ostensioni sino al 1794. Se al contrario fosse stato conservato nella residenza vescovile é poco probabile, come vorrebbe la tesi sostenuta da Foley¹¹⁰, che venisse trafugato in occasione dell'incendio per ricomparire quattro o cinque anni dopo a soli 250 km di distanza, in un luogo presto divenuto meta di folle di pellegrini. Eppure Foley concentra la propria attenzione su Giovanna di Vergy seconda moglie di Goffredo di Charny, il feudatario di Lirey. Giovanna era una discendente di Ottone de la Roche ed apparteneva ad un'illustre famiglia di Besançon. che aveva ricoperto per oltre un secolo la carica di Siniscalco e diverse volte quella di vescovo della città.

¹⁰⁶ Che la chiesa cattedrale fosse all'epoca Santo Stefano non é certo. Già cinquant'anni prima che Amedeo de Tremelay divenisse vescovo (1193-1220) papa Eugenio III aveva consacrato la nuova cattedrale di San Giovanni (1148).

¹⁰⁷ Secondo C.Scavone (nota 103) non esistono atti ufficiali della città di Besançon datati prima del 1418 e anche quelli successivi sono largamente incompleti. Anche le copie vennero distrutte nel 1794.

¹⁰⁸ P.L.Baima Bollone: *Sindone: la prova*, Mondadori, Milano 1998, p.188. Inoltre lo stesso Baima Bollone in un altro volume *Sindone o no*, testo alla nota 72 (nota 4, p.123) a conferma di questa prima ostensione segnala l'articolo di P.Coero Borga in *Sindon*, 25, (1983), quad.32, pp.104-110.

¹⁰⁹ J.J.Chifflet: *De Linteis Sepulcralibus*, cap.VI, Parisiis 1624, p.32. citato da G.Sanna Solaro, testo alla nota 4, p.14. Quest'ultimo fa notare come il particolare dei due teli cuciti per il lungo sia in contrasto con le usanze giudaiche che volevano il telo funerario in un sol pezzo, senza cuciture.

¹¹⁰ C.Foley, testo alla nota 104.

Malgrado ciò, sembra difficile che Giovanna abbia potuto appropriarsi del Telo in occasione dell'incendio della Cattedrale (1349) poiché andò sposa a Goffredo di Charny solo due o tre anni dopo il 1342¹¹¹.

Queste congetture partono inoltre da due presupposti tutt'altro che certi: che la sindone sia stata effettivamente inviata da Ottone al padre e che questa fosse la Sindone di Torino e non solamente la copia della sua parte frontale, eventualmente posta a contatto con l'originale per elevarla al rango di "reliquia autentica"¹¹²

Il percorso templare

E' probabile che nei passaggi di proprietà della Sindone da Costantinopoli a Lirey non tutto si sia svolto in modo limpido poiché, come vedremo in seguito, nei molteplici documenti relativi alla collegiata di Lirey, che con ogni probabilità venne edificata per collocarvi la Sindone, non se ne fa mai un'esplicita menzione.

Questo alone di mistero ne richiamava un'altro, quello dei Templari o *Militia Templi*, ordine religioso-militare fondato nel 1119 da Ugo di Payns. La tragica fine dell'Ordine, l'estrema segretezza con la quale proteggeva da indiscrezioni sia la propria regola che l'esito delle riunioni capitolarie, nonché l'accusa di venerare in segreto un idolo barbuto stimolarono la fantasia di intere generazioni¹¹³

Ma procediamo con ordine. Nel 1181 un cavaliere dello Champagne con alcuni compagni, si era installato in un'ala della moschea di Aqsa situata sulla spianata del Tempio di Salomone con il consenso di Baldovino II re di Gerusalemme,

Nacque così un nuovo Ordine, costituito per combattere una crociata permanente in Terrasanta, che solo due anni dopo, con il potente aiuto di Bernardo di Clairvaux, otteneva il riconoscimento della Chiesa e si diffondeva rapidamente in ogni parte d'Europa. In breve veniva a costituire con l'Ordine degli Ospedalieri un piccolo esercito permanente a difesa del Regno di Gerusalemme. Questa attività militare, che spesso raggiunse il carattere di una vera e propria epopea, richiedeva anche un notevole sforzo economico: sottratti alla giurisdizione episcopale ed esentati dalle decime, con le donazioni che giungevano copiose da ogni terra della Cristianità, in breve l'Ordine divenne una grande potenza economica che si mantenne tale anche dopo la perdita dei possedimenti di Terrasanta. Oltre a custodire nelle loro residenze il tesoro dei re e dei nobili i Templari imprestavano loro del denaro, curavano la riscossione delle tasse, costituivano rendite e pensioni, dando inizio al primo grande commercio bancario. Questa grande ricchezza, per altro spesso sopravvalutata e mitizzata, unita all'indipendenza di cui godeva l'Ordine non poteva non

¹¹¹ La data coincide con l'anno della morte di Giovanna di Touchy, prima moglie di Goffredo.

¹¹² Era pratica abbastanza comune nel Medioevo associare ad un simulacro una porzione, anche minima, della reliquia o stabilire un contatto fisico con questa, per attribuire anche al simulacro il valore di reliquia.

¹¹³ Il repertorio templare, dalle mezze verità alle più libere fantasticherie, ha alimentato e tuttora alimenta la fantasia dotta e popolare: interpretazioni esoteriche ed iniziatiche, collegamenti storici che si vorrebbero stringenti con la Maschera di ferro, il tesoro dei Catari, l'Arca dell'Alleanza, i segreti delle piramidi, ecc, ecc.

suscitare l'invidia e la cupidigia di molti tra i quali il re di Francia Filippo IV il Bello¹¹⁴. Questi, che era alla continua ricerca di denaro e già due volte aveva svalutato le sue monete conquistandosi l'epiteto di "re falsario", doveva essere pesantemente indebitato con i Templari. La cosa divenne palese quando, sciolto l'Ordine, Filippo non solo incamerò le rendite dei suoi beni immobili, che avrebbero dovuto passare agli Ospitalieri, ma fece distruggere tutti i libri contabili dove risultavano i suoi debiti e, non contento, richiese agli Ospitalieri 200'000 lire tornesi per il trasferimento dei beni, cifra che elevò poi ad un milione di lire¹¹⁵.

Per giungere a tanto, tredici anni dopo la caduta di San Giovanni d'Acri e la definitiva perdita dei territori della Terrasanta, Filippo mette in atto un piano minuziosamente preparato e all'alba del 13 ottobre 1307 tutti i fratelli templari, dispersi nelle quasi tremila commende di Francia, vengono arrestati¹¹⁶. Ad architettare il clamoroso arresto è stato Guglielmo di Nogaret, un giureconsulto discendente da una famiglia catara, consigliere del re, che era stato l'organizzatore del colpo di mano di Anagni perpetrato contro papa Bonifacio VIII. Il Nogaret aveva ricevuto i sigilli reali, malgrado fosse ancora sotto scomunica, proprio il giorno in cui furono diramate le istruzioni segrete per l'arresto dei Templari¹¹⁷.

Questo uomo nel quale "l'appassionata ipocrisia e la compassata religiosità tralucono in ogni parola che scrive"¹¹⁸ odiava da sempre i Templari¹¹⁹. Già in una memoria relativa alla possibilità di riconquistare la Terrasanta additava i Templari come responsabili del crollo del Regno di Gerusalemme e proponeva di confiscare le loro rendite per finanziare una nuova crociata^{120,121}.

Le stesse accuse con le quali aveva perseguitato da vivo e da morto Bonifacio VIII furono ripetute per i Templari: rinnegamento di Nostro Signore, riti osceni, sodomia ed idolatria. Si apriva così un processo che doveva protrarsi per gli ultimi sette anni del regno di Filippo il Bello e il cui atto finale può considerarsi la morte del Gran Maestro Giacomo di Molay e del Precettore di Normandia Goffredo di Charny che, ritrattando le confessioni estorte con la tortura,

¹¹⁴ Sulla sfrenata cupidigia di Filippo, re bigotto e senza scrupoli, già molti dei suoi contemporanei, tra i quali Dante, Boccaccio, Giovanni Villani ed il teologo Sant'Antonino, non ebbero dubbi. Dante, che lo ricorda più volte, per disprezzo, non pronuncia mai il suo nome ma lo indica come il "novo Pilato" o come il gigante che delinque con la meretrice (la Chiesa d'Avignone).

¹¹⁵ G. Salvemini: *Studi storici*, Firenze 1901, pp.91-136.

¹¹⁶ R.Pernoud: *I Templari*, Effedieffe, Milano 1993, pp.95-117.

¹¹⁷ R.Holtzmann: *Wilhelm von Nogaret*, Freiburg in Breisgau 1898, p.144, citato in R.H. Bautier: "Diplomatique et histoire politique: ce que la critique diplomatique nous apprend sur la personnalité de Philippe le Bel", *Revue Historique*, CCLIX, 1978, pp. 3-27.

¹¹⁸ P.Partner: *I Templari*, Einaudi 1991, p.61.

¹¹⁹ Sembra che i Templari avessero denunciato come cataro il nonno, poi bruciato sul rogo.

¹²⁰ R.Pernoud, testo alla nota 116, p.101.

¹²¹ Filippo IV era un fautore della crociata, soprattutto perché, come osservava il Nogaret, questa gli avrebbe permesso di raccogliere nuove decime col beneplacito della Chiesa (F.Cardini: *Le Crociate tra il mito e la storia*, Nova Civitas, Roma 1971, p.255).

proclamarono l'onestà e la cattolicità dell'Ordine e fieramente salirono sul rogo.

Veniamo ai processi templari. Alle "presunzioni e sospetti fortissimi" occorreva dar seguito con la confessione degli arrestati. Confessioni oggi note e studiate approfonditamente che non lasciano dubbi sul fatto che "tutte le confessioni sono state strappate con la tortura e queste confessioni, con minime eccezioni sono state ottenute solo in Francia"¹²². Ad esempio, nel processo a 138 prigionieri, che ebbe luogo a Parigi dal 19 ottobre al 24 novembre del 1307, trentasei templari morirono in seguito alle torture¹²³

Secondo Partner era stato predisposto per gli interrogatori un questionario tipo in modo che le risposte confermassero i capi di accusa. Anche quando Filippo il Bello trasferisce in parte gli accusati ai tribunali ecclesiastici (senza però trasferire i loro beni) Clemente V, troppo debole e ricattato¹²⁴, passa di cedimento in cedimento e sono i prelati e gli inquisitori legati alla corona, spesso sotto il controllo dei funzionari regi, che proseguono le inchieste.

Se le accuse erano in gran parte false¹²⁵ ed estorte col terrore dobbiamo domandarci quale credibilità si possa attribuire ad una di esse che riguarda da vicino, come vedremo l'argomento del nostro libro. quella di idolatria per aver adorato un idolo chiamato Baffonetto¹²⁶. Molti templari negarono l'esistenza dell'idolo "ma quelli che non lo fecero tesero a dare sfogo alla propria fantasia nel descriverlo: lo descrissero come un teschio, come un reliquiario, come un gatto, come due o tre gatti, come una pittura su una trave o su un muro, come una testa d'uomo dalla lunga barba"¹²⁷

Si dovrebbe concludere che l'oggetto al quale, secondo l'accusa, i templari tributavano la propria adorazione non era mai esistito. Queste confessioni forzate non provano tuttavia che i templari non adorassero una reliquia ritenuta di grande valore.

Se tale era l'oggetto, quasi certamente non tutti i membri dell'Ordine godevano del privilegio di

¹²² R.Pernoud, testo alla nota 116, p. 128.

¹²³ R.Pernoud, testo alla nota 116, p. 105.

¹²⁴ Bertrando di Got, divenuto papa col nome di Clemente V, fu il primo "papa avignonese" che diede inizio alla tutela del papato da parte dei re francesi e che doveva durare 58 anni. Il suo pontificato iniziato sotto pessimi auspici (Clemente, subito dopo l'incoronazione, cadde da cavallo e la tiara rotolò nella polvere) si segnalò soprattutto per il suo nepotismo e la remissività nei riguardi delle pretese di Filippo il Bello. Dante non esitò a collocarlo nell'inferno (Inferno XIX - 87). Sui ricatti esercitati sulla sua persona dal Nogaret vedi Andreas Beck: *La fine dei Templari - Un feroce sterminio in nome della legalità*, Piemme, Casale Monferrato 1994.

¹²⁵ La Pernoud (testo alla nota 116 p.127) scrive che "quanto alle accuse elencate nell'atto di arresto (...) non resistono affatto all'esame: sacrilegi, bestemmie, empietà di ogni genere formano il repertorio abituale dei processi istituiti sotto Filippo il Bello e condotti da Guglielmo di Nogaret.

¹²⁶ Deformazione del nome di Maometto nella lingua provenzale. L.Charpentier (*I misteri templari*, Roma 1981, p.194), citato da M.Centini, ricorda che nella Linguadoca le moschee sono chiamate *baphomeries*.

¹²⁷ P.Partner, testo alla nota 118.

presenziare alle cerimonie in cui questo veniva mostrato, cosicché coloro che non l'avevano visto dovevano nella "confessione" lavorare di fantasia. Occorre inoltre osservare che in quelle cerimonie una reliquia sarebbe stata più venerata che studiata con atteggiamento scientifico; inoltre i Capitoli generali nei quali l'*idolo* veniva mostrato si tenevano in grandi sale, spesso male illuminate¹²⁸.

Dunque non é possibile accantonare definitivamente l'ipotesi che qualche cosa di vero vi fosse nella diceria popolare raccolta da Filippo il Bello e introdotta nelle istruzioni per l'arresto dei Templari secondo le quali l'idolo era "una testa d'uomo con una lunga barba, la suddetta testa essi baciavano ed adoravano durante i loro Capitoli, ma non tutti i fratelli ne erano a conoscenza, eccezione fatta per il Gran Maestro e per i più anziani."¹²⁹

In base a questi tenui indizi sarebbe azzardato affermare che l'*idolo* venerato dai Templari altro non era che la Sindone di Torino. Tuttavia sulla base di nuovi elementi lo storico inglese Ian Wilson già nel 1978 avanzava questa ipotesi¹³⁰ oggi accolta da numerosi sindonologi. Il punto di forza della teoria di Wilson consiste nel dato certo che il primo proprietario della Sindone noto con certezza é Goffredo di Charny omonimo e probabilmente parente diretto del Precettore di Normandia morto sul rogo¹³¹. E' ragionevole pensare che la reliquia venisse affidata ad un parente stretto di una delle massime autorità templari, ben protetto dai sospetti degli inquisitori, poiché Goffredo I di Charny, il destinatario della Sindone, era nipote del Siniscalco dello

¹²⁸ M.Barbero: "The Templars and the Turin Shroud", Shroud Spectrum International, 6, 1983, p.18.

¹²⁹ G.Lizerand: *Le dossier de l'affaire des Templiers*, Classiques de l'Histoire de France au Moyen Age, n° 8, Paris 1923, pp. 24-28 riportato in A.Lombatti: *Il Graal e la Sindone*, Mondadori, Milano 1994.

¹³⁰ I.Wilson: *The Turin Shroud*, Gollancz, London 1978.

¹³¹ Secondo Wilson si tratta di un parente della famiglia del templare, mentre Baima Bollone parla di semplice omonimia (*Sindone: la prova*, testo alla nota 108, p.213). Per quanto le genealogie siano in contrasto tra loro concordiamo sul punto con A.Lombatti (testo alla nota 129., cap.2, nota 96) che ritiene il signore di Lirey o cugino o nipote (figlio del fratello) del Precettore di Normandia (nell'albero genealogico a pag. 121 lo accredita come nipote senza peraltro citare le fonti). Un rapporto di parentela tra i due personaggi omonimi poteva sussistere. Anzitutto perché il primo Goffredo doveva essere anch'esso originario dello Champagne essendo entrato nell'Ordine a Etampes, una località vicina a Lirey ed in secondo luogo perché il titolo nobiliare derivava dalle terre possedute in feudo. E' vero che il titolo nobiliare subisce nei documenti dell'epoca numerose varianti ma queste si ritrovano, spesso identiche, per ambedue gli omonimi personaggi. D'altra parte si é fatto notare che sono note ben quattro casate senza legami di parentela tra loro con nomi eguali o simili: i Charny di Lirey, i Carny della casa di Essart, i Carney di Patofleau ed i Carnaye di Prie (M.Centini, testo alla nota 105, p.72). La successiva obiezione che non vi poteva essere un precedente Goffredo di Charny poiché il possessore della Sindone viene comunemente indicato come Goffredo I ci pare inconsistente: solo nelle linee di successione si fa uso di un numero progressivo ma é certo che tra i due Goffredo non intercorreva un rapporto di questo tipo.

Champagne Giovanni di Joinville, nonno materno di Goffredo.¹³²

Un ulteriore elemento a supporto della tesi di Wilson venne scoperto in modo del tutto casuale nel 1944 a Templecombe nel Somerset, una località del sud-ovest dell'Inghilterra. In seguito ad un bombardamento aereo lo spostamento d'aria investiva un cottage che inglobava l'antica residenza di un cappellano templare, situata a poca distanza dalla precettoria dell'Ordine¹³³. Sul soffitto di un locale ormai adibito a deposito del carbone venne alla luce un pannello rettangolare di quercia con serratura, sul quale era dipinto a vivi colori il volto di un uomo barbuto simile al Volto della Sindone. Il pannello era fissato fermamente al soffitto con filo di ferro e coperto da uno spesso strato d'intonaco che si era in parte staccato per la violenta scossa¹³⁴. Poiché il volto era orientato secondo l'asse minore del pannello non poteva trattarsi di uno sportello ma piuttosto di un coperchio di una cassa e le dimensioni erano tali che avrebbe potuto contenere la Sindone piegata in otto parti¹³⁵.

Il pannello, in breve, richiamò l'attenzione di Ian Wilson e successivamente di Rex Morgan. Il legno datato con il metodo del radiocarbonio fornì una data storica compresa tra il XII ed il XIV secolo¹³⁶.

Naturalmente il ritrovamento di Templecombe ha dato luogo ad una serie di congetture riguardanti, sia il trasferimento della Sindone in Inghilterra, che il suo ritorno in Francia nel feudo di Lirey.

Effettivamente l'Inghilterra poteva sembrare un rifugio sicuro per la reliquia: Edoardo II, genero di Filippo il Bello, già all'inizio della persecuzione, riteneva che le accuse contro i Templari fossero calunnie da attribuire unicamente alla cupidigia del re di Francia¹³⁷ e in seguito i

¹³² La madre di Goffredo, sposa di Giovanni I di Charny, era Margherita figlia di Giovanni di Joinville.

¹³³ Il villaggio di Templecombe divenne, in seguito ad una donazione, proprietà dei cavalieri templari intorno al 1185 che stabilirono in esso la Precettoria o comando dell'Ordine. Gli edifici originali quali la precettoria o i quartieri di abitazione dei cavalieri vennero utilizzati, dopo la soppressione dell'Ordine dai cavalieri Ospitalieri o di San Giovanni di Gerusalemme e quando questi furono soppressi nel 1540 passarono in proprietà ai privati.

¹³⁴ Descrizione della signora M.Drew che fece la casuale scoperta, in R.Van Haelst: "La Sindone venerata dai templari?", Collegamento Pro Sindone, maggio-giugno 1992, p. 24.

¹³⁵ R.Morgan: "Was the Holy Shroud in England?", Shroud New, n° 42, August 1987, pp.3-17, ed inoltre "The Templecombe Panel Painting", n° 45, February 1988, pp.3-8.

¹³⁶ Le analisi eseguite su due degli spigoli delle assi del pannello hanno fornito lo stesso valore in anni radiocarbonici 580 ± 60 anni BP e, dopo calibrazione, gli intervalli 1σ (probabilità 68 %) = 1300-1420 e 2σ (probabilità 95 %) = 1280-1440 anni di calendario. L'analisi é stata eseguita con uno spettrometro di massa ad accelerazione (AMS) dal dr. John Gowett presso il Research Laboratory for Archaeology and the History of Art dell'Università di Oxford (lettera del 17 febbraio 1987 del dr.Gowett a Cris Watson della Television South West, nella quale si comunicano i risultati delle analisi).

¹³⁷ R.Pernoud: testo alla nota 116, p.105.

Templari sottoposti ad inchiesta in Inghilterra furono tutti dichiarati innocenti (vi fu solo un cavaliere che si accusò di eresia), senza tuttavia che si rinunciassero ad incamerare i loro beni¹³⁸.

Di questa "pista templare" sono convinti molti studiosi. Il prof. Baima Bollone dice "che si può ritenere scontato che dopo il 1307 (anno dell'arresto dei Templari in Francia n.d.A.) la Sindone sia stata in mani templari ed in Inghilterra"¹³⁹.

Secondo Rex Morgan la Sindone sarebbe stata consegnata a Goffredo di Charny (il signore di Lirey) nel 1348 durante il periodo di prigionia trascorso in Inghilterra in seguito alla sua cattura durante l'assedio di Calais. Ma, come vedremo in seguito, la prigionia ebbe inizio nel 1350 mentre Goffredo già nell'aprile del 1349 aveva inoltrato a papa Clemente VI la richiesta di elevare la chiesetta che aveva fatto costruire a Lirey "per la salvezza dell'anima propria, di quella della moglie e degli antenati"¹⁴⁰ al rango di Collegiata¹⁴¹, cioè di chiesa che, pur non essendo cattedrale, fosse dotata di un collegio di canonici che provvedesse, in modo solenne, al servizio divino.

I Touchy

Goffredo I di Charny era imparentato, attraverso la sua prima moglie Giovanna di Touchy, anche con una delle più potenti casate del Nivernese e del Borbone¹⁴², i Touchy di Baserne. Anche questa parentela avrebbe potuto procurare a Goffredo il possesso della Sindone¹⁴³. Giovanna infatti era una pronipote di Ithier I Lord di Touchy e, per ciò che qui più interessa, un suo parente Nargaud di Touchy¹⁴⁴ era stato l'ultimo Reggente dell'Impero Latino¹⁴⁵. Rifugiatosi in Italia al

¹³⁸ *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXIII, 1937, voce Templari.

¹³⁹ P.L.Baima Bollone: *Sindone e no*, testo alla nota 72, p.118.

¹⁴⁰ P.Contamine: "Geoffroy de Charny", in *Histoire et société, mélanges offerts à Georges Duby*, vol.II, Aix-en-Provence 1992.

¹⁴¹ Archivio Vaticano, Registra Supplicationum, 19, f.265 reg., cfr. U. Chevalier: "Autour des origines de Suaire de Lirey, avec documents inédits" in "Memoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon", 3^e sér. VII, 1903, App.A, pp.25-26.

¹⁴² Regioni situate al centro nord della Francia, lungo il corso superiore della Loira.

¹⁴³ P.Savio, testo alla nota 85, cap. IX. Un analogo percorso templare che attinge copiosamente dal lavoro del Savio in C.Briggs: "Un po' di luce nuova su Geoffroy de Charny e la Sindone di Lirey", *Collegamento Pro Sindone*, maggio-giugno 1991, pp.25-36.

¹⁴⁴ C.Briggs dice che era suo zio, cioè il fratello di suo padre Gui II di Touchy di Baserne. Sappiamo però, da un documento rinvenuto dal Savio che Giovanna di Touchy non era la figlia di Gui II ma la nipote. Anche in questo caso la ricostruzione delle genealogie é complicata dal fatto che il nome dei protagonisti tollera differenti lezioni: Nargeaud, Narjaud, Nariot e che gli stessi nomi si ripetono da una generazione all'altra.

¹⁴⁵ Il Savio, che attinge alla genealogia di Père Anselme (*Histoire généalogique et chronologique de la Maison Royale de France*, VII, p.737) dice che fu il figlio Filippo, anch'esso Reggente dell'Impero Latino, che seguì Baldovino II nel suo esilio in Italia ed il

seguito dell'imperatore Baldovino II, dopo la caduta dell'Impero Latino avvenuta nel 1261, era stato nominato da Carlo d'Angiò Grande Ammiraglio di Sicilia (titolo che conservò sino al 1272) e signore d'Otranto. Nel suo feudo di Puglia aveva avuto modo certamente di conoscere Guglielmo di Beaujou che all'epoca era Gran Maestro dei Templari di Puglia¹⁴⁶ e nel 1273 divenne Gran Maestro dell'Ordine. Fu proprio durante gli anni del suo governo (1273-1291) che, secondo una delle deposizioni rilasciate durante il processo dei templari, "l'idolo" comparve per la prima volta nei Capitoli templari¹⁴⁷.

Se questo "itinerario" fosse vero occorrerebbe ipotizzare che Ottone, quando era Duca d'Atene, abbia ceduto la Sindone al suo signore feudale Baldovino II, probabilmente quando questi fu suo ospite ad Atene nel maggio-giugno del 1209 non essendo lecito trascurare la lettera di Teodoro Angelo, uno dei pochi documenti noti ed al quale occorre dar credito.

Una variante dell'ipotesi che collega la Sindone di Lirey alla casata dei Touchy é formulata da monsignor Pietro Savio¹⁴⁸, archivista vaticano, che sottolinea la presenza accanto a Goffredo di due uomini di Chiesa: il cappellano dei signori di Lirey Jean Nicola e lo zio della prima moglie di Goffredo Guglielmo di Baserne, canonico cantore della chiesa metropolitana di Reims. Quest'ultimo, sul quale il Savio insiste particolarmente, apparteneva al ramo dei Baserne di Touchy e fu accanto a Goffredo proprio negli ultimi anni della sua vita. Il canonico aveva superato la sessantina, era malato agli occhi e desiderava tornare a Lirey ove era nato, presso la Collegiata che si stava edificando, e questo gli fu concesso nel gennaio del 1354 in seguito ad una supplica avanzata da Goffredo ad Innocenzo VI. Considerando il ruolo di primo piano che i Touchy ebbero nell'Impero Latino non é da rigettare a priori l'ipotesi che fosse Guglielmo di Touchy il depositario della Sindone il quale, a suo tempo, l'avrebbe data in dono al nipote Goffredo di Charny.

Dalla Santa Cappella di Parigi a Lirey

Che la Sindone provenga dalla Santa cappella di Parigi é l'ipotesi sostenuta assai di recente da

particolare é ripetuto dal Briggs. Ma S.Runciman (*Storia delle crociate*, vol.II, p.1029, nota 87) indica in Nariot di Touchy colui che seguì Baldovino II in Italia divenendo in seguito Grande Ammiraglio di Carlo d'Angiò. Afferma inoltre che Nariot aveva sposato Lucia, la sorella del Principe d'Antiochia Boemondo VII. Potrebbe trattarsi di un Nariot o Nargaud II (e non Filippo) figlio del precedente poiché Père Anselme dice che aveva sposato la figlia di Agnese di Francia, che invece fu moglie di Nargaud I, probabilmente confondendo i due personaggi.

¹⁴⁶ In Italia v'erano due Regioni templari: quella d'Italia o semplicemente di Lombardia e quella di Puglia che comprendeva le regioni meridionali e la Sicilia. Quella di Puglia, con casa madre a Barletta, era particolarmente importante per i numerosi porti adatti alle grosse navi che andavano in Terrasanta e per la terra fertile che forniva bestiame e buoni raccolti (B.Capone-L.Imperio-E.Valentini: *Guida all'Italia dei Templari*, Edizioni Mediterranee 1997).

¹⁴⁷ Si tratta della deposizione di Jean-Denis de Tavernay (A.Lombatti, testo alla nota 129, p.57.)

¹⁴⁸ P. Savio: testo alla nota 85, cap.IX

padre Dubarle¹⁴⁹ con un notevole supporto documentario ed il consueto *esprit de finesse*. Secondo questo "itinerario" la Sindone avrebbe fatto parte del lotto di reliquie che l'imperatore latino Baldovino II cedette a re Luigi IX di Francia nel giugno del 1247. Nell'elenco di queste¹⁵⁰ figura anche una *santa tela* inserita in una *tabula* cioè, come interpreta il Dubarle, o montata su una semplice tavola o riposta in un cofano. Filippo VI avrebbe donato il Telo a Goffredo, dopo la sua prima prigionia, poiché ignorava, come ogni altra persona in Francia, la presenza dell'immagine e la reputava una reliquia non particolarmente prestigiosa. Probabilmente i canonici di Lirey quando scoprirono la vera natura del dono furono reticenti sul donatore e sulle modalità di acquisizione nel timore che venisse loro richiesto di restituirla.

Dopo un censimento dei numerosi documenti dell'epoca il testo cerca di rispondere ad alcuni quesiti. Anzitutto se Filippo VI potesse donare la reliquia a Goffredo, cioè se il dono fosse plausibile sia dal punto di vista formale che psicologico. Anzitutto si fa rilevare che i re di Francia donarono numerose reliquie a personaggi più o meno noti (così fece Luigi IX per le spine della Corona di spine) ma solo per quelle ritenute più significative si redigevano lettere o altri documenti e si depennavano dall'inventario della Santa Cappella. In generale si dice semplicemente che il re (Filippo VI) ha preso una reliquia dalla Santa Cappella o dal reliquiario di palazzo reale per farne dono, senza indicare il destinatario di essa. Padre Dubarle insiste anche sul fatto che il valore della Sindone è venuto crescendo nel tempo man mano che si è potuto osservare con sempre maggiore attenzione un'immagine a prima vista evanescente,

Un secondo quesito riguarda la presenza della Sindone tra le reliquie raccolte nella Santa Cappella di Parigi: benché, come riconosce padre Dubarle, nessun documento presenti un'assoluta evidenza non è possibile sottovalutare alcune testimonianze. Ad esempio quella di Durand de Mende che afferma di aver visto nella Santa Cappella tra le altre reliquie *il lenzuolo nel quale fu avvolto il Suo corpo* o il primo inventario dei tesori in questa contenuti (1328-1335) tra i quali figura *uno scrigno in legno dipinto, contenente una grande reliquia senza etichetta*. Spesso i documenti si soffermano non tanto sulla reliquia quanto sulla tavola o custodia *che ha toccato il volto del Signore*. Questa tavola viene citata ad esempio sull'iscrizione del cero pasquale della Santa Cappella del 1327 e costituisce una prova indiretta che non si era compresa l'importanza del Telo.

Sappiamo in base ad un'ispezione ufficiale delle reliquie del 1534 che, riferendosi ad un inventario assai più antico, non si è stati in grado di reperire l'oggetto indicato come *sanctam toellam* (santo telo) e ci si è accontentati di registrare una santa *trelle* inserita sulla tavola ove la *trelle* è con ogni probabilità la griglia di losanghe che circonda il volto di Cristo sulle icone ispirate all'immagine di Edessa.

V'è inoltre un'altra serie di riscontri documentari sui quali padre Dubarle insiste. Il primo è un racconto di autore ignoto, probabilmente uno dei canonici della chiesa di Lirey, redatto negli anni in cui la chiesa venne ricostruita (1525). Viene indicato con le prime parole del testo "Pour

¹⁴⁹ A.M.Dubarle-H.Leynen, testo alla nota 38, Cap. VI. Anche W.Bulst la considera, allo stato attuale delle ricerche, la più verosimile così come Hilda Leynen, coautrice del volume con padre Dubarle (testo alla nota 38, p.80, nota 22).

¹⁵⁰ Si tratta di una Bolla con l'elenco delle reliquie tra le quali *partem Sudarii, quo involutum fuit corpus Eius*. La presenza di questa porzione di Sindone potrebbe confermare che tra le reliquie non figurava la reliquia maggiore o come sosterrà padre Dubarle che non si era riconosciuta la Sindone in quell'altra reliquia indicata come *santa tela*.

scavoir la verité"¹⁵¹. Questo documento affisso nella chiesa di Lirey narrava la prigionia di Goffredo, la sua miracolosa liberazione ad opera di un angelo dopo che l'angustiato prigioniero ebbe fatta solenne promessa di costruire una chiesa a Lirey se fosse tornato in libertà. Ancora si diceva del dono della Sindone da parte di re Filippo VI per la nuova chiesa e di come la preziosissima reliquia fosse stata sottratta ai canonici del capitolo, proprio da quegli eredi del fondatore della Collegiata che avrebbero dovuto esserne i naturali custodi. Il documento confonde la prima prigionia di Goffredo, quella breve dopo lo scontro di Morlaix¹⁵², con quella assai più lunga del 1350/51 in Inghilterra ed attribuisce a quest'ultima una fuga in circostanze miracolose. Anche se certamente inesatto, il documento va rifiutato in molti passaggi ma può essere in altri estremamente veritiero, poiché é probabile che attinga a documenti originali conservati presso la Collegiata di Lirey. Padre Dubarle attira in particolare l'attenzione sulle reliquie che re Filippo avrebbe donato a Goffredo; vengono nominati il Santo Sudario, una porzione della Vera Croce e molte altre reliquie tra le quali un reliquario riprodotto una bella torre d'argento, probabilmente un ex voto a ricordo della prigionia del signore di Charny. Sono le stesse che compaiono sulla ricevuta che Umberto de La Roche marito di Margherita di Charny, la nipote di Goffredo I, rilasciava ai canonici quando questi gli consegnarono in deposito temporaneo, gli oggetti più preziosi per preservarli dall'infuriare della guerra; tra gli altri il Santo Sudario, una Croce d'argento ed una torre sostenuta da tre pilastri sulla quale sta assiso un angelo che reca nelle mani un piccolo vaso contenente un capello della Madonna¹⁵³. Sulla torre é effigiato un guerriero con le insegne araldiche degli Charny.

Anche Nicola Camusat¹⁵⁴, canonico della chiesa di Troyes, che dichiara di rifarsi ai documenti dell'antica chiesa di Lirey, oltre a citare la Sindone che impreziosiva un tempo la Collegiata, narra della prigionia, della promessa fatta da Goffredo e dell'evasione miracolosa ad opera di *due* angeli. Il Dubarle si sofferma sul fatto che Camusat afferma che gli angeli lo avrebbero munito per la fuga anche di un generoso cavallo, particolare che manca nel racconto dei canonici.

Quelli considerati sono scritti di origine e natura diversi e non sono certamente l'uno copia dell'altro. Lo dimostra anche il fatto che *Pur savoir la verité* introduce il particolare inedito del capello della Vergine e lo scritto del Camusat quello del cavallo. La citazione contemporanea in tutti e tre i documenti della Sindone, di un pezzetto della Vera Croce e di un reliquario ricordo della prigionia di Goffredo rafforzano l'ipotesi che il Telo sia un dono del re di Francia.

Naturalmente anche questo nuovo itinerario presenta alcuni ostacoli. Soprattutto riesce difficile immaginare che Baldovino II, nell'inviare le sante reliquie in Francia, abbia agito in modo del tutto acritico, senza osservarle (o farle osservare) e riconoscere tra esse la reliquia che solo

¹⁵¹ E' trascritto e rivisto da Hilda Leynen e riportato per intero nell'Allegato del testo alla nota 38.

¹⁵² Secondo D.C.Scavone, sulla base della documentazione fornita dal Du Teil ("Geoffroy's vow and the church at Lirey", *Sindon*, 1, Quad.1, 1989, pp.129-132) le prigionie di Goffredo, avvenute in seguito ad azioni di guerra sarebbero due: una nel 1342 dopo lo scontro di Morlaix l'altra, dopo la cattura nei dintorni di Calais nel 1349.

¹⁵³ Questa reliquia é contenuta in un flacone riprodotto in una illustrazione dell'*Histoire de la Sainte Chapelle Royale du Palais* di S. J. Morand del 1790. Non viene menzionata nella Bolla di Baldovino II ed era probabilmente proprietà personale del re di Francia.

¹⁵⁴ N. Camusat: *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae diocesis*, Troyes 1610

qualche anno prima era considerata uno dei più preziosi tra i tesori di Costantinopoli¹⁵⁵ ed inoltre che nessuno in Francia abbia dispiegato, almeno una volta il Telo, ma questo sia rimasto per oltre un secolo "impacchettato" nella custodia come era stato consegnato, cosicché venne poi donato senza rendersi conto del suo effettivo valore.

D'altra parte non proprio tutti i documenti noti concordano sul fatto che sia stato Goffredo I a donare la Sindone alla chiesa di Lirey. In positivo si può ricordare la testimonianza del vescovo di Troyes che in un Memoriale, del quale si parlerà in seguito, afferma che la Sindone fu consegnata ai canonici da Goffredo 35 anni prima della stesura del predetto Memoriale e quindi probabilmente nel 1355. V'è inoltre la lettera di Clemente VII che ricorda al figlio di Goffredo come fosse stato il padre a collocare la Sindone nella chiesa che aveva fatto costruire (nota 201). Tuttavia in un documento della Collegiata, risalente alla fine del XVI secolo si parla del "Sudario che abbiamo ricevuto insieme a vari altri doni dopo la morte del signore Goffredo, di nobile memoria, allora conte di Charny e signore di Lirey, nostro illustre fondatore"¹⁵⁶.

I percorsi minori

Sono state avanzate anche altre ipotesi riguardanti i percorsi che avrebbero condotto la Sindone Lirey. Sono ipotesi "minori" perché gli indizi documentari sono spesso molto deboli (e talvolta non é neppure Costantinopoli il luogo di partenza). Riassumiamone alcuni brevemente:

□ La Sindone sarebbe stata donata a Goffredo di Charny (forse da Baldovino II ?) quando questi partecipò nel maggio del 1316, al seguito di Umberto II delfino del Viennese, all'assedio ed alla conquista di Smirne¹⁵⁷. E' l'ipotesi di Paul De Gail. A conferma si cita il figlio di Goffredo I, secondo il quale la Sindone era stata donata liberamente al padre: "liberaliter sibi oblatam"¹⁵⁸, ma la frase, anche se rispondeva a verità, si presta a supposizioni diverse quanto al donatore ed alle cause della donazione

¹⁵⁵ Tuttavia P.Riant (testo alla nota 85) riguardo alle reliquie inviate in Occidente dagli imperatori latini scrive: "I presenti imperiali, che per la maggior parte provenivano dalle cappelle di *Blaquernes* e di *Baucoléon*, che *non erano state saccheggiate*, e quindi niente aveva interrotta la tradizione di loro autenticità, non avevano agli occhi della Chiesa bisogno che di formalità molto semplici per essere ricevuti con tutta la venerazione che meritavano". E' un'osservazione importante a favore della tesi di padre Dubarle.

¹⁵⁶ Biblioteca Nazionale di Parigi, Collection de Champagne, vol.154, f.147. in Ulisse Chevalier: *Etude critique sur l'origine du Saint Suaire Lirey-Chambery-Turin*, Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers, XX, 1900, App. GG, p.LIX, ed inoltre la nuova edizione dell'articolo pubblicato come opuscolo nel 1902 La citazione é tratta da M.Centini,: testo alla nota 105.

¹⁵⁷ La presenza di Goffredo I di Charny all'assedio di Smirne trova credito presso la critica storica contemporanea. P.Savio (testo alla nota 85, p.96 e pp.109-110), segnala in proposito la testimonianza di Philip Mezieres.

¹⁵⁸ L'affermazione di Goffredo II (figlio di Goffredo I di Charny) si ritrova in una lettera a lui inviata da papa Clemente VII (Archivio Vaticano, Registra Avenionensis 258, f. 468^v, reg., in P. Savio, testo alla nota 85, p.122.)

La nipote di Goffredo I, Margherita, diversi anni dopo affermava che il nonno l'aveva conquistata *par feu* espressione che alcuni traducono *in battaglia*¹⁵⁹ ma altri che si rifanno all'espressione integrale *conquis par feu messire Geoffroy de Charny mon grand-père* più semplicemente come *acquisita da mio nonno il defunto signore Goffredo di Charny*¹⁶⁰. Anche Huizinga parlando di un funerale celebrato nel 1478, scrive che i banditori che precedevano la bara invitavano a pregare *pour l'âme de feu* (del fu) *Laurent Guernier*¹⁶¹

□ Un codice medioevale, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Budapest è all'origine di un'altra ipotesi relativa al trasferimento della Sindone in Francia.

Il manoscritto che prende nome di Codice Pray, dal dotto gesuita che lo ha scoperto nel 1800 nella Biblioteca di Bratislava (l'antica capitale dell'Ungheria) tratta soprattutto di problemi liturgici. Compare pure "un calendario in versi con canti e relativa musica, nonché un'orazione funebre in ungherese che rappresenta il più antico testo noto in questa lingua"¹⁶², il che spiega il grande valore attribuito dagli ungheresi al Codex Pray"¹⁶³.

Tra le miniature che illustrano il testo due in particolare hanno attirato l'interesse degli studiosi della Sindone. Sullo stesso foglio¹⁶⁴ si osservano due scene della Passione. In quella superiore é rappresentata l'unzione del corpo di Gesù depresso dalla Croce, in quella inferiore l'incontro delle pie donne con l'angelo nel giorno di Pasqua. Gesù, nella scena dell'unzione, é disteso completamente nudo su un lenzuolo molto ampio che sembra proseguire sulla spalla di uno dei presenti. Come nella Sindone incrocia davanti al pube il polso destro sul sinistro e nasconde ambedue i pollici delle mani.

Nella scena sottostante l'angelo mostra alle pie donne due superfici rettangolari parzialmente sovrapposte. Potrebbe trattarsi di un sarcofago con il coperchio solo in parte rimosso ma, a parte

¹⁵⁹ M.Perret: *Essai sur l'histoire du S. Suaire du XIV^e au XXVI^e siècle*, Memoires de l'Académie des Sciences, Belle Lettres et Arts de Savoie, 4, 1960, p.81 citato da A.Lombatti, testo alla nota 129, p.164, nota 128 il quale, tuttavia, si limita a riportare la frase di Margherita.

¹⁶⁰ Padre Dubarle (A.M.Dubarle-H.Leynen, testo alla nota 38, p.33) che esamina il problema cita D. Crispino (Shroud Spectrum International, 28/29, sept.-dic.1988, p.30) e J.Du Teil per quanto riguarda il termine *conquis* espressione che secondo tale autore può indicare anche un'acquisizione pacifica. Sull'argomento vedi pure D.Crispino, testo alla nota 93, p.221, nota 3.

¹⁶¹ J.Huizinga: *L'autunno del Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1966, p.333.

¹⁶² La stesura dei testi scritti ed in musica si suppone sia avvenuta tra il 1192 ed il 1195, anche se alcuni fogli della raccolta sono diversamente databili.(I.Berkovits: *Illuminierte Handschriften aus Ungarn von 11-16 Jahrhundert*, Dausien 1968, tab.III, in A.M.Dubarle, testo alla nota 16, p.48).

¹⁶³ Notizie ricavate in parte da A.Marion e A.L.Courage, testo alla nota 141, p.40-41, che riprende il brano qui tra virgolette da Y.Bongert: "Le Codex Pray et le Linceul de Turin", *Nouveau Regards sur le Linceul de Turin*, CIELT 1995.

¹⁶⁴ Quello che qui interessa é il XXVII^v appartenente ad un foglio di pergamena piegato a metà e numerato XXVII e XXVIII. I disegni sono eseguiti a penna in blu e rosso.

il fatto che la tomba vuota dovrebbe apparire completamente spalancata, sulla superficie superiore decorata con una serie di greche (forse un tentativo per richiamare il tessuto a saia) compaiono quattro cerchietti disposti ad L mentre su quella inferiore, decorata con delle piccole croci, si vedono, altri cerchietti disposti a C. Questi cerchi non hanno visibilmente alcuna funzione decorativa. Se ne osservano invece di simili, certamente delle piccole bruciature, nella zona frontale (disposizione ad L) e nella zona dorsale (disposizione a C) della Sindone. Bruciature che, ovviamente, non sono state prodotte dall'incendio del 1532 a Chambery¹⁶⁵ e sono precedenti al 1193. Per questi particolari alcuni studiosi ammettono che la Sindone sia il modello a cui ha attinto il miniaturista del Codice Pray¹⁶⁶ che aveva avuto la possibilità di studiarla personalmente o che gli era stata descritta da persona che l'aveva osservata con grande attenzione.

Sulla base di questa argomentazione già in passato si era avanzata l'ipotesi che la Sindone fosse giunta in Ungheria con Margherita, figlia di re Bela III d'Ungheria che, dopo la morte del marito, il marchese Bonifacio di Monferrato re di Tessalonica, era ritornata in patria nel 1207.

Tuttavia non occorre immaginare la Sindone in Ungheria per giustificare le miniature del codice Pray poiché gli ambasciatori ungheresi avrebbero potuto osservare la reliquia direttamente a Costantinopoli, come spesso avveniva agli ospiti illustri, in occasione, ad esempio, del primo matrimonio di Margherita con l'imperatore bizantino Isacco Angelo nel 1185.

D'altra parte lo stesso Bela III era stato allevato alla corte di Costantinopoli e, assunto il nome di Alessio, era divenuto, per un certo tempo, l'erede presuntivo al trono di Bisanzio. Incoronato re d'Ungheria nel 1173 sposò la figlia dell'imperatore bizantino Manuele I Commeno¹⁶⁷.

□ Per completezza non si possono trascurare le tracce che diversi autori¹⁶⁸ hanno creduto di individuare nei numerosi romanzi cavallereschi riguardanti il santo Graal, fioriti, a partire dal *Perceval ou Le Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, nello spazio di breve tempo intorno agli anni '90 del XII secolo. Si sono ipotizzati collegamenti tra Cretien ed i primi cavalieri templari, tra il Graal e la Sindone, tra il luogo ove era conservato il Santo Graal e l'abbazia di Glastombury, a breve distanza da Templecombe, dove i monaci affermavano di aver ritrovato nel

¹⁶⁵ Questi cerchietti, ripetuti specularmente in altri tre settori del Telo compaiono in una riproduzione della Sindone del 1516, conservata a Lier (Belgio) nella chiesa di Saint Gommaire (G. Moretto: *Sindone-La guida*, ElleDiCi, Leumann - Torino 1996, p.18). Maggiori dettagli in L.Fossati: "La copia della Sindone conservata a Lierre", Collegamento Pro Sindone, gennaio-febbraio 1993, pp.6-27.

¹⁶⁶ J.Lejeune: "Étude topologique des Suaires de Turin, de Lier et de Pray", in "Actes du Symposium Scientifique International", CIELT, Rome 1993, de Guibert, pp.103-109.

¹⁶⁷ G.Ostrogorsky: *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1993, p.352. Vedi anche W.Bulst, "Alcuni argomenti iconografici", Collegamento Pro Sindone, settembre-ottobre 1992.

¹⁶⁸ Ad esempio G.Hancock: *Il mistero del sacro Graal*, Piemme, Casale Monferrato 1995. La conclusione a cui giunge l'Hancock é che il Graal non é altro che le Tavole della Legge mosaica probabilmente custodite ancora oggi ad Axum in Etiopia. Un segreto che i Templari avevano scoperto.

1191 le ossa di re Artù. Indizi a nostro avviso troppo labili per costituire la prova di un percorso alternativo. La critica letteraria più recente tuttavia è propensa a credere che l'affermarsi di un insieme di racconti, tutti riconducibili ad una stessa tipologia, contenga, nella maggior parte dei casi, un nucleo di verità. Nel nostro caso forse quella proposta da molti studiosi: che Sindone, Templari ed Inghilterra furono, in un particolare momento storico, realmente collegati tra loro.

Goffredo I di Charny

Nella bassa Champagne, a diciannove chilometri a sud di Troyes, capitale dell'intera regione, in una zona collinosa ricca di boschi e di acque sorgeva metà del XIV secolo il villaggio di Lirey¹⁶⁹ destinato a divenire inaspettatamente famoso.

Signore di quelle terre era all'epoca il cavaliere Goffredo di Charny. Nato, ultimo di quattro fratelli, in una famiglia illustre della Champagne¹⁷⁰ si era fatto strada grazie al suo valore ed alla sua saggezza. Gran parte della sua vita l'aveva trascorsa negli accampamenti e nelle guarnigioni tra battaglie, giostre e tornei¹⁷¹. Era considerato anche un maestro del codice cavalleresco¹⁷².

Diversi studi storici segnalano la sua partecipazione alle guerre in Linguadoca ed in Guienna del 1337 al seguito del Connestabile di Francia Raul d'Eu, ed a quelle combattute alla frontiera con le Fiandre del 1339-40.

Nel 1342, durante lo scontro presso Morlaix, un episodio della lotta per la successione al ducato di Bretagna, agli inizi della guerra dei Cento Anni, Goffredo venne fatto prigioniero ma, dopo breve tempo, fu nuovamente libero in seguito ad una fuga avventurosa¹⁷³.

¹⁶⁹ Apparteneva alla parrocchia di San Giovanni di Bonavalle nella diocesi di Troyes. P. Savio, testo alla nota 68, p.96, dice che Lirey era a 3 km a NO della foresta di Aumont che si confondeva con quelle di Rumilly e di Chaource, sul Mogne, un sub-affluente sinistro della Senna che si getta nell'Hozain.

¹⁷⁰ Discendeva dalla nobile famiglia borgognona dei signori di Mont-Saint-Jean e di Charny. La madre Margherita era, come si è già accennato, una Joinville, forse parente diretta (il Perret dice figlia) di Giovanni di Joinville (1224-1319) siniscalco di Champagne, autore della famosa *Histoire de Saint Luis*.

¹⁷¹ A Piaget: "Le livre Messire Geoffroy de Charny", Romania, XXVI, 1897, p.394.

¹⁷² A Piaget, testo alla nota 171, parla di lui come di un cavaliere assai esperto nelle questioni più delicate e controverse del codice cavalleresco ed analizza un poema scritto dallo stesso Goffredo, scarso di valore letterario ma ricco d'esperienza e di fede.

¹⁷³ Questa prima prigionia segnalata da J. Du Teil già dal 1902 è credibile per diversi motivi. Anzitutto dello scontro di Morlaix (30 settembre 1342) parlano diversi opere riguardanti la storia della Bretagna che attingono a loro volta a cronache di autori contemporanei ai fatti narrati; inoltre la brevità del periodo di prigionia: già il 19 gennaio del 1343 si ha notizia che Goffredo è al comando dell'avanguardia dell'esercito del duca di Normandia. Infine la descrizione della fuga, che pur arricchita di elementi miracolosi e confusa con la seconda prigionia del 1350/1351, si ritrova nel documento del quale si è detto in precedenza riguardante le vicende della Sindone e del suo primo proprietario redatto anonimo dai canonici di Lirey intorno al 1525. Sull'argomento si veda A.M.Dubarle, testo alla nota 38, pp.72-77.

E' certamente presente alla crociata di Smirne del 1346, guidata da Umberto II delfino del Viennese¹⁷⁴.

La notte tra il 31 dicembre ed il 1° gennaio 1350 viene catturato mentre tentava, con uno stratagemma, di riconquistare la città di Calais della quale si era impadronito Edoardo III d'Inghilterra nel 1347, dopo un assedio durato un intero anno. Lo sfortunato tentativo è descritto ampiamente da Jean Froissart¹⁷⁵. E' un testimone importante, perché già dieci anni dopo l'episodio narrato aveva incominciato a raccogliere il materiale per quelle *Cronache* che faranno di lui uno dei maggiori storici del suo tempo.

Tuttavia sono stati avanzati dei dubbi sull'anno nel quale, secondo Froissart, sarebbe avvenuto il tentativo di Goffredo poiché dopo la conquista di Calais da parte degli Inglesi fra i contendenti esausti fu concordata una tregua che tenne, anche a causa del diffondersi della peste nera, sino al 1351, e venne prolungata in seguito sino al 1355.

Naturalmente è possibile che piccoli scontri e colpi di mano siano avvenuti anche durante in tale periodo di tempo.

Anche il Perret¹⁷⁶ situa l'episodio due anni dopo la conquista di Calais: Goffredo aveva intavolato segrete trattative con Aimeri di Pavia, comandante della piazzaforte, che sembrava disposto al tradimento dietro compenso di 20000 scudi d'oro. La notte stabilita Goffredo con un pugno di cavalieri e di scudieri penetrava in città ma trovava ad attenderlo lo stesso Edoardo III seguito da forze soverchianti che, malgrado una furiosa resistenza, ebbero ben presto ragione dei francesi. Durante il ricevimento offerto ai cavalieri francesi fatti prigionieri sembra che Edoardo III d'Inghilterra rivolgesse dure parole a Goffredo poiché questi aveva tentato di riprendere con l'inganno la città che gli era costata tanti sacrifici¹⁷⁷.

In seguito Goffredo fu condotto in Inghilterra e vi rimase prigioniero certamente sino fino al luglio del 1351^{178,179}. I dodicimila scudi d'oro¹⁸⁰ che furono donati da re Giovanni per il suo

¹⁷⁴ Benché Pére Anselme de Sainte Marie (testo citato alla nota 145, VIII, p.202), segnali una ricevuta in data 2 agosto 1346 rilasciata da Goffredo a Porte Sainte Marie villaggio sulla Garonna, é certo, secondo la testimonianza di Philips Mezieres suo compagno di viaggio, che Goffredo passò in Oriente per la crociata sotto le mura di Smirne (maggio 1345). Forse, come suggerisce padre Dubarle, non partecipò alle fasi finali della conquista della città (24 giugno 1346). Un rimpatrio precipitoso non é impossibile: era l'anno di Crecy e la guerra era ripresa più accanita che mai.

¹⁷⁵ J. Froissart: *Croniques*, IV, ed. S. Luce, Paris 1874, pp.70-84.

¹⁷⁶ A.Perret, testo alla nota 159, p.56.

¹⁷⁷ AM.Dubarle, testo alla nota 38, p.77. L'episodio é tratto dalla *Cronaca* di Jean le Bel, segnalato anche dal Froissart. Nel testo l'episodio é indicato come la battaglia di Calais.

¹⁷⁸ Salvacondotto di Edoardo III in data 20 dicembre 1350 per un servente di Goffredo ed altri suoi due valletti per recarsi in Francia a cercare il denaro del riscatto (T. Rymer: "*Foedera, conventiones, litterae et cuiuscumque generis acta publica inter Reges Angliae et alios quosvis Imperatores, Reges, Pontifices, Principes vel Communitates*", vol.III, Londini 1825. p.212, in P.Savio, testo alla nota 85, p.98.)

¹⁷⁹ Il re di Francia Giovanni II di Valois detto il Buono (1350-1364) in data 31 luglio 1351 fa dono a Goffredo per il suo riscatto di 12000 scudi d'oro (A.Piaget, testo alla nota 171,

riscatto danno la misura del prestigio che il signore di Charny godeva presso la corte di Francia. L'anno seguente al suo ritorno in patria (1352) entrava a far parte dei *Cavalieri di Nostra Signora della Nobile Casa*¹⁸¹. I cavalieri che vi erano coaptati dovevano giurare al loro re Giovanni di non arretrare in battaglia mai più di quattro arpent, pena l'arrendersi o il morire.

Erano quelli gli anni in cui la società europea si stava allontanando a rapidi passi dal Medio Evo cavalleresco, epoca di molteplici miserie e che tuttavia non aveva rinnegato il suo ideale di eroismo e di santità. In quel mondo Goffredo si era guadagnato la fama di perfetto cavaliere, "l'uomo più leale e valoroso di tutti"¹⁸².

Già i tempi nuovi incalzavano; a Crecy, nel 1346, l'arco lungo che evitava lo scontro diretto, arma indegna di un cavaliere, aveva deciso della giornata, e tuttavia alla vigilia della fatale battaglia di Poitiers (1356), Goffredo, da perfetto cavaliere medioevale, proponeva ancora di risolvere le sorti della guerra con un combattimento che contrapponesse cento cavalieri francesi ad altrettanti cavalieri inglesi¹⁸³.

Qualche anno prima¹⁸⁴ gli era stato conferito il grande onore di portare in battaglia l'Orifiamma¹⁸⁵, l'insegna militare dei re di Francia e proprio sul campo di Poitiers il 19 settembre, nel furibondo corpo a corpo creatosi intorno a re Giovanni, Goffredo, coperto di ferite, cadeva, stringendo in pugno la sua bandiera.

p.395; Père Anselme de Sainte Marie, testo alla nota 174, p.201; J.Froissart, testo alla nota 175, p.34)

¹⁸⁰ La storia non dice se Edoardo III abbia richiesto tale somma, già assai considerevole, od una maggiore. Secondo le regole della cavalleria il riscatto non doveva superare la rendita annuale del cavaliere né tanto meno essere tale da ridurlo sul lastrico, ma Edoardo non andava per il sottile. Per il Connestabile di Francia, catturato nel 1345 aveva imposto un riscatto tale che questi non era riuscito a raccogliarlo.

¹⁸¹ Detto anche "Ordine della stella". Nella Nobile Casa di Saint Ouen, vicino a Saint Denis, essi avevano una *table d'oneur* alla quale dovevano sedersi nelle grandi occasioni i tre più valorosi principi, i tre più valorosi alfieri ed i tre più valorosi cavalieri (J.Huizinga, testo alla nota 161, pp.114-115, e 137).

¹⁸² J.Froissart, testo alla nota 175, vol.V, p.23.

¹⁸³ B.W.Tuckman: *Come in uno specchio lontano*, Mondadori 1979, p.173. L'autrice ricorda che, ancora nel 1351 a Ploërmel in Bretagna era avvenuto uno scontro analogo a quello proposto da Goffredo, il "duello dei Trenta", che presto entrò a far parte dell'immaginario collettivo come espressione della più nobile cavalleria (p.157).

¹⁸⁴ P.Anselme afferma che la nomina avvenne durante l'assedio di Calais 1346/47. D.C.Scavone segnala Cornelius Zancfliet che fornisce la data del 25 giugno 1351, A Lombatti (testo alla nota 129, p.116) il 25 giugno 1355. Con quest'ultima data concorda L. Moreri.

¹⁸⁵ In origine insegna dell'Abbazia di Saint Denis, di colore rosso ricamata con fiamme d'oro e terminante in due o tre punte bordate di una frangia verde ed oro. Era stata adottata nel XII secolo dalla monarchia francese quale bandiera militare del re, simbolo della sua autorità e del suo onore.

Tuttavia il signore di Charny non sarebbe stato un perfetto cavaliere se, come aveva scritto un grande santo nato ai confini della Champagne, "rivestito il petto con la cotta di maglia" non avesse protetto "l'anima con l'armatura della Fede"¹⁸⁶ E Goffredo fu un uomo pio.

Nel 1343 invia una supplica a Filippo VI perché esenti dalla tassazione un terreno con una rendita annuale di 140 lire¹⁸⁷, beneficio che devolverà alla cappellania che ha fondato (o intende fondare) nel suo fondo di Lirey, non distante da Troyes, ove verranno alloggiati cinque cappellani per cantar messa e servire Dio in perpetuo.

Lo apprendiamo dall'atto di ammortizzazione del giugno del 1343¹⁸⁸ nel quale Filippo concede al "suo amato e fedele" cavaliere quanto desiderava.

Il 16 aprile 1349 papa Clemente VI rispondendo ad una supplica che Goffredo aveva avanzato a favore della chiesa che aveva fatto innalzare a Lirey in onore dell'Annunciazione della Vergine Maria e della cappellania da lui istituita¹⁸⁹, concedeva che la chiesa fosse elevata alla dignità di Collegiata e che i chierici posti al servizio di questa venissero governati da un loro statuto con facoltà di eleggere il proprio decano: a questi era concessa la facoltà di confessare i canonici e tutti coloro che fossero al servizio della Collegiata con le loro famiglie. Goffredo otteneva anche il patronato ecclesiastico¹⁹⁰ esteso anche ai suoi successori, l'indulgenza plenaria "in articulo mortis" durante la confessione ovunque si trovasse¹⁹¹ nonché il diritto di dividere il suo corpo dopo morte perché fosse sepolto in luoghi diversi¹⁹².

¹⁸⁶ Bernardo di Chiaravalle: *De laude novae militiae ad milites Templi*, ed. francese P.Y.Emery (a cura di) : *Eloge de la nouvelle chevalerie*, Paris,1990.

¹⁸⁷ Aumentata di 60 lire nel luglio del 1356 (Père Anselme de Sainte Marie, testo alla nota 146, vol.VIII, p.202). Si tratta di lire tornesi (livre tournois) di venti soldi l'una.

¹⁸⁸ Archivio Nazionale di Parigi J.J.1174, n° 357. Si tratta dell'applicazione della manomorta ecclesiastica, cioè dell'esenzione dalla tassa di successione di beni inalienabili che, a titolo di dono o di elemosina, venivano ceduti alla Chiesa.

¹⁸⁹ Testo alla nota 141. E' stata avanzata l'ipotesi che Goffredo, nella supplica del 16 aprile 1346 menta a papa Clemente VI riguardo al fatto di aver già costruito una chiesa a Lirey sulla base di N.Camusat (testo alla nota 154, pp.412-420) che indica come data di fondazione il 20 giugno 1353.

E' difficile pensare che "il più leale dei cavalieri" menta al Pontefice. La richiesta di patronato con altri privilegi così come quella di ammortizzare 140 lire di terra per una cappellania "fondée ou ordevant à fonder" (Atto di Filippo IV del giugno 1313) non presuppongono che la chiesa non esistesse già. Inoltre, secondo la tradizione riportata anche dal Perret, la chiesa era, almeno in origine, un modesto edificio di legno e non é da escludere che si intendesse sostituirla con un'altra più consona alla nuova dignità di collegiata.

¹⁹⁰ Il patronato comportava privilegi ed obblighi. Tra i primi quello di scegliere i chierici per la Collegiata (salva l'approvazione del Vescovo diocesano), tra i secondi l'obbligo di sostenere le spese di manutenzione ed il mantenimento dei canonici per i quali Goffredo aveva istituito cinque prebende di 30 lire tornesi ciascuna.

¹⁹¹ Archivio Vaticano, Registra Avenionensis, 85, f.102 min.

¹⁹² Archivio Vaticano, Registra Supplicationum, 19, f. 265, reg.

Ad integrazione delle precedenti disposizioni una successiva lettera di papa Clemente VI in data 26 aprile 1349 concedeva che tutte le offerte fatte alla Collegiata fossero devolute integralmente ai canonici e che accanto alla chiesa potesse sorgere un cimitero ove seppellire il personale della Collegiata e tutti coloro che lo desiderassero^{193,194}.

Ma Goffredo venne fatto prigioniero e le grazie accordate non ebbero seguito poiché, non si sa se prima o dopo il suo rilascio, papa Clemente moriva e le suppliche dovettero venir rinnovate al suo successore Innocenzo VI (1352-1362). Anche in questo caso conosciamo il contenuto delle suppliche dalla risposta positiva che la Segreteria pontificia di Avignone inviava al signore di Lirey il 30 gennaio 1354¹⁹⁵, integrata da una seconda del 3 agosto dello stesso anno¹⁹⁶.

Le richieste sono in gran parte quelle formulate nelle suppliche precedenti. Tuttavia sarà il vescovo di Troyes a confermare il decano eletto dal Capitolo; l'indulgenza ai visitatori della Collegiata é innalzata ad un anno e 40 giorni non solo nelle festività della Vergine Maria ma anche (lettera del 3 agosto) ai giorni di Natale, Pasqua, Ascensione e Pentecoste. La richiesta che tali indulgenze siano estese ogni anno anche al giorno della dedicazione della chiesa non viene accolta¹⁹⁷. Infine Goffredo non desidera più disperdere, dopo morto, il suo corpo in più luoghi ma ottiene di essere sepolto nel cimitero della Collegiata.

Queste concessioni vengono ribadite e ufficializzate in forma definitiva con una bolla, che é l'atto costitutivo della Collegiata, una lettera a Goffredo in cui si concede il patrocinio della Collegiata e tre lettere al Capitolo nelle quali si enumerano i privilegi accordati¹⁹⁸. Tutti questi documenti portano la data in cui venne accolta la prima supplica: il 30 gennaio del 1354.

¹⁹³ Inoltre non mancavano le indulgenze di 100 giorni a favore dei visitatori e dei benefattori, da lucrare nei giorni dell'anno dedicati alla Vergine. Un indulgenza abbastanza cospicua, anche secondo i criteri dell'epoca. Pier Damiani ci informa che intorno al 1060 ai pellegrini che da tutta Italia giungevano in Roma a venerare la tomba degli Apostoli erano concessi soltanto 40 giorni di indulgenza. Solo dalla fine del '300 si incominciò a largheggiare giungendo poi a tal punto che gli eccessi vennero condannati dal Concilio di Trento.

¹⁹⁴ Archivio Vaticano, testo alla nota 192.

¹⁹⁵ Archivio Vaticano, Registra Supplicationum, 27, f.24, reg. P. Savio osserva che la risposta riprendeva o riassumeva le richieste fatte ed un semplice "fiat" o "concessum" a margine indicava l'approvazione pontificia. La data in calce era quella di approvazione e non quella di spedizione del documento.

¹⁹⁶ Archivio Vaticano, Registra Supplicationum, 27, f.194, reg. V. Saxer ("La Sindone di Torino e la storia" in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XLIII, 1, gennaio-giugno 1989, p. 51), riprendendo dallo Chevalier, indica anche la rubrica di sei Bolle d'Innocenzo VI, in data 3 agosto 1354, ciascuna relativa ad uno dei privilegi concessi alla Collegiata e che già compaiono nelle suppliche. Sembrerebbe che ogni singolo privilegio venisse confermato da una particolare Bolla. P. Savio ne riporta una in data 30 gennaio 1354 per le indulgenze lucrabili nelle festività della Vergine ed una del 3 agosto 1354 per quelle lucrabili i giorni di Natale, Pasqua, Ascensione e Pentecoste.

¹⁹⁷ Nota a margine : "ad istam Papa non respondet".

¹⁹⁸ Archivio Vaticano, Registra Avenionensis, 147, f.542^v, ff. 541^v-542 e ff. 542-543, reg.

Fu così che il signore di Lirey, il pio cavaliere che anche nelle regioni desolate dalla guerra si alzava prima dell'alba per ascoltare la S.Messa¹⁹⁹, quando già la sua vita volgeva al termine²⁰⁰, poteva collocare con grande decoro la santa Sindone nella sua chiesa²⁰¹

Le prime ostensioni

Goffredo morendo nella battaglia di Poitiers lasciava la moglie ed il figlio Goffredo II che aveva allora solo pochi anni. E' probabile che la famiglia si trovasse in ristrettezze finanziarie poiché sappiamo che il reggente Carlo, accogliendo una supplica della moglie Giovanna di Vergy, trasferiva al figlio la rendita del padre²⁰².

Sino a questo momento, malgrado fossero state concesse copiose indulgenze a coloro che visitavano la Collegiata, e altre se ne aggiungessero l'anno successivo alla morte di Goffredo²⁰³, in nessun documento si parla in esplicito della Sindone, neppure quando si compila l'elenco della reliquie conservate nella Collegiata.

Eppure siamo certi che nella Collegiata era conservata la Sindone, oltre che per la lettera dell'antipapa Clemente VII, già segnalata, per la polemica accesissima riguardo al Telo di Lirey che scoppiò circa trent'anni dopo e della quale si parlerà diffusamente in seguito.

Ci si può chiedere quando la preziosa reliquia, che il primo proprietario conservava con discrezione, incominciò a venir mostrata pubblicamente quale il lenzuolo funebre di nostro Signore. Anche se Goffredo I non ne fa cenno in alcuna delle suppliche e la Collegiata venne completata solo l'anno stesso della sua morte, le prime ostensioni avvennero con ogni probabilità quando Goffredo era ancora in vita.. Ne abbiamo conferma anche grazie al fortuito rinvenimento di una medaglia di piombo, ricordo del pellegrinaggio a Lirey, ritrovata casualmente nel 1855 a

¹⁹⁹ P.Savio, testo alla nota 85, pp.108-109, riporta tre documenti che attestano come Goffredo, ancor prima di partecipare alla crociata del maggio 1346, avesse ottenuto, con successivi indulti, il diritto di far celebrare la S.Messa anche sul suo altare portatile, in luoghi soggetti ad interdetto e prima che sorgesse l'alba.

²⁰⁰ I lavori di costruzione iniziarono il 20 febbraio 1353, mentre l'atto costitutivo é del 30 gennaio del 1354. Inoltre é probabile che la Collegiata fosse materialmente ultimata nel 1356 come si ricava da una lettera nella quale il vescovo di Troyes Enrico di Poitiers si complimenta con Goffredo per aver portato a termine i lavori (Archivio Dipartimentale dell'Aube, Troyes, 1, 17 - originale in pergamena - ed Archivio Nazionale di Parigi, carton L 746, n° 22 - copia cartacea - Camusa f. 422^v).

²⁰¹ Lettera di Clemente VII a Goffredo II di Charny, figlio del fondatore della Collegiata in cui si dice: "Quod olim genitor tuus, zelo devocionis accensus, quandam figuram sive representacionem sudarii Domini nostri Jhesu Christi, liberaliter sibi oblatam, in ecclesia Beate Marie de Lireyo, Trecensis diocesis, cuius fundator extitit, venerabiliter collocari fecit", nota 158.

²⁰² La lettera é datata 21 novembre 1356, vedi "Dictionaire de biographie française", 8, 1959, col.614.

²⁰³ Lettera di dodici vescovi di Avignone in data 5 giugno 1357 (U Chevalier: testo alla nota 141. pp.237-312. Estratto, Parigi 1903, p. 53).

Parigi nella Senna sotto il Pont aux Canges²⁰⁴.

Il medaglione ricordo

Si tratta di una placca con gli stemmi araldici degli Charny e dei Vergy. Pertanto deve essere stata fusa vivente Goffredo I, cioè prima del 1356²⁰⁵.

Per la dovizia dei particolari la medaglia é una vera e propria miniatura. Sopra gli stemmi nobiliari, su uno sfondo che ricorda un tessuto finemente spigato, appare in rilievo la doppia sagoma frontale e dorsale di un uomo disteso in una posizione molto simile a quella che si osserva sulla Sindone Al di fuori dell'immagine, all'altezza delle reni, si notano delle piccole sagome tondeggianti alquanto pronunciate mentre altre, analoghe, sono visibili a lato dei piedi.

Con ogni probabilità l'artista ha voluto evidenziare tutte le piccole macchie ematiche esterne alla doppia immagine. In realtà sulla Sindone le chiazze di sangue sono riscontrabili solo a lato dei piedi mentre i segni brunicci di forma tondeggiante che compaiono all'altezza delle reni risultano, in base ad una più attenta analisi, come segni di bruciature, forse originate da qualche tizzone.

Evidentemente l'artista interpretò anche queste ultime come macchie di sangue. E non fu il solo. Anche alcune copie pittoriche della Sindone della prima metà del XVI secolo mostrano una serie di punti di color rosso nella zona dei fianchi. Tra le più note quelle donate dall'imperatore Massimiliano d'Austria alla figlia Margherita (attribuita al Dürer e datata 1516) ed alla cugina Doña Eleonora conservato presso il convento dei francescani a Xenabregas.

Quello che sorprende maggiormente é che i predetti quattro gruppi di bruciature si continuano ad interpretare come macchie di sangue anche dopo l'incendio di Chambery. Diverse opere pittoriche non cessano di evidenziarli tralasciando di riportare le ben più estese aree carbonizzate dal recente incendio o i rattoppi con quali si era cercato di rimediare ai danni maggiori.

Anche il primo pittore di corte Claudio Beaumont, inviato del re di Sardegna Carlo Emanuele III, nel verbale riguardante la Sindone redatto nel 1750, scriveva:..."si osserva nella parte posteriore vicino all'osso sacro la forma di tre anelli di catena di color sanguigno". Evidentemente queste bruciature sono state interpretate ancora una volta come macchie di sangue molto simili a quelle riprodotte 400 anni prima sul medaglione di Lirey che rimane la prima copia della Sindone, a noi nota, dopo il suo arrivo in Francia.

La polemica di monsignor d'Arcis

²⁰⁴ Conservato a Parigi al Museo di Cluny (Nota 75 CN 5261), fu esposto al pubblico a Torino al Museo della Sindone nel 1998. Lo spezzone ha dimensioni di 5 x 3 cm circa.

²⁰⁵ Concordiamo con quanto afferma D.Crispino (testo alla nota 93) secondo la quale la presenza contemporanea degli scudi araldici delle famiglie degli Charny e dei Vergy era possibile solo vivente Goffredo I, poiché non era araldicamente lecito associare lo stemma di una madre a quella del figlio. Altri autori che trascurano questa preclusione di natura araldica, ipotizzano che la produzione della placca sia avvenuta prima che Giovanna sposasse in seconde nozze Aimone di Ginevra o prima del matrimonio di Goffredo II con la nipote del vescovo di Troyes, Margherita di Poitiers.

Qualche anno più tardi, quando la regione venne travagliata da numerose guerre, i canonici della Collegiata affidarono la Tela alla famiglia Charny perché fosse portata in un luogo più sicuro. La Sindone ricomparve solo dopo una trentina d'anni e quasi contemporaneamente ripresero le ostensioni.

Infatti i signori di Charny erano stati autorizzati ad esporre la Sindone a Lirey dal cardinale Pietro di Tury, legato pontificio di Clemente VII²⁰⁶ presso il re di Francia Carlo VI e questi aveva approvato l'ostensione con concessione regia del 1389.

La concessione papale e quella regia irritarono il vescovo di Troyes Pietro d'Arcis²⁰⁷ che le considerava una grave mancanza di riguardo nei confronti della sua autorità e che sospettava nell'ostensione del Telo un espediente del nuovo decano per raccogliere oblazioni ed aumentare il prestigio della chiesa di Lirey poiché, se i canonici non osavano pubblicamente affermare che quel Telo era il lenzuolo funebre di Nostro Signore, tuttavia lo lasciavano capire chiaramente. In base a questa convinzione monsignor d'Arcis aveva vietato al decano di Santa Maria l'esposizione della reliquia, pena la scomunica, ed al clero della Diocesi di parlare del Telo ai fedeli. Ma la cosa non finì lì perché Goffredo II, che come il padre aveva abbracciato la carriera delle armi, era divenuto un signore potente. Figliastro di Aimone di Ginevra era entrato a far parte della famiglia del Pontefice mentre la moglie Margherita di Poitiers era figlia del ciambellano del duca di Borgogna Filippo l'Ardito e nipote di monsignor Enrico di Poitiers che aveva retto la diocesi di Troyes sino al 1370.

Forse a seguito di una petizione dei Charny, l'Antipapa avignonese, con lettera datata 28 luglio 1389, autorizzava Goffredo II ad esporre la Sindone ereditata dal padre proibendo al Vescovo diocesano di interferire nella modalità delle ostensioni. Nella lettera si invitava ad usare l'espressione "figura seu representacio" (figura o rappresentazione) per indicare l'immagine impressa sul Telo e tali erano i termini usati da Clemente VII stesso per indicare la Sindone con la sua impronta.

A questo punto della diatriba, poiché i canonici continuavano imperterriti nelle ostensioni, monsignor d'Arcis, malgrado la proibizione del Pontefice ad interferire su di esse, ricorreva al Re perché venisse revocato il permesso di esporre la Sindone. In seguito ad un tentativo di confisca cautelativa ordinato dal Re dietro la sollecitazione del vescovo²⁰⁸, Goffredo II ricorre

²⁰⁶ Clemente VII (Roberto di Ginevra) Antipapa (1378-1394), era stato eletto dai soli Cardinali francesi durante lo pseudo Conclave di Fondi. Aimone di Ginevra, il secondo marito di Giovanna di Vergy (la seconda moglie di Goffredo I di Charny) era parente di Clemente VII.

²⁰⁷ Pierre d'Arcis, terzo successore di mons. Henrì di Poitiers nel vescovato di Troyes (1377-1395) proveniva da una famiglia contadina di Arcis-sur-Aube. Venne creato vescovo dopo una brillante carriera quale giurista e venne considerato dai posteri un pastore "lodabile in tutto, casto ed integro".

²⁰⁸ Il Re Carlo VI con lettera datata 4 agosto 1389 ordina al Balivo (Podestà) di Troyes, Giovanni Venderesse, di sequestrare la Sindone: questa dovrà essere "riposta in un'altra chiesa", sotto un'onesta custodia (Parigi - Biblioteca Nazionale - Collection de Champagne v. 154 - f° 128. originale).

Il Balivo di Troyes fa presente al Re con un rapporto del 15 agosto 1389 che il Decano del Capitolo si é rifiutato di consegnare il Telo adducendo come scusa di non poter aprire il reliquiario per mancanza di una delle chiavi in possesso del signore di Lirey (Biblioteca Nazionale di Parigi- Collection de Champagne - v.154 - ff .129 e 130,

nuovamente a Clemente VII.

Stanco delle polemiche sorte tra i canonici ed i signori di Charny da una parte e monsignor d'Arcis dall'altra, Clemente VII emette una bolla in data 6 gennaio 1390²⁰⁹ ove, annullando in parte le concessioni fatte nel luglio dell'anno precedente impone di dire che il Telo non é la vera Sindone ma una copia e una raffigurazione (*pictura seu tabula*) fatta a imitazione di essa. Viene concesso di esporre il Telo ma con modalità prive del fasto liturgico che solitamente accompagna l'ostensione delle reliquie. Si impone inoltre "silenzio perpetuo" sull'argomento al vescovo di Troyes.

Una lettera che porta la stessa data della bolla viene inviata a Monsignor d'Arcis²¹⁰. In essa si ripete quanto detto nella bolla a cui si fa esplicito riferimento. Il Vescovo deve controllare che le ostensioni avvengano secondo le modalità stabilite ma non deve impedirle, pena la scomunica. Infine, sempre in data 6 gennaio, il Pontefice scrive agli Ufficiali ecclesiastici delle diocesi vicine a Troyes (Autun, Langres e Châlons-sur-Marne)²¹¹ con l'ordine esplicito di far rispettare, sia ai signori di Charny che al vescovo d'Arcis, le norme stabilite nella Bolla.

Prendiamo in esame anzitutto la Bolla pontificia di Clemente VII e la lettera indirizzata agli ufficiali ecclesiastici di Autun, Langres e di Châlons-sur-Marne, documenti datati entrambi 6 gennaio 1390. L'originale dei due documenti, conservato presso l'Archivio Vaticano (nota 209 e 211) reca delle correzioni a margine apportate in un secondo tempo, e precisamente alcuni mesi dopo, in data 30 maggio 1390. La frase "*pictura seu tabula*" é anch'essa cancellata con l'annotazione a fianco *Cor. de man^{to}. Jo de Neapoli* cioè "corretto per ordine" (dell'autorità superiore) e firma del cancelliere o archivist.

Al contrario le copie dei due manoscritti inviate ai destinatari e che si trovano a Parigi presso la Biblioteca Nazionale, caso forse unico nei documenti della Cancelleria pontificia, non portano alcuna correzione. Tuttavia proprio le vistose modifiche apportate sull'originale si accordano con

originale).

In seguito, in risposta alla lettera indirizzata dallo stesso Balivo di Troyes il 5 settembre 1389 al Primo Sergente del Re, questi annuncia ufficialmente, con lettera pari data 5 settembre 1389, al Decano di Lirey ed allo stesso Goffredo II di Charny, nella persona di uno dei suoi famigliari, che il lenzuolo in questione "viene dichiarato proprietà del Re" (Biblioteca Nazionale di Parigi - Collection de Champagne - v.124 - f . 234 (148) e f . 235 (149)).

²⁰⁹ Bolla di Clemente VII in data 6 gennaio 1390, Archivio Vaticano, Registra Avenionensis, 261, f. 259^v. Sull'originale vaticano sono riportate delle cancellature tra le quali l'espressione "*pictura seu tabula*" in data 30 maggio 1390 con chiara notazione a margine: "*Correctum de mandato. Jo de Neapoli*". La copia vaticana inoltre riporta sul verso anche le lettere inviate con la stessa data al Vescovo d'Arcis ed agli ufficiali ecclesiastici di Autun, Langres e Châlons-sur-Marne.

²¹⁰ Lettera di Clemente VII al Vescovo Pietro d'Arcis del 6 gennaio 1390 (Archivio Vaticano - Registra Avenionensis, 261, f. 227; Biblioteca Nazionale di Parigi, ms.1-10410 f. 113 V^o (B)).

²¹¹ Lettera di Clemente VII agli Ufficiali Ecclesiastici di Autun, Langres e Châlons-sur-Marne (Archivio Vaticano, Registra Avenionensis, 261- f. 259 V^o). Anche su questa lettera le correzioni a margine di cui al testo della nota 209.

le disposizioni contenute nella nuova Bolla che Clemente VII emette in data 1° giugno 1390²¹², cioè due giorni dopo la correzione della bolla precedente. Vengono concesse nuove indulgenze a coloro che visiteranno a Lirey la Collegiata ove viene conservato, *venerabiliter figura seu representacio Sudarii Domini nostri Jesu Christi* ovvero "con venerazione, il Sudario con l'impronta o immagine di Nostro Signor Gesù Cristo". Il nuovo giudizio esclude l'origine manuale della impronta sindonica che, tra l'altro, viene indicata come degna di venerazione. Sembra che il Pontefice abbia ricevuto, forse dagli Charny, informazioni che gli hanno fatto modificare il precedente atteggiamento.

Monsignor d'Arcis offeso anche per la mancanza di riguardo alla sua autorità abbozza un memorandum da indirizzare a Clemente VII²¹³. Nell'esposto si sostiene esplicitamente l'origine pittorica del Lenzuolo di Lirey e si afferma che anche la prima ostensione del 1355 era avvenuta senza l'autorizzazione di uno dei suoi predecessori nel vescovato di Troyes, monsignor Enrico di Poitiers (1353-1370). Questi aveva condotto un'indagine sul Telo e, scoperto il pittore che l'aveva astutamente dipinto²¹⁴ ne aveva ottenuta la confessione. I responsabili dell'inganno, vistisi scoperti, avevano nascosto il Lenzuolo sino al 1389. Si chiede pertanto che la Sindone non possa venir esibita né come sudario né come *santuario*²¹⁵, né come rappresentazione o figura, ma venga pubblicamente condannata. Questo soprattutto per il pericolo che corrono le anime dei fedeli.

Del documento esistono due copie contraddistinte come foglio 137 e 138 (nota 213) delle quali la prima si può ritenere la bella copia della seconda²¹⁶.

E' ragionevole affermare che il memorandum non sia mai stato inoltrato alla Corte di Avignone²¹⁷: anzitutto i documenti sono privi di data e di firma ed inoltre negli scritti di Clemente VII riguardanti la Sindone non si trova alcun riferimento al documento come al contrario era nello stile della Curia pontificia. Inoltre il rovescio del foglio 137 porta il nome del

²¹² Bolla di Clemente VII del 1° giugno 1390. (Archivio Vaticano, Registra Avenionensis., 261 - f. 309 V°).

²¹³ Memoria attribuita a Pietro d'Arcis, Vescovo di Troyes (Biblioteca Nazionale di Parigi Coll. de Champagne, v.154, ff. 137 e 138). Numerose le traduzioni dalla lingua latina. In italiano si segnala quella del padre carmelitano Gherardo Bongioanni. Non si sa esattamente quando sia avvenuta la stesura della memoria che, probabilmente, non ebbe influenza sullo svolgersi della vicenda in quanto si deve ritenere che non venisse mai inviata.

²¹⁴ "Quendam pannum artificiose depictum", "subtili modo depicta erat, duplex effigies unius hominis".

²¹⁵ Venivano indicate con questo termine tutti i panni che i pellegrini avevano posto a contatto col Santo Sepolcro.

²¹⁶ Il foglio 137 é infatti completo dell'intestazione che suona così: "Veritas panni de Lirego, qui alias et diu est ostensus fuerat et de novo iterum fuit ostensus, super quo intendo scribere Dom\Nost Pape, in forma subscripta et quam breuius potero".

²¹⁷ H.Leynen, Soudarion, 2, settembre 1993. Nell'articolo l'autrice, che ha esaminato i due documenti presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, dimostra che lo scritto non può esser stato inviato alla corte d'Avignone.

Maestro Guglielmo Falcone²¹⁸, forse un esperto al quale venne indirizzato il manoscritto con l'incarico di redigere nel modo più adatto la lettera da inviare al Papa poiché se lo scritto doveva indurre Clemente VII a dichiarare falsa la Sindone, certamente non poteva esser presentato in quella forma: il documento non contiene nessuna prova della frode ma solo accuse basate su "si dice". Manca qualsiasi riferimento preciso agli atti di un processo contro gli Charny o altro documento che attesti un'indagine condotta da Enrico di Poitiers. Non si producono prove che la Sindone sia un dipinto e non si fornisce neppure il nome del pittore che l'avrebbe dipinta²¹⁹. Prima di terminare lo scritto monsignor d'Arcis si scusa di non poter andare personalmente dal Papa per sostenere le sue ragioni a causa della sua malferma salute *...presentiam personaliter accessissem si valetudo corporis permisisset*. Certo in quella occasione avrebbe dovuto esibire quelle prove che nel memoriale sono solo accennate. Il Perret pensa che il contenuto del documento debba essere, nelle sue linee essenziali veritiero, perché in caso contrario molti del suo ambiente ecclesiastico avrebbero potuto smentirlo. Ma l'argomentazione si capovolge se il documento non venne inviato.

D'altronde l'affermazione che il telo di Lirey sia opera di un pittore è stata smentita dalle osservazioni scientifiche di questi ultimi anni che hanno stabilito in modo definitivo che l'immagine impressa sulla Sindone non è un dipinto.

Un tuffo nel XX secolo

A questo punto dobbiamo fare un breve excursus fuori dalla narrazione delle vicende storiche della Sindone poiché, malgrado l'inconsistenza degli indizi, la memoria o Memoriale di Pietro d'Arcis fu assunto come prova inconfutabile che la Sindone fosse un dipinto del XIV secolo. Dimenticato ogni documento e traccia storica precedenti se ne fissò l'atto di nascita, in Francia, verso il 1350.

Il primo a sostenere, all'inizio di questo secolo, la non autenticità della Sindone, fu il canonico Ulisse Chevalier, che riprendeva il Memoriale di monsignor d'Arcis e lo esibiva come prova decisiva della contraffazione^{220,221,222}. Anche il gesuita Herbert Thurston si lasciava influenzare

²¹⁸ Sul retro del manoscritto v'è il nome del destinatario: "au Maitre Guillaume Falconis".

²¹⁹ "...reperit fraudem et quomodo pannus ille artificialiter depictus fuerat, et probatum fuit eciam per artificem qui illum dipinxerat, ipsum humano ope factum, non miraculose confectum vel concessum". Le prove si arrestano qui.

²²⁰ Luigi Fossati: *La Santa Sindone: nuova luce su antichi documenti.*, Borla, Torino, 1961; ed inoltre *Fatti e documenti del XIV secolo sulla Santa Sindone*, Fanton, Torino, 1969 e "Lirey, controversia sull'autenticità della Sindone", *Studi Cattolici*.....pp.61-68.

²²¹ M.Buttigieg: "La lettera del Vescovo Pierre d'Arcis", Collegamento Pro Sindone, settembre-ottobre 1990. Si coglie qui l'occasione per ringraziare l'autore per l'invio in copia, in grandezza reale, del Memorandum conservato presso l'Archivio Nazionale di Parigi.

²²² U.Chevalier, nota 156, pp.113-167. Riguardo a questo studio dello Chevalier L.Fossati ("Memoriale di Pietro d'Arcis presentato dallo storico Ulisse Chevalier.", Collegamento Pro Sindone, 6, luglio-agosto 1994, pp.18÷22.) scrive: "Nonostante l'accurata trascrizione del Memoriale, Chevalier ha commesso due grossi errori:

dalle ricerche dello Chevalier, mentre i tentativi per dimostrare che la Sindone è un dipinto non sono stati ancora del tutto abbandonati. Recentemente è stato persino individuato in Leonardo da Vinci l'autore del "capolavoro pittorico": lo sostengono Maria Consolata Corti²²³ e gli inglesi Clive Prince e Lynn Picknet²²⁴. L'unica difficoltà che si oppone a tale suggestiva ipotesi è che diversi documenti riguardanti la Sindone risalgono sicuramente alla metà del XIV secolo mentre Leonardo vide la luce solo cento anni dopo (1452).

Tuttavia, tra i sostenitori della tesi che la Sindone è un dipinto del XIV secolo v'è pure lo statunitense Walter Mc Crone²²⁵, autorevole esperto di microscopia e microanalisi. Questi ha avuto l'opportunità di eseguire una serie di analisi su polveri prelevate nel 1978, mediante nastri adesivi, dalle zone ritenute le più significative della Sindone e ne ha concluso che l'artista ha usato una miscela di due pigmenti: un solfuro di mercurio, il vermiglione o cinabro ed una ocre rossa, oltre ad una colla di origine animale spalmata come fondo prima di eseguire la pittura. Un cristallo di cinabro è stato individuato tra le polveri analizzate, mentre l'esistenza di ocre rossa sarebbe testimoniata dalla presenza in diversi punti, sia dell'immagine che delle macchie di sangue, di ossido di ferro (Fe₂O₃), che è appunto il costituente fondamentale dell'ocra rossa.

Le ipotesi di Mc Crone vengono tuttavia confutate sulla base di numerose esperienze. Heller ed Adler²²⁶ che esaminarono parte delle polveri utilizzate da Mc Crone sottolineavano che non basta la presenza di un cristallo di cinabro, quale quello individuato, per affermare che il sangue è dipinto. Sui nastri in esame non si verifica nessuna reazione al mercurio e pertanto è da escludersi la presenza di vermiglione che, d'altra parte, sarebbe annerito col passare del tempo. Al contrario le zone rosse sulla Sindone che dovrebbero rappresentare le chiazze di sangue sono sangue veramente. Si sciolgono completamente in proteasi²²⁷ ed al bordo di esse si nota una patina giallo-oro che altro non è che il siero del sangue²²⁸. Tracce di pigmenti non

- ha posto l'intestazione del foglio 137 in capo al foglio 138 che non l'aveva;
 - ha aggiunto al testo da lui pubblicato la data "fin 1389" che non esiste su nessuno dei due fogli."

²²³ "Le impronte di Leonardo risolveranno il giallo.", in "Visto" (settimanale), n.6, 9 settembre 1994.

²²⁴ C.Prince - L.Picknett: "The Turin Shroud.", Hasper & Collins, 1995.

²²⁵ W.McCrone-C.Skirijs: "Light Microscopical Study of the Turin Shroud, in "The Microscope", I, 28, 1980, pp.105-113; W.McCrone: "Light Microscopical Study of the Turin Shroud.", II, 28, 1980, pp.115-128 e III, 29,1981, pp.19-38.

²²⁶ J.H.Heller-A.D.Adler: "A Chemical Investigation of the Shroud of Turin.", Can.Soc:Foren.Sci., 14, n°3, 1981, ed inoltre AA.VV.: "A Comprehensive Examination of the Various Stain and Images on the Shroud of Turin.", American Chemical Society, Advances in Chemistry, n° 205, Archaeological Chemistry III, Lambretta, 1984.

²²⁷ Si tratta di una soluzione di enzimi usata per individuare le proteine.

²²⁸ La patina fornisce un risultato positivo al test dell'albumina e negativo per l'emoglobina; inoltre si scioglie in proteasi. Questi risultati confermano le analisi fisiche di Miller con

sarebbero presenti nemmeno nella zona dell'immagine²²⁹ poiché l'ossido di ferro é presente in piccole quantità solo nelle zone ove il sangue si é carbonizzato e con un tale grado di purezza da escludere la presenza di pigmenti naturali, mentre la maggior parte del ferro presente é sotto forma di chelato cellulosico e deriva dal processo di macerazione usato nella preparazione del lino^{230,231}.

Inoltre, come aveva già puntualizzato Swalbe, le tracce di ferro individuate da Mc Crone sono dell'ordine di 2,2-2,4 $\mu\text{g}/\text{cm}^2$, una concentrazione che non é sufficiente a creare un'immagine che possa venir percepita ad occhio nudo. Infine se si trattasse di un dipinto si sarebbe trovata una quantità di ferro significativamente più alta nelle zone dell'immagine mentre la concentrazione risulta ovunque uniforme.

Non é un dipinto

Se con un microscopio ad alti ingrandimenti si osservano i fili della Sindone si constata che ciascuno di essi é composto da 50-100 fibrille. Alcune di esse presentano in superficie una ossidazione e disidratazione della cellulosa che le compone. Questo effetto è limitato a 2-3 fibrille di spessore e non penetra nel tessuto. Non si osserva cementazione delle fibrille tra loro, né scorrimento capillare di liquidi²³². A 50 x di ingrandimento non si notano particelle di pigmento. Il toni di grigio sono dovuti unicamente al numero di fibrille erose localmente che riflettono maggiormente la luce²³³.

Se il vecchio adagio *contra factum non est argumentum* è ancora in vigore l'osservazione diretta al microscopio dovrebbe permettere di accantonare definitivamente il Memoriale di monsignor d'Arcis e la tesi dell'origine pittorica della Sindone. Gli stessi tentativi che si susseguono dal principio del '900 per individuare una tecnica, diversa da quella pittorica, che permetta di riprodurre il Telo sindonico dimostra quante siano le persone che, favorevoli o contrarie all'autenticità della Sindone, studiosi o semplici dilettanti, non si sono lasciate convincere, neppure dalle dotte conclusioni del canonico Chevalier, riguardo al presunto dipinto.

In ogni caso, é bene precisare che a tutt'oggi non é stato ancora possibile, con le diverse tecniche impiegate, riprodurre in scala reale un 'immagine con un grado di definizione e con tutte le

raggi UFF (V.D.Miller - S.F.Pellicori: "Ultraviolet fluorescence photography of the Shroud of Turin", J.of Biological Photography, 49, n°3, July 1981, pp.71-85)

²²⁹ S.F.Pellicori: "Spectral Properties of the Shroud of Turin", Applied Optics, 19, n° 12, June 1980, e 19, n° 16, August 1980.

²³⁰ L.A.Schwalbe - R.N.Rogers: "Physics and Chemistry of the Shroud of Turin. A Summary of the 1978 Investigation.", Analytical Chimica Acta, 135, 1982, pp.3-49.

²³¹ Si é fatto inoltre osservare che l'ossido di ferro (Fe_2O_3) in dimensioni sub microniche é disponibile solo da 200 anni.

²³² E.J.Jumper et al.: "A Comprehensive Examination of the Various Stains and Images", American Chemical Society, Advances in Chemistry, n° 205, Archaeological Chemistry, III, 1984.

²³³ L.A.Schwalbe - R.N.Rogers, testo alla nota 230.

caratteristiche che sono proprie della Sindone.

I pigmenti delle copie

La presenza di tracce di pigmenti ritrovate sulla Sindone può venir attribuita quasi certamente alle copie che, come già si è accennato, a lavoro ultimato venivano poste a contatto con l'originale e solo in seguito esposte alla venerazione dei fedeli. E' possibile che qualche particella di colore sia rimasta sul Telo come molti altri residui di cera, fibre acriliche colorate, peli e parti di insetti.

Gli autori del presente scritto hanno avuto la possibilità di prelevare mediante nastri adesivi tracce degli elementi pittorici da alcune copie che, secondo i documenti dell'epoca, sono stati sovrapposte alla Sindone. La più antica e prestigiosa é quella che Emanuele Filiberto di Savoia ha regalato al cardinale Carlo Borromeo tramite il nunzio pontificio monsignor Bonomi, vescovo di Vercelli, l'anno in cui il Cardinale si recò in pellegrinaggio a Torino e che ora si conserva nella parrocchiale di Inzago (Milano)^{234,235}. Fu eseguita sicuramente prima del 1532 poiché non riporta i vistosi segni delle bruciature longitudinali lasciate dallo storico incendio di Chambery né i "rattoppi" triangolari applicati due anni dopo dalle Clarisse. Sono presenti invece le tracce di bruciature all'altezza delle reni²³⁶. Inoltre si sono esaminate le copie venerate nella basilica di San Sebastiano in Acireale (del 1644) e nella chiesa dei Padri Cappuccini a Caltagirone (del 1649), entrambe donate dalla principessa Maurizia di Savoia a padre Innocenzo Marcinò.

Gli elementi chimici presenti sui nastri adesivi sono stati determinati mediante la microsonda elettronica^{237,238} e posti a confronto con quelli individuati da Mc Crone e coincidono, in linea di massima, con questi ultimi. L'ocra rossa é stata certamente utilizzata per dipingere le tre copie anche se le particelle esaminate possono differire per forma, dimensioni e grado di cristallizzazione. La presenza di questo pigmento non può stupire poiché è usato nelle pitture da migliaia d'anni e avrebbe potuto aggregarsi in un amplissimo arco di tempo alle polveri che si venivano accumulando nei secoli. Tra l'altro non si riesce a comprendere perché le tracce di ocra rossa individuate da Mc Crone dovrebbero risalire proprio al XIV secolo.

Da Lirey a Chambery

Riprendiamo ora il cammino della storia.

²³⁴ G.B.Judica Cordiglia: "La *Sacrosanta Sindonis vere impressa imago*, donata da Emanuele Filiberto a San Carlo Borromeo (1578)", *Sindon*, 16, 1972, pp.23-30.

²³⁵ La cronistoria dei passaggi di eredità della Sindone da San Carlo Borromeo al suo confessore monsignor L. Moneta, al Nobile F. Vitale e, da ultimo, al Parroco G. Busnè di Inzago é reperibile presso l'Archivio parrocchiale di Inzago.

²³⁶ Vedi quanto detto a proposito del medaglione ricordo del pellegrinaggio a Lirey, testo alla nota 204.

²³⁷ Verbale di analisi dei Laboratori del Centro Informazioni Studi ed Esperienze (CISE) di Segrate-Milano.

²³⁸ Laboratori dell'E.N.E.L. di Milano

E' difficile tratteggiare un quadro più cupo di quello che si presenta sul suolo di Francia tra la fine del XIV ed i primi decenni del XV secolo. Nel 1392 il re di Francia Carlo VI durante una campagna militare é colpito da un eccesso di follia e posto sotto la tutela di due reggenti, Luigi duca d'Orleans e Filippo l'Ardito duca di Borgogna, che più che governare il regno cercano d'impadronirsene. In breve si sviluppa una spietata guerra civile nella quale si inserisce il giovane re d'Inghilterra Enrico V di Lancaster ansioso di rinnovare le glorie militari di Edoardo III e del Principe Nero; ed in effetti, con un esercito stanco e nettamente inferiore di numero, nell'ottobre del 1415 coglie una strepitosa vittoria nei pressi di Azincourt. Tra il 1417 ed il 1419 tutta la Normandia con la capitale Ruen cade in mano agli inglesi. La lotta é al tal punto feroce che durante l'assedio della città i difensori espellono 12000 bocche inutili e queste muoiono di freddo e di stenti nella terra di nessuno. Il maggio precedente i borgognoni si sono impadroniti di Parigi, del re folle e della regina mentre il delfino (che la madre dichiara illegittimo), sopravvissuto alla morte dei due fratelli maggiori, é fuggito al di là della Loira.

Anche dopo il Trattato di Troyes del 1420, col quale Carlo VI disereda il delfino e consegna la Francia nelle mani di Enrico V e del nuovo duca di Borgogna Filippo il Buono, continueranno sia la guerra civile tra Borgognoni ed Armagnacchi (i partigiani del Delfino) sia la guerra di Enrico V che deve ancora conquistare tutta quelle vaste zone della Francia che non gli hanno dichiarato la propria sottomissione. Né cesseranno i saccheggi delle compagnie di ventura e le pestilenze (tifo, lebbra e peste) che divampavano anche a causa della persistente denutrizione. Spesso i villaggi bruciati vengono abbandonati, la terre non vengono coltivate ed i superstiti cercano rifugio nelle città dove però la miseria é spesso maggiore di quella che hanno lasciato alle spalle. Si disse allora "che con gli Inglesi tornavano ad avanzare le foreste" mentre lo sconforto induceva le popolazioni a pensieri di morte ed all'attesa della fine del mondo²³⁹.

Questo quadro della generale anarchia che s'era impadronita della Francia, ci permette di comprendere il gesto che i canonici di Lirey compiono nel 1418, due anni prima dell'infausto Trattato di Troyes. Un gesto che sarà decisivo per il successivo destino della Sindone: consegnano al conte Umberto de La Roche, marito di Margherita di Charny, la figlia di Goffredo II, il Santo Sudario, e le altre reliquie con i loro reliquiari e le cose preziose conservate nella Collegiata. Lo apprendiamo dalla ricevuta che Umberto rilascia al decano ed al capitolo in data 6 luglio 1418 e nella quale sono puntigliosamente indicati tutti gli oggetti che prende in consegna, *primo tra tutti un drappo sul quale é la figura e rappresentazione del Sudario (di) nostro Signor Gesù Cristo, il quale é in un cofano contrassegnato dalle armi di Charny*²⁴⁰: Il documento, contrassegnato con il sigillo comitale, termina con la promessa che gli oggetti ricevuti, custoditi nel castello di Monfort, verranno restituiti quando, terminati i torbidi, i cappellani ne facciano richiesta.

Umberto di Villarsexel conte de La Roche aveva i feudi ereditari nei dintorni di Besançon e, con ogni probabilità, discendeva dalla famiglia di quell'Ottone de La Roche che dalla Grecia avrebbe

²³⁹ Solamente dopo il 1429 questa atmosfera di cupa disperazione incomincerà impercettibilmente a dissolversi, con l'arrivo inaspettato di Giovanna alla corte del Delfino, che determinerà la liberazione d'Orleans, l'incoronazione a Reims di Carlo VII, ma soprattutto il rinascere della speranza.

²⁴⁰ Il testo completo é riprodotto nel volume di A.M.Dubarle-H.Leynen, testo alla nota 38, p.133 che lo riprende dalla Collezione di Champagne della Biblioteca Nazionale di Parigi, vol.154, f.146v

inviato la Sindone alla sua città. Era vassallo del Duca di Savoia Amedeo VIII²⁴¹ e pertanto, nelle lotte che dilaniavano in quegli anni gran parte della Francia, sotto le ali di un potente protettore.

Il Sudario consegnato ad Umberto fu trasferito nel castello di Monfort a Sant'Ippolite-sur-le-Dubs in Borgogna, capoluogo della contea dei de La Roche, ove da allora per i successivi 20 anni avrebbe avuto luogo un'ostensione con un tale concorso di popolo che fu necessario trasferirsi dalla cappella e dal salone del castello in un grande prato sulle rive del Dubs che venne poi indicato come "Prato del Signore"²⁴².

Nell'agosto del 1438 muore Umberto de La Roche. Sembra che in quel frangente Margherita riunisse il consiglio di famiglia per decidere, tra l'altro, riguardo al Santo Sudario del quale i canonici di Lirey avevano probabilmente già reclamato la restituzione: il consiglio unanime fu quello di portare la reliquia il più lontano possibile perché la contessa non fosse costretta a restituirla²⁴³. E da allora sino alla sua morte (7 ottobre 1460) Margherita verrà ripetutamente citata in giudizio dai canonici di Lirey presso i tribunali civili ed ecclesiastici perché restituisca alla Collegiata il Santo Sudario ma eluderà ogni richiesta.

Dalle sentenze emesse dai tribunali si osserva che Margherita o coloro che la rappresentavano in giudizio non negavano il diritto di proprietà dei canonici ma avanzavano riserve sulla sicurezza della reliquia ove fosse stata ricollocata nella Collegiata di Lirey mentre ancora permaneva lo stato di guerra²⁴⁴. Con questi argomenti esercitavano il diritto di patronato che era stato concesso a Goffredo I ed ai suoi successori e dilazionavano in tal modo la restituzione.

L'8 maggio del 1443, dinnanzi al tribunale di Dole ove Margherita era stata convocata, si giunge ad una transazione che prevede la restituzione delle reliquie e di tutti gli oggetti di valore consegnati ad Umberto de La Roche (restituzione che probabilmente ebbe luogo), l'esborso di una somma annua per la fabbrica della collegiata e la restituzione del Sudario entro tre anni. Una clausola aggiuntiva prevedeva la consegna del Telo entro il termine fissato anche nel caso che la signoria di Lirey passasse all'erede di Umberto, Francesco de La Palud. Nel luglio del 1448 é la Curia arcivescovile di Besançon che convoca la contessa.. Ma in quella data Margherita é latitante ed in sua vece al tribunale di Dole compare il fratellastro Carlo di Noyers²⁴⁵ che si

²⁴¹ Amedeo VIII aveva sposato nel 1401 Maria Claudina di Borgogna figlia di Filippo l'Ardito. Nel 1415 era stato creato Duca di Savoia dall'imperatore Sigismondo. Durante il suo governo il Ducato di Savoia giunse a grande potenza: esteso dal Sesia al Rodano e dal lago di Ginevra al mare comprendeva un territorio maggiore del Ducato di Milano o della Repubblica di Venezia con una popolazione di circa un milione di abitanti. Nel 1434, dopo la morte della moglie e del figlio maggiore Amedeo VIII si ritirò nell'eremo di Ripaglia. Eletto papa nel 1439 dal Concilio di Basilea col nome di Felice V rinunciava al papato nel 1449 per favorire la pacificazione della Chiesa. Fu in occasione della sua elezione al soglio pontificio che il figlio Ludovico gli successe come Duca di Savoia.

²⁴² M.Centini, testo alla nota 105, p.133. La notizia é ripresa dallo Chifflet.

²⁴³ In M.Centini, testo alla nota 105, p.134 che trae la notizia da E.I.Dunod: *Histoire de l'Eglise: Ville et Diocèse de Besançon*, 1750, p.411.

²⁴⁴ La guerra dei Cento Anni terminerà soltanto nel 1453.

²⁴⁵ Margherita di Poitiers moglie di Goffredo II di Charny aveva sposato in seconde nozze Carlo I di Noyers dal quale ebbe un figlio, Carlo II di Noyers, che dunque era fratellastro

impegna a nome della sorella ad aumentare il risarcimento pecuniario dovuto ai canonici ed a fortificare Lirey, poiché la chiesa a causa della guerra é in tale rovina che non può fornire adeguate garanzie di sicurezza, ed ottiene così un'ulteriore proroga di tre anni alla restituzione della Sindone²⁴⁶.

Nel 1453 Margherita che viaggia molto, sempre portando seco la Sindone, giunge alla corte dei duchi di Savoia che in quel periodo si trovavano probabilmente a Ginevra. Non ha mantenuto le promesse fatte da suo fratello Carlo ai canonici mentre la guerra é definitivamente cessata ed é difficile accampare altre scuse per non restituire la Sindone. I duchi Ludovico II ed Anna di Lusignano²⁴⁷ accolgono Margherita con ogni cortesia e presto si intavolano trattative. I documenti a noi noti non citano mai il Sudario, cosa assai comprensibile quando si pensi che la proprietà e forse anche l'origine di questa erano dubbie e che il Concilio Lateranense (Costituzione 62) aveva formalmente proibito il commercio di reliquie.

Margherita chiese al Duca di poter cedere i suoi diritti sul feudo di Varambon in cambio della città e del castello di Mirabel vicino a Lione. Proponeva inoltre che le fosse assegnata una rendita vitalizia mentre cedeva contestualmente al duca un suo credito di 4000 scudi nei confronti di suo nipote il marchese Francesco de La Palud²⁴⁸. Il Duca concesse la permuta del feudo di Varambon

di Margherita di Charny.

²⁴⁶ I documenti relativi a queste sentenze sono riportati nelle Appendici del volume di U.Chevalier, *Etude critique sur l'origine du Saint Suaire Lirey-Chambery-Turin*, nota 156.

²⁴⁷ Ludovico che era succeduto al padre nel 1440 in seguito all'elezione di questo al papato; aveva sposato nel 1433 la figlia del Re di Cipro Anna di Lusignano dalla quale ebbe 18 figli dei quali 10 maschi. La duchessa Anna, secondo il La Marche, poeta di corte e cronista di Carlo il Temerario, "la plus belle principesse qui fut au monde" quale discendente dei re di Gerusalemme, era particolarmente legata alle reliquie della Passione.

²⁴⁸ La sorella di Umberto de La Roche, Gillette di Villarsexsel, aveva una figlia Margherita nata dal suo matrimonio con Bernardo di Petitepierre che nel 1432 sposò il marchese Francesco de La Palud signore di Varambon e poiché Margherita di Charny ed Umberto de La Roche non ebbero figli Francesco divenne erede dei domini personali di Umberto. Francesco che era vassallo dei duchi di Savoia possedeva le proprie terre ed il castello di Varambon in provincia di Bresse. Era un cavaliere spietato e senza scrupoli. Veniva detto il *cavaliere dal naso d'argento*. Per vendicarsi della perdita del suo che gli era stato tagliato in battaglia aveva messo a sacco la città di Trevoux. Nel 1446 aveva complottato con altri per assassinare il signore di Thorens Giovanni di Compey caro alla duchessa Anna di Lusignano. Il duca Ludovico non era intervenuto immediatamente ma in seguito, sollecitato dalla duchessa Anna, pronunciava contro Francesco de La Palud il bando, ed ordinava la confisca dei suoi beni e l'abbattimento del castello di Varambon. La Palud ed i congiurati fecero appello al re di Francia Carlo VII che coglieva l'occasione favorevole per vendicarsi di vecchi dissapori e muoveva il proprio esercito contro la Savoia. Tra gli impegni che il duca Ludovico dovette sottoscrivere a Cleppé il 27 ottobre del 1452 nella pace che gli venne imposta v'era pure l'annullamento del bando e la restituzione dei beni del marchese de La Palud, clausola che in seguito il duca Ludovico si mostrò poco disposto a rispettare. Probabilmente Margherita di Charny avanzava delle pretese sui beni

con quello di Mirabel (sostituito nell'aprile del 1455 dalla città e dal castello di Flumet) con la clausola che non fosse trasmissibile in via ereditaria, ed un vitalizio di 100 fiorini, con la contemporanea acquisizione da parte sua del credito nei confronti di la Palud²⁴⁹. Motivo della donazione i "numerosi e lodevoli servigi" che la "generosa e cara cugina, la carissima signora Margherita di Charny, contessa de La Roche, aveva reso al Duca".

Il palladio dei duchi di Savoia

Dopo questa transazione certamente onerosa ma fortemente voluta da ambo le parti la Sindone é in possesso dei Duchi di Savoia. Nelle monete fatte coniare dal duca Ludovico (il cosiddetto "ducatone") compare l'immagine della Santa Sindone con la leggenda *Sancte Syndon Domini Iesus Christi*. Viene pure coniata una medaglia commemorativa che nel recto reca l'effigie del duca e nel verso un angelo con le braccia alzate che sostiene al centro un lungo telo con impressa una duplice immagine e la legenda *Sancta Sindon D N Iesu XPI* con la data MIIIIIIII (1453)²⁵⁰. In seguito, quando la potenza dei Savoia venne restaurata da Emanuele Filiberto, si volle nobilitare l'acquisto della Sindone accreditando una narrazione leggendaria secondo la quale la cessione al duca Ludovico sarebbe avvenuta in seguito ad eventi miracolosi che culminavano con il rifiuto dei muli di Margherita, che stava uscendo da Chambery, di oltrepassare le porte della città, prodigio che venne interpretato come un segno della volontà divina che la santa Sindone rimanesse nella città ducale²⁵¹. Questa vulgata dell'acquisizione miracolosa della Sindone fu ripresa in seguito nei più vari documenti e si ritrova, ad esempio, in una pergamena di Carlo Emanuele I redatta in occasione della posa della prima pietra della Cappella della Sindone

in provincia di Bresse che erano stati del marito e che il Duca aveva confiscato al nipote. Ludovico fu lieto di veder comparire un altro "pretendente" a quei beni. In seguito però le pressioni di Carlo VII furono tali che oltre all'annullamento del bando di esilio dovette promettere a La Palud 12000 scudi d'oro o la ricostruzione del castello di Varambon (su tutta la vicenda vedi A.Perret, testo alla nota 159, pp.82-91)

²⁴⁹ I particolari di questa transazione sono noti in base ad una ricerca di G.M.Zaccone: "Le investiture feudali nei domini del duca di Savoia a favore di Margherita di Charny contessa de La Roche (1453-1455)", *Sindon*, 34, 1985. Vengono presentati dei documenti conservati nel fondo "Protocolli ducali dell'Archivio di Stato di Torino" redatti a Ginevra dal segretario ducale e datati 22 marzo 1453.

²⁵⁰ G.Manconi: *Epoepa di Savoia*, Libreria del Littorio, Roma 1930. L'immagine delle monete é ripresa da Samuele Guichenon: *Histoire genealogique de la Maison de Savoie*. La riproduzione del "ducatone" si riferisce all'edizione del 1660, p.150. La medaglia commemorativa é riportata anche dal Pingone (*Sindon evangelica*, Augusta Taurinorum, 1581, p.18). L.Fossati che segnala la cosa aggiunge che, secondo Domenico Promis, noto numismatico dell'800, questa medaglia che ricorda l'acquisizione della Sindone da parte di Casa Savoia sarebbe stata coniata sotto Emanuele Filiberto o Carlo Emanuele I (L.Fossati: "Principali avvenimenti da quando la Sindone passò ai Savoia (1453) al 1500", *Collegamento Pro Sindone*, settembre-ottobre 1993, p.7, nota 1).

²⁵¹ G.M.Pugno: *La Sindone che si venera a Torino*, Torino 1961

di Torino ove si dice che fu *singulari munere coelitus data*²⁵² o in una stampa del 1684 realizzata per il matrimonio di Vittorio Amedeo II con Anna d'Orleans²⁵³

Continuava intanto la *querelle* tra Margherita e i canonici. Questi quando vengono a sapere che la loro reliquia é nelle mani del duca di Savoia citano nuovamente in giudizio la contessa de La Roche ed il tribunale ecclesiastico di Besançon il 29 maggio del 1457 applica a Margherita, già scomunicata per non aver rispettato gli accordi pattuiti, le censure ecclesiastiche. Queste, che obbligano a sospendere ogni cerimonia religiosa quando in una chiesa venga segnalata la presenza della persona scomunicata vengono promulgate il giorno seguente anche a Troyes e Lione. Interviene ancora una volta Carlo di Noyers che ottiene la revoca della condanna promettendo a nome di Margherita di versare una penale di 800 ducati d'oro. Ma poiché anche questa nuova promessa non viene mantenuta il vescovo di Troyes (19 gennaio 1458) chiede spiegazioni a Carlo che promette in prima persona ai canonici di Lirey di versare il prossimo 1° ottobre la cifra pattuita più le spese processuali sostenute dai canonici e la consegna delle bolle di Clemente VII per favorire le eventuali azioni di ricupero della reliquia, alle quali tuttavia neppure i canonici sembrano più credere. La scomunica viene temporaneamente sospesa ma quando, ancora una volta, la prevista transazione non viene onorata, scatta la sanzione ecclesiastica e Margherita muore scomunicata.

Ora i canonici di Lirey si rivolgono direttamente al duca Ludovico: ma é troppo potente perché lo si possa citare in giudizio: ci si accontenta di riconoscere al Duca il possesso della Sindone in cambio di un adeguato compenso a risarcimento del danno della proprietà. Ed il duca in una lettera da Parigi del febbraio del 1464 si impegna a elargire ai canonici una rendita annua tratta dai redditi del castello di Gillard (Ginevra) in cambio di una messa al mese per se ed i suoi famigliari ed una da requiem dopo la sua morte da celebrarsi nella Collegiata²⁵⁴.

Purtroppo la causa dei canonici doveva esser nata sotto una cattiva stella poiché l'anno successivo il duca moriva senza dare corso a quanto aveva promesso. Nel maggio del 1473 i canonici tentarono per l'ultima volta di ottenere il risarcimento pattuito da Iolanda di Francia da poco vedova del successore del duca Ludovico, Amedeo IX, ma invano..

La Sindone era ormai proprietà indiscussa dei duchi di Savoia ma non per questo erano cessate le peregrinazioni della reliquia. I nuovi proprietari, che la consideravano come un prezioso bene privato, la portavano seco durante i continui spostamenti della corte. Spostamenti dovuti sia alla posizione dei feudi distribuiti al di qua ed al di là delle alpi sia agli avvenimenti successivi alla morte del duca Ludovico che misero in pericolo la stessa sopravvivenza del ducato. Il Perret descrive molto bene queste carovane di muli (il mulo é l'animale che domina in quell'epoca le alquanto dissestate vie di terra) che trasportano i viveri, la cantina, il vasellame d'argento e tutto

²⁵² M.Centini, testo alla nota 105, p.158, nota 38.

²⁵³ L.Fossati, testo alla nota 253, p.7.

²⁵⁴ Riguardo ai termini dell'accordo v'è una certa discordanza tra vari autori. M.Centini (Archivio di Stato di Torino: "Benefici di qua dai monti", mazzo 31, n°3) parla di "rendita annua di 500 franchi provenienti dalla vendita del castello di Gaillard nella provincia di Annecy" mentre P.L.Baima Bollone (testo alla nota 72, p.138) dice "cifra annua di 50 franchi oro ricavati dalle entrate del castello di Gillard nella provincia di Annecy. Quanto alle S.Messe A.Perret precisa che vennero richieste una Messa mensile dello Spirito Santo per il duca ed i suoi famigliari e successori ed una da requiem dopo la sua morte.

ciò che occorre alla piccola corte al cui seguito viaggia anche l'organo, l'altare portatile e la Sindone con altre reliquie sotto la diretta responsabilità di un chierico della cappella ducale. Quando i principi si trattengono in un luogo la Sindone é ospite delle cappelle o chiese annesse agli edifici ove risiede la corte.

La Santa Cappella

Sembra che il primo duca che avrebbe desiderato dare una stabile e sontuosa dimora alla Sindone sia stato Amedeo IX che fu uomo piissimo, assai devoto della reliquia, ma cagionevole di salute, al punto di dover ben presto consegnare il governo del ducato nelle mani della moglie Iolanda di Francia figlia minore di Carlo VII. Questa donna coraggiosa dovette destreggiarsi tra il fratello Luigi XI che desiderava ridurre il ducato ad un protettorato del regno di Francia, il duca di Borgogna Carlo il Temerario che voleva annetterlo direttamente ai suoi domini (ospite nel castello di Gex osò far prigioniera la stessa duchessa), ed il cognato Filippo di Brosse che tessava di continuo intrighi contro il duca e la sua famiglia. In questo contesto il progetto di una stabile dimora per la preziosa reliquia non ebbe modo di realizzarsi.

Tuttavia il pio duca²⁵⁵ e sua moglie si sforzarono di promuovere il culto della Sindone. Già nel febbraio del 1466 ottenevano da papa Paolo II l'indulgenza plenaria nel giorno del Venerdì Santo per tutti coloro che "confessati e pentiti" visitassero la cappella privata ducale di Chambery ove erano riposte numerose venerabili reliquie tra le quali certamente il Santo Sudario^{256,257}. L'anno successivo il Pontefice, in seguito ad un'altra supplica dei Duchi, concedeva di erigere in collegiata la cappella che questi intendevano edificare nel castello di Chambery per collocarvi *reliquie preziosissime*. In questo documento datato in Roma 21 aprile 1467²⁵⁸, Paolo II concedeva ai Duchi ed ai loro successori lo "ius patronatus" sulla erigenda collegiata che era posta sotto la giurisdizione diretta della Santa Sede ed al decano di questa di fregiarsi della mitra e delle altre insegne pontificali. Curiosamente sia la supplica che la risposta del Pontefice parlano della cappella che i Duchi vogliono costruire nel castello di Chambery mentre questa, una magnifica costruzione gotica iniziata nel 1408 da Amedeo VIII, era in gran parte già edificata²⁵⁹

²⁵⁵ Amedeo IX nel 1469 (o 1470) si ritirava definitivamente dal governo per dedicarsi alle opere di pietà. Morto nel 1472 venne proclamato Beato da Innocenzo XI nel 1677.

²⁵⁶ L'originale latino delle suppliche dei duchi Amedeo IX e Iolanda di Francia e delle concessioni loro accordate da papa Paolo II è stato pubblicato da P.Savio (testo alla nota 85, pp.247-261), con molti altri documenti riguardanti il culto della Sindone.

²⁵⁷ Il fatto che in determinati giorni dell'anno la Sindone fosse venerata a Chambery non esclude affatto che la reliquia compisse lunghi viaggi al seguito dei Duchi.. Nella positiva risposta alla supplica del 24 febbraio 1466 papa Paolo II concedeva tra l'altro che gli addetti alla cappella ducale potessero spartire, secondo consuetudine, le offerte ovunque si trovasse la cappella .

²⁵⁸ La supplica e la risposta sono state protocollate con la stessa data dalla segreteria Pontificia. La risposta di Paolo II é una vera e propria lettera e non una parafrasi della supplica alla quale apporre, come consuetudine, il giudizio del Pontefice.

²⁵⁹ La costruzione, nelle sue parti essenziali, doveva esser già pronta nel 1432 poiché in essa si celebrarono le nozze dei genitori di Amedeo IX, Ludovico di Savoia ed Anna di

ed i Duchi avevano da tempo ripreso i lavori per il suo completamento; inoltre non si nomina la Sindone, ma "reliquie preziosissime" Quest'altra anomalia é comprensibile, quando si pensi che, probabilmente, non era cessato il timore che i canonici di Lirey reclamassero ancora una volta o la Sindone o l'indennizzo pattuito cosa che, come si é detto in precedenza, avvenne effettivamente nel 1473 quando Iolanda di Francia rimase vedova.

La Sindone (Saint Suaire) apparirà vero nomine per la prima volta solamente il 6 giugno 1483 in un inventario riguardante le reliquie, i mobili e gli arredi della Santa Cappella²⁶⁰. Quanto al progetto di dare stabile dimora alla Sindone questo si concretizzerà solo negli anni seguenti quando, estintasi la discendenza diretta di Amedeo IX, il ducato passò ad un'altro dei figli di Ludovico di Savoia ed Anna di Cipro, Filippo II Senzattera e, dopo un anno di regno, a Filiberto II il Bello figlio della prima moglie di Filippo, Margherita di Borbone. Filiberto che governò il ducato per soli sette anni, poiché la morte lo colse nel 1504 a soli 24 anni, ebbe la ventura di sposare in seconde nozze nel 1501 Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano I, una fra le più grandi donne del secolo²⁶¹ che, dopo la prematura morte dell'amatissimo marito²⁶², sarebbe divenuta reggente dei Paesi Bassi.

Su richiesta di Margherita²⁶³, devotissima della Santa Sindone, il duca Filiberto decise di collocare in perpetuo la reliquia nella cappella ducale del castello di Chambéry, che da allora verrà indicata come Santa Cappella appunto per la presenza stabile della Sindone²⁶⁴. L'11 giugno 1502 alla presenza dei duchi la reliquia, racchiusa in una cassa d'argento dorato, venne trasferita in modo solenne dal convento dei frati minori alla Santa Cappella e, dopo una pubblica ostensione, collocata nel coro dietro l'altare maggiore²⁶⁵.

Lusignano

²⁶⁰ A.Marion - A-L.Courage, testo alla nota 141, che riprendono da O.Celier: *Le Signe du linceul*, Cerf, Paris 1992.

²⁶¹ Margherita d'Asburgo duchessa di Savoia (1480-1530) fu, secondo le parole dello storico Carl Brandi, "una delle più grandi reggenti del secolo, esperta conoscitrice degli uomini e di un'energia quasi virile". A Malines nel 1507, oltre che Reggente dei Paesi Bassi, divenne tutrice dei figli di suo fratello Filippo I il Bello, Carlo (il futuro imperatore Carlo V), Leonora ed Elisabetta. Si circondò di artisti, opere d'arte e libri. Già come duchessa di Savoia aveva attirato a sé uomini di alta levatura intellettuale quali Lorenzo di Gorrevod e Mercurino Arborio detto il Gattinara che tanta influenza ebbe su Carlo V e gli trasmise quell'ideale dell'Impero che questi fece proprio.

²⁶² Corteggiata da principi e re non volle più risposarsi. Una fedeltà che si esprimeva anche in versi: *Tant que je vive mon coeur non changera / Pur nul vivant, tant soit il bon ou saige / Forte et prudent, de haut lignaige / Mon choix est fait; autre se ne fera / Tant que je vive.*

²⁶³ M.Bruchet: *Marguerite d'Autriche, duchesse de Savoie*, L.Daniel, Lille 1929, p.141.

²⁶⁴ Era dedicata alla Madre di Dio, S. Paolo e S. Maurizio.

²⁶⁵ Nel 1958, durante lavori di restauro, venne alla luce nella parete del coro un incasso rettangolare che in passato doveva essere chiuso mediante una grata metallica. Questo, secondo alcuni, sarebbe il luogo del coro ove venne riposta la Sindone. Tuttavia le dimensioni dell'incasso che non si adattano a quelle del Telo ripiegato ed un'analisi

L'ordalia di Burg-en-Bresse

Malgrado questa solenne cerimonia solo un anno dopo, in aprile, i Duchi trasferiscono la Sindone a Burg-en-Bresse per accogliere il fratello di Margherita l'arciduca d'Austria Filippo I il Bello²⁶⁶ di ritorno da un viaggio in Spagna. Un testimone, il conte Antonio di Lalaing, ciambellano di Filippo, autore di una relazione del viaggio in Spagna del suo signore²⁶⁷ ha descritto le cerimonie che, in quella occasione, ebbero luogo il Venerdì Santo con le due ostensioni: una pubblica nella vasta piazza del mercato ed una privata nella cappella dell'arciduca Filippo. Descrive pure con rara perspicacia la Sindone stessa. Tuttavia la frase con cui conclude l'argomento ha suscitato dubbi e polemiche a non finire tra gli studiosi della Sindone. La frase incriminata é questa

*E per provare se era la stessa, la si é bollita in olio, messa sul fuoco,, lavata, sbiancata col ranno più volte: ma non si é potuto cancellare né rimuovere l'immagine*²⁶⁸

Si tratterebbe quindi di un'ordalia o "giudizio di Dio" cioè di una prova di autenticità il cui l'esito era affidato all'Onnipotente. Molti studiosi di indubbio valore hanno ritenuto che l'episodio narrato fosse realmente accaduto, ma l'analisi del testo e i numerosi riscontri sperimentali rendono assai più plausibile l'ipotesi che la frase sia estranea al testo originale e sia stata interpolata successivamente. Le ragioni sono molteplici.

Anzitutto il testo del Lalaing é l'unico²⁶⁹, a noi noto, che segnali l'episodio nel quale d'altra parte

attenta delle tracce lasciate sulla Sindone dall'incendio del 1532 (vedi in seguito) suggeriscono come più probabile l'ipotesi che la reliquia fosse collocata in un armadio dietro l'altare maggiore (M. Moroni et al.: "Verifica di un'ipotesi di ringiovanimento radiocarbonico", III Simposio Internazionale di Studi sulla Sindone, Torino, 5-7 giugno 1998). Nell'atto di traslazione pubblicato da A. de Guise e segnalato da A. Perret (testo alla nota 159, p.94, nota 191) si dice che la Sindone fu posta *in quondam armario in ipsa capella et infra menia ipsius et contra ipsum magnum altare constructo*.

²⁶⁶ Si tratta di Filippo I il Bello (1478-1506) figlio dell'imperatore Massimiliano d'Austria, padre del futuro imperatore Carlo V che ebbe sulla Castiglia breve ed inglorioso regno.

²⁶⁷ A. de Lalaing: "Relation du premier voyage de Philippe le Beau en Espagne, par Antoine de Lalaing, Sr de Montigny" in *Collection de Voyages de souverains des Pays-Bas*, Gachard, Bruxelles 1876, I volume, p.286.

²⁶⁸ Questa traduzione così come diversi spunti riguardo all'argomento in G.Zaninotto. "...Ma la Sindone non fu bollita nell'olio", in "Atti del V Congresso Nazionale di Sindonologia - *La datazione della Sindone*", Cagliari, 29-30 aprile 1990, Press Color, Quartu S.Elena (Cagliari) 1990.

²⁶⁹ Secondo Remi Van Haelst dell'ordalia parla molto tempo prima del Lalaing, Arcuiph vescovo di Perigueux alle pp.192-194 del volume *De Locis Sanctis* dell'abate Adamnanus (Corpus Cristianorum CLXXV) ed é citata pure dal Venerabile Beda (lettera a M.Moroni del 12 gennaio 1997). Ma in questo caso l'ordalia non avrebbe avuto luogo in Bourg-en-Bresse e ciò che Lalaing riferisce sarebbe solo una reminiscenza di antichi autori.

non è detto se l'autore abbia assistito personalmente o riporti per sentito dire. Nessun atto notarile, nessun verbale che lo confermi. Mancano i nomi delle persone che ne furono testimoni, il tempo ed il luogo ove avvenne: particolari sospetti in una relazione ove ogni episodio è annotato con acume e quasi con pignoleria. Inoltre è difficile ammettere che i cattolicissimi duchi di Savoia concedessero il loro palladio per un tipo di prova giudiziaria solennemente condannata dalla Chiesa sino dal 1215.

La bollitura in olio é dubbia perché, anche recentemente, non é stato possibile individuare tracce d'olio sulla Sindone; alcune bruciature erano certamente presenti anche prima dell'incendio del 1532 ma come osserva il prof. Rodante esse si dispongono simmetricamente lungo due linee parallele del Telo e pertanto si produssero quando la Sindone era piegata in più parti e non dispiegata come sarebbe stata durante l'ordalia²⁷⁰. Quanto al lavaggio se questo avesse avuto luogo avrebbe rimosso completamente le microtracce di terriccio riscontrate con la sonda elettronica sul ginocchio sinistro e sul calcagno della Sindone²⁷¹.

Il 10 settembre 1504 quando la Sindone é ancora a Burg-en-Bresse il duca Filiberto muore e poiché non ha eredi gli succede il fratello Carlo, uno dei figli della seconda moglie di suo padre, Claudina di Bretagna. E a questa dama, anch'essa devotissima della Santa Sindone, Margherita, consegna la reliquia che solo nel 1506 il nuovo duca Carlo II, sollecitato dai canonici di Chambery, riporterà nella Santa Cappella.

Nel frattempo il Duca e la madre Claudina avevano inviato a Roma mons. Luigi Gorrevod²⁷² vescovo di Saint-Jean-de-Maurienne per ottenere da papa Giulio II il riconoscimento liturgico della Sindone. Questi con una Bolla pontificia istituiva in data 26 aprile 1506 il culto pubblico della reliquia fissando la festa liturgica per il 4 maggio²⁷³ ed approvava l'Ufficio e la Messa che gli erano stati sottoposti²⁷⁴. Alla Chiesa che conservava la reliquia venne attribuito il titolo di *Santa cappella del Santo Sudario*. In essa si poteva lucrare l'indulgenza plenaria i giorni del Venerdì Santo e, in seguito, anche nel giorno della festa del 4 maggio²⁷⁵. Venne pure eretta una

²⁷⁰ S.Rodante: *La realtà della Sindone*, Massimo, Milano 1987, p.84.

²⁷¹ R.Levi-Setti: "Progress in high resolution scanning ion microscopy and secondary ion mass spectroscopy imaging microanalysis.", *Scanning Electron Microscopy*, 1985, pp.535-552.

²⁷² Questo prelado, che tanta parte avrà nelle vicende della Sindone, era come il fratello Lorenzo profondamente legato a Margherita d'Austria della quale aveva celebrato le nozze nel 1501.

²⁷³ La data della festa fu scelta in modo che cadesse in tempo pasquale. Inizialmente questa si celebrava solo a Chambery; in seguito Leone X la estese a tutta la Savoia mentre Gregorio XIII la estenderà *a tutti gli stati del duca di Savoia di qua e di là dei monti* (P.L.Baima Bollone, *Sindone o no*, testo alla nota 72, p.149, nota 4).

²⁷⁴ Questi erano stati redatti da padre Antonio Pennet, professore di Teologia, confessore del duca e priore del convento dei frati predicatori di Ginevra.

²⁷⁵ L'indulgenza concessa da papa Giulio II (20 marzo 1507) era lucrabile, una sola volta, il Venerdì Santo o i due giorni successivi dai visitatori della Santa Cappella mentre Leone

Confraternita del Santo Sudario aperta ai fedeli d'ambo i sessi che venne accolta con tale favore che si dovette limitare il numero degli associati a cinquecento persone poiché la Santa Cappella non ne poteva contenere di più. Il duca Carlo II e la sorella Filiberta²⁷⁶ vi furono accolti solennemente il 4 maggio del 1510.

Anche le ostensioni sia pubbliche che private furono in quegli anni numerose. Quelle pubbliche avevano luogo ogni anno il Venerdì Santo ed il 4 maggio. Sembra che la Sindone venisse solitamente dispiegata su un lato dalle mura del castello ducale attiguo ad un'ampio prato fuori città dal quale la folla dei fedeli poteva comodamente contemplare la reliquia²⁷⁷. Le ostensioni private, concessione speciale del Duca ad ospiti illustri, avvenivano sull'altare maggiore della Santa Cappella. Tali furono certamente quelle che ebbero luogo in occasione del passaggio della regina di Francia Anna di Bretagna e, in seguito, del genero di questa re Francesco I che sembra avesse fatto voto a Marignano di andare a piedi da Lione a venerare la Sindone se l'esito della battaglia gli fosse stato favorevole. Intanto la Santa Cappella grazie alle elemosine dei pellegrini e la liberalità di alcuni principi andava arricchendosi di statue, pitture e vetrate. Margherita d'Austria dai Paesi Bassi aveva inviato in dono, tramite il consigliere Lorenzo di Gorrevod, una magnifica cassa-reliquiario d'argento con ornamenti in oro cesellata dall'artista fiammingo Liévin Van Lathem²⁷⁸.

L'incendio della Santa Cappella

Mentre la Sindone era oggetto di tanta e crescente devozione negli Stati di Savoia, le idee della Riforma si andavano diffondendo con grande rapidità in Germania ed in molti paesi d'Europa. In breve volgere di anni il diffuso desiderio di una riforma religiosa si trasformava in un accesa disputa teologica che sfociava in una tragica rottura dell'ecumene cattolico e nella nascita di nuove Chiese. Frattanto nei contrasti religiosi si inserivano sempre più anche motivi propriamente politici. La Lega di Smalcalda promossa inizialmente (1530/1531) dai principi e dalle città protestanti in difesa della fede riformata era divenuta in breve tempo un'alleanza antiasburgica. I cattolicissimi duchi di Savoia, alleati di Carlo V, dovevano essere particolarmente invisi agli uomini della Riforma. Nel 1532 Guglielmo Farel, uno dei suoi più ardenti agenti, partecipava al Sinodo di Ciarforan (valle Angrogna) ed accoglieva l'invito dei Valdesi di operare nei domini del Duca di Savoia. Nel luglio del 1533 Pietro de la Baume

X (12 ottobre 1519) la estendeva a coloro che compivano tale visita il 4 maggio o fossero presenti all'ostensione della Reliquia.

²⁷⁶ Filiberta di Savoia aveva sposato nel 1515 uno dei figli di Lorenzo de Medici, Giulano duca di Nemours, fratello di papa Leone X. Rimasta vedova l'anno successivo al suo matrimonio aveva fatto costruire nella Santa Cappella di Chambéry la cappella di Nemours ove venne sepolta per sua espressa volontà nel 1524 quando moriva a soli 26 anni.

²⁷⁷ M. Bruchet: testo alla nota 263, p.140, nota 3.

²⁷⁸ L'opera di pregevole oreficeria che era costata 12000 scudi d'oro venne consegnata in forma solenne al Capitolo il 10 agosto 1509. In cambio Margherita chiedeva che nella Santa Cappella si celebrasse una messa quotidiana per lei ed il defunto marito Filiberto il Bello.

principe-vescovo di Ginevra, legato come i suoi predecessori ai Savoia²⁷⁹, doveva abbandonare la propria sede per non farvi più ritorno malgrado i successivi tentativi del duca Carlo II di riconquistare la città ove nel novembre dello stesso anno Farel ed i suoi amici abolivano la celebrazione delle S.Messe. A Chambery, al contrario, si andava radunando un'élite di cattolici che fuggivano da Ginevra e dai paesi conquistati dalla Riforma. I libri di Lutero e dei riformatori vennero bruciati e nel 1532 due ginevrini che predicavano le nuove dottrine furono arrestati ed in seguito giustiziati²⁸⁰.

L'odio dei riformati nei riguardi dei duchi di Savoia non poteva non estendersi anche alla Santa Sindone²⁸¹, poiché oltre tutto essi rigettavano il culto dei santi e delle reliquie: in molti paesi protestanti queste furono estromesse dai santuari con tale furore iconoclasta, che con esse andarono distrutti anche preziosi reliquiari di grande valore artistico.

E' incerto se questo odio si sia concretizzato nel tentativo di dar fuoco alla Sindone, ma non mancano autori di parte cattolica quali il Pingone e lo Chifflet che sostengono l'origine dolosa dell'incendio. In particolare il Pingone afferma di esser stato testimone quando ancora era ragazzo al fatto e accusa i calvinisti di esserne i responsabili così come furono essi stessi i primi a diffondere la notizia che la Sindone era bruciata completamente

L'incendio, qualunque ne fosse la causa, scoppiò tra gli stalli del coro della Santa Cappella verso la mezzanotte tra il 3 ed il 4 dicembre del 1532 e rapidamente si propagò all'intero edificio²⁸². Filippo Lambert, consigliere del duca, dava l'allarme e, seguito dal fabbro Guglielmo Pussod e da due francescani del convento di S.Maria egiziaca, penetrava nel coro ed estratto il reliquiario dall'armadio in fiamme gettava acqua su di esso e portava la Sindone in salvo²⁸³. Era il giorno di

²⁷⁹ Il duca di Savoia quale *vicedomino* imperiale aveva il diritto di nominare il vescovo ed esercitava una limitata autorità sulla città.

²⁸⁰ M.Centini, testo alla nota 105, p.145; le notizie sono riprese da C.Sordi: "La vie quotidienne a Chambery au XVI^e siecle", Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie, Chambery 1971, X, p.164.

²⁸¹ Già Filiberto II per proteggere la Sindone dai nemici dei suoi stati e della fede cattolica aveva fatto costruire una torre quadrata posta in comunicazione con la Santa Cappella, terminata l'11 giugno 1502 (G.Sanna Solaro, testo alla nota 4, p.40 e documento B pp.154-155). Perché l'anno dell'incendio (1532) la Reliquia non venisse custodita nella torre ma nel coro non é dato di sapere.

²⁸² La facciata della Cappella e le vetrate gotiche andarono perdute.

²⁸³ Non tutta la dinamica dell'episodio é nota. Si narra che il fabbro Pussod si sia aperto un varco tra le sbarre ustionandosi le mani: alcuni pensano si tratti della grata posta d'innanzi alla nicchia di cui si fece cenno nella nota 265 di questo volume mentre potrebbe trattarsi, come suggerisce Maria Grazia Siliato (testo alla nota 39, p.83), della cancellata del coro. In questo caso acquisterebbe maggior credito l'ipotesi che la Sindone con il suo reliquiario, fosse custodita dentro un'armadio che ormai semicarbonizzato doveva esser penetrabile da ogni parte. Il reliquiario stesso doveva essere fortemente danneggiato dalle fiamme poiché, malgrado fosse opera di alta oreficeria, non se ne farà più cenno in seguito. Sulla presenza di un cancello di ferro che delimitava il coro e di un armadio che custodiva il reliquiario concorda anche la ricostruzione fatta dal Sanna Solaro (testo alla nota 4, p.42).

santa Barbara che i cattolici ritenevano preservasse dalle fiamme.

La notizia dell'avvenimento si propagò rapidamente ma con essa anche le più varie congetture, specialmente dopo che il 4 maggio dell'anno seguente non ebbe luogo la tradizionale ostensione pubblica. Oltre agli avversari della Sindone che la davano per distrutta²⁸⁴ e a coloro che, al contrario, affermavano che il Telo era uscito miracolosamente illeso dall'incendio, v'era chi ipotizzava che la duchessa Beatrice di Portogallo²⁸⁵ se ne fosse appropriata per portarlo in Spagna e che, per allontanare i sospetti, aveva fatto appiccare il fuoco alla Santa Cappella e chi, ancora, sospettava che il Duca avesse sostituito la Sindone originale, non si sa se fortemente danneggiata o distrutta, con una nuova dipinta dal Sodoma²⁸⁶.

Per fare chiarezza il 28 aprile 1533 papa Clemente VII de' Medici, su richiesta del duca Carlo, incaricava il cardinale Ludovico di Gorrevod²⁸⁷, in veste di Legato apostolico, di controllare con la massima cura se la Sindone si fosse salvata dall'incendio e se avesse riportato danni, nel qual caso gli ordinava di curarne il restauro affidandolo ad un'istituto di religiose.

Un anno dopo (15 aprile) avviene la ricognizione ufficiale. Il Telo viene trasferito dalla Torre del Tesoro alla Santa Cappella ove, completamente disteso su di un'ampia tavola, viene sottoposto all'esame di 12 testimoni che in passato avevano avuto occasione di toccare la reliquia e di mostrarla al popolo. Tra questi il cardinale di Gorrevod, tre vescovi e Filippo Lambert che l'aveva tratta dalle fiamme: ogni persona viene riconosciuta dai notai apostolici e rilascia ad essi la propria testimonianza. Si constatò allora che l'incendio aveva carbonizzato uno spigolo del Telo che era piegato nel reliquiario in 48 strati ma che le impronte frontale e dorsale erano intatte. Alla fine del processo verbale il Cardinale proclama l'avvenuto riconoscimento della Reliquia. Il giorno successivo la Sindone viene condotta in processione solenne dalla Torre del Tesoro, ove era stata riportata dopo la ricognizione²⁸⁸, al convento di Santa Chiara ove erano ad

²⁸⁴ Francesco Rebelais, frate francescano, che era amico personale di diversi protestanti, nel suo *Pantagrue*, pubblicato appunto alla fine del 1532 accoglie la tesi secondo la quale *tre mesi fa bruciò in tal modo (la Sindone) che non se ne poté salvare un solo filo*.

²⁸⁵ La diceria proveniva certamente dagli ambienti anti imperiali poiché Beatrice, già infante di Portogallo, era sorella dell'imperatrice Isabella moglie di Carlo V.

²⁸⁶ L.Fossati: *Conversazioni e discussioni sulla Santa Sindone*, Torino 1968, p.138.

²⁸⁷ Luigi di Gorrevod di Challant era stato elevato alla porpora il 9 marzo 1530 col titolo di S. Cesario *in palatio*. Nella lettera il Pontefice indica la Sindone, come il panno che *piamente si crede* del nostro Salvatore Gesù Cristo. Il Savio, che riporta il testo originale del breve pontificio, giustifica tale espressione, unica nei documenti dei pontefici da Paolo II a Leone X, quale misura prudenziale per non prestar il fianco alle critiche dei protestanti. Misura per altro inefficace a disarmarli se nel 1543 Calvino nel suo Trattato sulle Reliquie poteva scrivere a proposito della Sindone: *Si disse naturalmente che questa era la stessa che c'era in precedenza che si era miracolosamente salvata dal fuoco; ma la pittura era così fresca che mentire non serviva a nulla se si avevano occhi per vedere* (A.Centini, testo alla nota 105, p.145 riportato nel testo originale in francese).

²⁸⁸ Tra i diversi autori non v'è completo accordo sul numero e sui luoghi ove avvennero le successive ricognizioni. Per il Perret queste furono due ed ebbero luogo la prima nella Santa Cappella e la seconda sull'altare maggiore del convento delle Clarisse. Centini accenna ad una sola ricognizione, avvenuta 16 aprile nel convento delle Clarisse, Baima

attenderla le suore Clarisse, preavvertite dal giorno precedente dell'arrivo della reliquia che sarebbe stata loro affidata per le necessarie riparazioni. Questa giunge, al suono di tutte le campane della città: la reca personalmente in processione il Legato pontificio seguito dal Duca, dal vescovo di Belley, dal notaio apostolico, da numerosi canonici ed ecclesiastici e dalla nobiltà proveniente da tutte le terre di Savoia . Viene collocata prima sull'altare maggiore e poi nel coro del convento. Qui altri 23 testimoni appartenenti al clero e alla nobiltà hanno modo di osservare da ogni parte la Sindone che é stata completamente distesa sopra un telaio montato su ruote e la identificano come la reliquia conservata nella Santa Cappella. Il cardinale Legato chiede alla madre Badessa di scegliere le religiose che dovranno eseguire il restauro e questa offre se stessa e tre consorelle²⁸⁹ i cui nomi vengono registrati dai notai apostolici .Da quel momento verrà comminata la scomunica maggiore a tutti coloro che, al di fuori delle quattro clarisse prescelte, oserà toccare il Santo Sudario.

Infine dopo un sermone sulla Reliquia, ascoltato anche dalla folla che si accalca al di là della grata del coro completamente spalancata e le ultime raccomandazioni che il Cardinale rivolge alle suore, tutti si ritirano tranne le clarisse che devono eseguire il restauro ed il tesoriere del Duca ed il canonico Lambert ai quali era affidata la cura ordinaria del Santo Sudario.

Tuttavia, sin dalla prima sera, non potendo negare alla folla che si accalcava dietro la grata del coro la vista della reliquia, il Duca fu costretto ad inviare quattro guardie che con i ceri accesi in mano si alternarono dinnanzi alla grata per tutto il tempo che si protrasse il restauro.

Così sino al 30 aprile le suore inginocchiate lavorarono nel coro illuminato da molte candele mentre altre vegliavano in preghiera ed al di là della grata spalancata i devoti ed i pellegrini si susseguivano senza posa²⁹⁰. E mentre cucivano con aghi d'oro i *rappezz*i o impunturavano la Sindone alla tela d'Olanda le pie discepolo di Santa Chiara osservavano attentamente l'impronta sanguinante e meditavano sulla Passione di Nostro Signore²⁹¹.

Il 30 aprile venne il Duca per consegnare un taffetà violetto nel quale doveva venir avviluppata la Sindone. Il 2 maggio tutto era pronto per la riconsegna della Sindone restaurata. Venne nel coro il vescovo di Belley con prelati e gentiluomini per osservare il lavoro fatto e complimentarsi con le reverende madri ed ancora una volta il Telo fu mostrato alle Clarisse, poi fu avvolto su di un tamburo insieme ad un velo di seta rossa. Infine con la reliquia ricoperta di un drappo d'oro

Bollone parla di tre ricognizioni, la prima eseguita il 15 aprile la seconda il 16 presso il convento delle Clarisse e la terza poche ore più tardi *al momento della consegna ufficiale* alle suore.

²⁸⁹ I loro nomi sono stati tramandati anche se su di essi non v'è accordo completo tra i vari autori. Si tratta di quattro suore tra le quali la Badessa Luisa de Vargin (o de Gingis), la vicaria ed altre due consorelle.

²⁹⁰ Anche le guardie ducali, con i ceri accesi, si alternavano a gruppi di quattro e non abbandonavano mai la reliquia.

²⁹¹ Le Clarisse stesero una relazione sull'attività di quei giorni, su quanto avevano avuto modo di osservare e sui pii sentimenti suscitati dall'incontro con la Sindone. Questo scritto, probabilmente opera della madre Badessa, ritrovato dall'abbé Leone Bouchage fu oggetto nel 1891 di una comunicazione all'Accademia di Savoia ed é riprodotto integralmente nel documento D allegato al volume del Sanna Solaro (testo alla nota 4, p.158).

ci si mosse in processione sino alle porte del convento dove attendeva il duca Carlo con la corte per riportarla solennemente nella torre del castello.

Nuovi trasferimenti della Sindone

Quell'anno (1534) ed il successivo ripresero a Chambéry le solenni ostensioni pubbliche ma pochi mesi dopo quella del maggio del 1535 il duca Carlo da Torino diede ordine che la Sindone venisse trasferita al di qua delle Alpi. Era una misura precauzionale poiché già alla fine del 1535 i bernesi, dopo intese segrete con il re di Francia Francesco I, entravano nel paese di Vaud e in breve tempo l'occupavano quasi interamente.

Ma il peggio doveva ancora venire. Nel febbraio-marzo del '36 in seguito al rifiuto del duca di Savoia di concedere il transito attraverso i suoi territori alle truppe francesi, queste invadevano la Savoia ed il Piemonte ed occupavano Torino²⁹². Carlo II, dopo aver esortato i torinesi a mantenersi fedeli ai duchi legittimi, dovette ritirarsi con la corte prima a Vercelli poi a Milano presso l'esercito spagnolo di Lombardia. La duchessa Cristina di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza, che ancora manteneva sulla Lombardia una parvenza di principato, accolse la moglie con i due figli del duca di Savoia, che precedevano Carlo II, con tutti gli onori dovuti al loro rango.

Sappiamo che i Savoia portavano con loro la Sindone poiché si ha notizia di una pubblica ostensione dal rivellino del Castello Sforzesco posto in direzione della città^{293,294}. In seguito Carlo II si sposta a Nizza dove l'8 gennaio del 1538 gli muore la moglie. Nello giugno dello stesso anno si giunge, in seguito all'azione diplomatica di papa Paolo III, ad una tregua (tregua di Nizza)²⁹⁵ della quale purtroppo doveva farne le spese l'infelice duca di Savoia. I francesi annettevano la Bresse ed il Bugey ed oltre due terzi del Piemonte, mentre gli spagnoli occupavano gran parte del restante territorio. A Carlo rimasero solo Nizza, Vercelli e poche altre

²⁹² La morte dell'ultimo duca di Milano Francesco II Sforza, avvenuta nella notte tra il 1° ed il 2 novembre 1535, era la causa del riaccendersi delle ostilità tra Francia e Spagna, poiché con il ducato di Milano, ardentemente desiderato da Francesco e che Carlo V non sembrava disposto a sgomberare, era in gioco la supremazia politica in Europa. Sfortunatamente per il duca Carlo di Savoia, cognato e alleato dell'imperatore Carlo V, il governo di Parigi riteneva che il possesso del Piemonte fosse indispensabile per la conquista stabile del milanese.

²⁹³ Sul rivellino, prospiciente ad una ampia piazza sterrata che consentiva un grande raduno di folla, era stata costruita un'apposita struttura in legno che permetteva oltre all'ostensione della reliquia anche la celebrazione della S:Messa (E.C.Calvi: *Il Castello Sforzesco*, Milano 1894, pp.202-203)

²⁹⁴ Alla cerimonia era presente anche il grande pittore valesiano Gaudenzo Ferrari che iniziava proprio allora a Milano il suo ultimo decennio di vita e di attività e che in un disegno ora nella Pinacoteca di Varallo rappresentò la Sindone mentre, sorretta da tre vescovi, veniva mostrata alla folla.

²⁹⁵ Durante i colloqui che portarono alla tregua, presenti l'imperatore Carlo V, il re di Francia Francesco I e papa Paolo III sembra che la Sindone venisse mostrata più volte agli illustri personaggi. (P.L.Baima Bollone, *Sindone o no*, testo alla nota 72, p.141).

città al di qua delle Alpi. La rimanente vita il Duca la trascorrerà peregrinando per il Piemonte mentre di continuo si riaccendeva la lotta tra Spagnoli e Francesi per il ducato di Milano. e morirà poverissimo, abbandonato da tutti, nell'agosto del 1553 a Vercelli dove si era nuovamente rifugiato. Centini, che riprende dal Condulmer scrive che "morì solo e dignitosamente povero; il suo corpo rimase insepolto per parecchi giorni in una cassa su di un armadio della sacrestia del duomo"²⁹⁶.

Erano gli anni in cui i principi protestanti trionfavano in Germania e la politica imperiale di Carlo V era al tramonto (nel 1554 abdicava al regno di Napoli ed al ducato di Milano). Il 18 novembre del 1553 il conte Carlo de Brissac governatore francese del Piemonte con un'abile colpo di mano si impadroniva di Vercelli e la abbandonava al saccheggio. Fu in quella occasione che la Sindone, che era custodita nella cattedrale di S.Eusebio, corse un grave pericolo. I francesi la cercavano per impadronirsene forse per chiederne il riscatto ma fortunatamente, prima che questi facessero irruzione nella cattedrale, un savoiaro, il canonico Antonio Costa faceva in tempo a trasferire la cassetta-reliquiario in casa sua ove, audacemente, conduceva i soldati offrendo loro da bere²⁹⁷. Il giorno dopo la popolazione con l'aiuto del presidio della cittadella, che non era stata espugnata, cacciava i francesi. Un'ostensione pubblica celebrava la liberazione della città e il fortunoso salvataggio della Sindone. Ancora tre secoli più tardi era così vivo il ricordo di questo episodio che Carlo Alberto donava ai canonici del capitolo di S. Eusebio una medaglia d'oro, smaltata in azzurro con raffigurati su un verso S. Eusebio ed il beato Amedeo che presentavano la Sindone e dall'altro la leggenda *Capitulum Eusebianum* con un nastro violetto che permetteva di fissarla alla veste talare.

Ritorno a Chambery

Come é noto le fortune dei duchi di Savoia dovevano essere ripristinate da Emanuele Filiberto, l'unico sopravvissuto dei 9 figli di Carlo II. Principe di grandi virtù guerriero a soli 18 anni era stato insignito da Carlo V dell'Ordine del Toson d'Oro e nominato comandante della Guardia imperiale e della cavalleria di Fiandra e di Borgogna. Nel 1553 venne designato quale comandante supremo dell'esercito delle Fiandre. Divenuto nello stesso anno della morte del padre Governatore generale delle Fiandre e nel '56 Governatore dei Paesi Bassi si imponeva l'anno successivo con la folgorante vittoria di San Quintino, in seguito alle quale otteneva la ricostituzione del ducato sabauda quale era nel 1536; mancavano Torino ed alcune città del Piemonte che gli vennero restituite tre anni più tardi²⁹⁸.

²⁹⁶ P.Condulmer: *La Sindone. Testimone o inganno*, Torino 1978, p.35.

²⁹⁷ Il Sanna Solaro fornisce dell'episodio una versione un poco diversa. Il Costa invita il maresciallo Brissac ed alcuni suoi ufficiali a cena in casa sua, appena questi entrano in città, e guadagna così del tempo prezioso che consente di trasferire la cassetta-reliquiario dal Duomo al convento di S.Marco dei Padri Predicatori (testo alla nota 4, p.44).

²⁹⁸ Secondo il trattato di Cateau-Cambrésis (8 aprile 1559) rimanevano ai Francesi Torino ed altre quattro città del Piemonte mentre gli Spagnoli mantenevano il possesso di Asti e Santhià. Inoltre una clausola del trattato stabiliva che il Duca avrebbe sposato entro due mesi Margherita di Valois figlia di Francesco I come in effetti avvenne il 9 luglio di quell'anno a Parigi. Dopo la felice nascita di un erede (la sposa aveva già 39 anni) Emanuele Filiberto recuperava col trattato di Blois (8 agosto 1562) anche la città di Torino.

La Sindone era stata sino ad allora custodita a Vercelli, capitale provvisoria del ducato (un'ostensione ebbe luogo in occasione dell'ingresso dei nuovi duchi di Savoia²⁹⁹) ma già il 15 aprile del 1560 Emanuele Filiberto accoglieva con favore le richieste di un ritorno della Sindone a Chambery. La traslazione ebbe luogo nel maggio-giugno dell'anno successivo. Per desiderio del Duca in ogni città in cui la reliquia faceva tappa questa doveva venir ricevuta con venerazione e con ogni onore possibile. Prima che giungesse a Chambery due dei sindaci della città le andarono incontro e l'accompagnarono sino alla chiesa di Santa Maria egiziaca dalla quale il giorno seguente venne solennemente trasferita nella Santa Cappella.

Tutto era dunque ritornato come era un tempo prima che gli eventi di guerra allontanassero la Sindone dalla città. Per risarcire i fedeli della lunga assenza il duca concesse quell'anno (1561) due ostensioni straordinarie.

A Torino

Restaurato il ducato, Emanuele Filiberto si rese ben presto conto dell'importanza strategica che Torino aveva per un possesso stabile dell'intero Piemonte e dal 1563 fissò la sua residenza in questa città, trasferendo in essa tutti gli uffici ducali ed edificando una grande cittadella sul lato occidentale per premunirsi da attacchi improvvisi. Questo significava che la Savoia si allontanava dall'orizzonte della politica ducale e che il Piemonte diveniva la parte sostanziale dei domini sabaudi³⁰⁰.

Passarono diversi anni prima che questo mutato indirizzo politico si riflettesse sulle vicende della Sindone eppure questo avvenne nel 1578.

L'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo due anni prima aveva fatto voto, durante l'infuriare della peste nella sua diocesi, di recarsi a piedi a Chambery per venerare la Santa Sindone. Era l'occasione attesa dal duca di Savoia per trasferire la reliquia a Torino. La giustificazione ufficiale, vera solo in parte, era che il duca desiderava alleviare la fatica riducendo la lunghezza del viaggio all'illustre porporato. Il trasferimento avvenne questa volta in sordina anche se i canonici di Chambery non mancarono di richiedere ricevuta dell'avvenuta consegna e la garanzia di un ritorno della Reliquia alla Santa Cappella³⁰¹. Il presidente del senato di Chambery Ludovico Millet ed il canonico Neyton furono incaricati del trasferimento. Questi nell'estate del 1578 passavano le Alpi al colle di Arnas e scendevano per la Val d'Ala (una delle valli di Lanzo) sino a Voragno di Ceres³⁰². Di qui al castello di Lucento (5 settembre), che distava allora due miglia da Torino, ove li raggiungeva il Duca stesso per scortare la Sindone in città. Il 14 settembre, giorno dell'Esaltazione della Croce, la reliquia giungeva su un carro sfarzosamente

²⁹⁹ Emanuele Filiberto risiedette a Vercelli con la corte dal 1559 al 1563 anno in cui fece il suo solenne rientro nella città di Torino (7 febbraio).

³⁰⁰ E' significativo che, per ordine di Emanuele Filiberto, l'italiano venisse adottato quale lingua ufficiale.

³⁰¹ L'ordine di trasferimento era stato inviato dal duca a mons. Pietro Lambert decano della Santa Cappella.

³⁰² Baima Bollone (Sindone o no, testo alla nota 72, p.150, nota 10), che si riferisce all'articolo di G.Donna "Gli affreschi di Voragno ed il passaggio della Sindone dalla Val d'Ala" (Sindon, 1959, Q. n°1, pp.17-32) adduce ragioni assai plausibili per il passaggio della Sindone dalla Val d'Ala.

addobbato nel suo reliquiario coperto di broccato. Era accompagnata, alla luce di settecento torce, da cinque vescovi, dal Duca col principe ereditario Carlo Emanuele, dal Nunzio pontificio, dalla magistratura dello stato, il clero e dalla folla che accorreva da ogni parte. Così, al rombo delle artiglierie, faceva il suo trionfale ingresso in quella città che da allora l'avrebbe stabilmente accolta³⁰³.

³⁰³ Gli unici trasferimenti temporanei ebbero luogo nel giugno del 1706 a Genova ove la Sindone soggiornò per circa tre mesi e in occasione della seconda Guerra Mondiale al santuario di Montevergine (Campania) ove rimase dal settembre del 1939 all'ottobre del 1946.